

Bernardino Luiselli

Samuele Biava de' Salvioni poeta romantico

“contrabbandiere” per la libertà

Quel colpo di pistola

Briganti in Val Taleggio

Biava, poeta romantico. Quel colpo di pistola. Briganti in Val Taleggio

BIBLIOTECA
COMUNALE
VERCURAGO

945.24

LUI

Il "Berchet bergamasco" naufragato nell'oblio

Con Samuele Biava (1792-1870) le antologie e i testi di storia letteraria se la sbrigano alla svelta. Classificato che l'hanno tra i "minori" del primo Romanticismo — in genere assegnandolo allo stesso plotone del Breme, del Carrer, del De Cristoforis, del Guerrazzi e della Brazzoni Bon — lo strizzano in quattro parole, sottolineandone più l'amicizia con il Manzoni che non le sue romanze ed i suoi inni religiosi. Nel comporre i quali, affermano, si mostrò verseggiatore «più fecondo che felice». Se poi gli si fa un complimento, è per dirgli che «qualche volta» le sue liriche possono essere prese per quelle del Berchet. Eppure, tra il 1820 e il 1830, ebbe il suo momento di grande rinomanza. Ma il Biava, oltre che un artista, fu un personaggio dell'età sua, vivendo attivamente la vicenda risorgimentale. Di quest'aspetto quasi ignorato della sua vita abbiamo voluto ora particolarmente occuparci, supplendo alla non copiosità delle fonti documentali con elementi tratti dall'attenta lettura delle sue romanze e delle sue ballate. Nelle une e nelle altre gli sprazzi autobiografici non sono, a nostra convinzione, né rari né di difficile individuazione, specie se si confrontano e si integrano con le carte d'archivio. Quella che c'è sortita fuori, non è certo una figura poderosa e carismatica, come s'ama dire oggi. Ma ci è parsa estremamente interessante, confermandoci nell'opinione che "minore" non significa affatto "secondario". Ne sia giudice il lettore, al quale la porgiamo — come ci riesce — inquadrata nella cornice della sua epoca.

B.L.



006787

In copertina: Piazza Vecchia, Bergamo - 1820 circa (dis. di P. Ronzoni)

alla Biblioteca Com. di Vercurago,
con vive cordialità -
Dic. 1888 - L'Autore

Samuele Biava de' Salvioni poeta romantico

“C

per cercare un libro: <http://lecco.ebiblio.it>

tà

RESTITUIRO' QUESTO LIBRO ENTRO IL

17 gen 05		
6 APR 2005		
6 LUG 2010		

PER RINNOVARE IL PRESTITO:

Biblioteca Comunale "G. Secomandi" - VERCURAGO
tel. 0341 220008 - biblioteca@comune.vercurago.kc.it

ORARI DI APERTURA:

lunedì: 20.30-22.00; martedì-giovedì: 15.30-19.00;
venerdì: 14.30-18.00; sabato: 9.30-12.00.



*A mio Padre, a mia moglie Augusta
ed ai miei figli Elena e Vittorio Carlo.*



Fig. 1 - «La Pace dei santi, concedi, o Signore...» - (dis. di L. Bettinelli).

Bernardino Luiselli

*Samuele Biava de' Salvioni poeta romantico
"contrabbandiere" per la libertà*

Quel colpo di pistola

Briganti in Val Taleggio

Briciole di storia valligiana del primo Ottocento
tolte dagli archivi comunali e parrocchiali di Taleggio e Vercurago
con documenti e con disegni inediti di *Pietro Ronzoni (1781-1861)*
Andrea Marenzi (1821-1891) e *Luigi Bettinelli (1824-1892)*

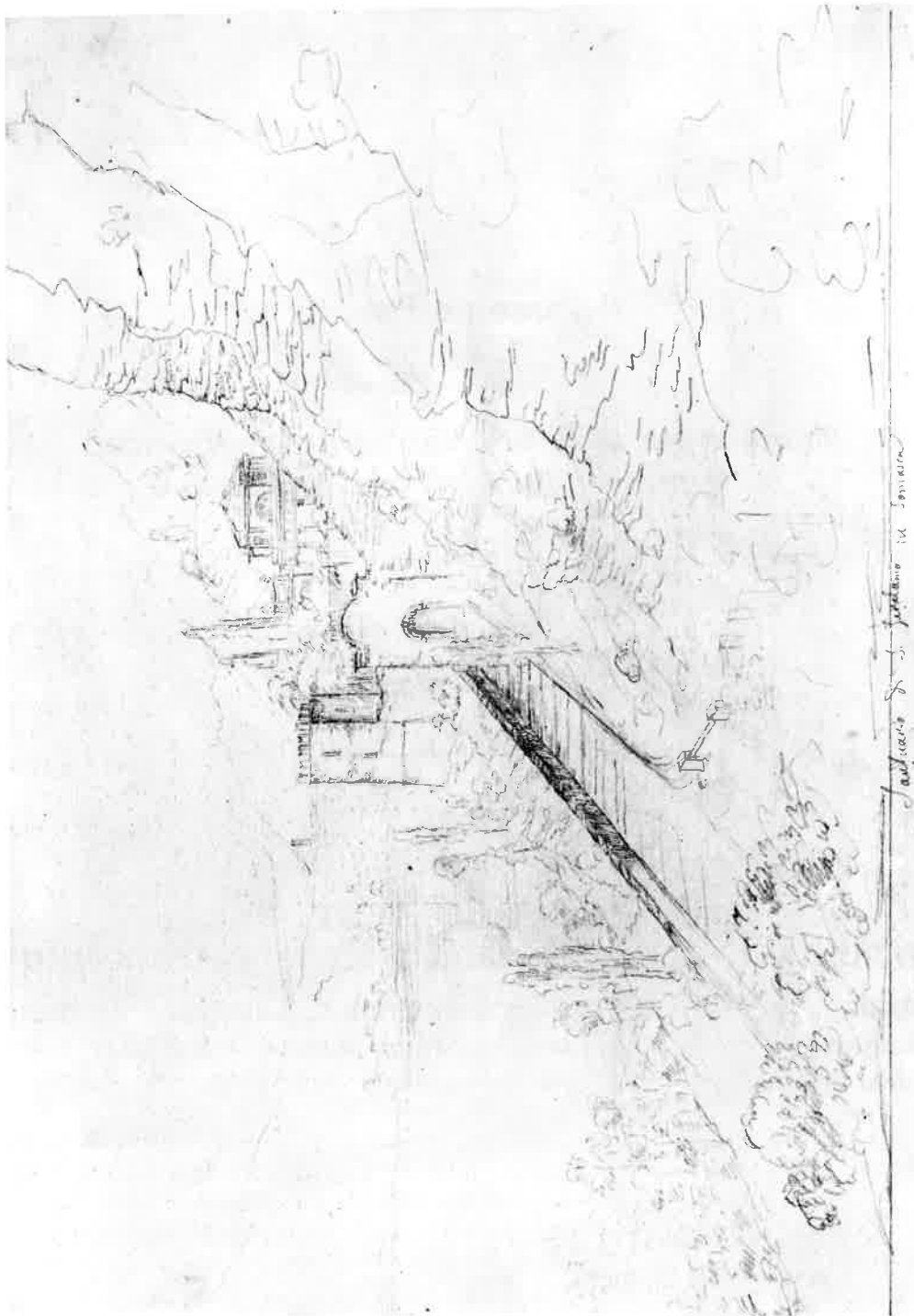


Fig. 2 - Il Santuario di San Gerolamo in Somasca - (dis. di P. Ronzoni).

Il recupero di un uomo tra storia e racconto (Presentazione)

Mi sono chiesto, ripetute volte, che cosa spinga un funzionario, un impiegato, un segretario comunale, un archivista a cercare nel passato. Solo la propensione al «capire» lo ieri? O la necessità, omologa all'impegno professionale, di vedere chiaro nel passato per rendersi più coscienti verso l'oggi? O ancora il bisogno di sedare, in qualche misura, lo spirito inquieto di chi è abituato a vedere fra codici, pandette, regolamenti e disposizioni, una realtà scritta che non sempre corrisponde a quella autentica? O non invece il desiderio di «impadronirsi» del passato a misura del suo invadere il presente, per dargli un «senso», una validità permanente nella realtà odierna?

Non so dare una risposta precisa a questi, e ad altri quesiti, che si affollano nella mia mente di lettore, sempre, in coincidenza con pubblicazioni che penetrano nel mondo lontano, soprattutto dentro la verità di taluni personaggi: ma sono certo di dare una concreta risposta agli interrogativi, quando affermo che Bernardino Luiselli — autore di questo volume — appartiene alla generazione di coloro che vivono la Storia con intensità ed affetto intelligente, con impegno di ricerca ma anche con misura ed equilibrio di rapporti, alla ricerca non tanto del dato «eclatante» — che possa stupire o modificare le convinzioni — quanto di una severa e recuperata obiettività. E di questo direi che Bernardino Luiselli possa andare orgoglioso, visto che buona parte di quanti dividono con lui quest'amore alla ricerca storica, non raramente si cimentano più con i fantasmi, che tentano di corporizzare, o con i miti, ai quali si augurano di dare Storia, anche quando non esistono riferimenti.

Primo dato di fatto, dunque, questa positività scientifica di Luiselli, che entra nel discorso della Storia non con il vomere o con l'aratro, ma con la fucileria degli archibusi che colpiscono con precisione questo o quell'obiettivo, preoccupandosi non tanto di far riemergere quanto è ignoto o dimenticato, bensì piuttosto di dare compiutezza alle novità ritrovate, riscoprendo, all'interno dei personaggi e dei fatti, il filo conduttore, la composizione di un mondo curioso ed inedito, la varietà di tante esperienze, la coordinazione di episodi che troppo spesso lo storico, o lo storiografo, non sa rinvenire, limitandosi solo ad enucleare.

Bernardino Luiselli è un po' l'esegeta della Storia: i suoi interventi mirano a organizzare la materia e l'animo — delle cose e degli uomini — senza indulgere a stereotipi tentativi di interpretazione e di mediazione, ma anche senza concedere alcunché allo spaccato delle apparenze, rimbalzandolo esclusivamente per la speciosità del momento, non perché, magari, «accontenta» i gusti di oggi.

Si obietterà: ma anche Luiselli, come tutti coloro che scrivono e argomentano di fatti storici, è legato, per necessità, ai testi. Certo, e ci mancherebbe altro: lui è un cultore di questo andar per fatti, ritrovandoli dentro i testi e i documenti; ma aggiunge quel pizzico di sale, che ad altri fa difetto abitualmente, va oltre il momento narrativo, comunica di «quel» fatto, di «quel» personaggio il clima, l'atmosfera storico-sociale, l'andirivieni delle sensazioni, le intimità. Compie un lavoro anche di scrittore, non solo di un riportatore — esatto, calligrafico, minuzioso — del passato: proprio per questo, Luiselli «scrive», non fa solo Storia, e i suoi interventi acquistano una dimensione, anche di sapidità, oltre che di profondo «humour» umano; come accade a quanti non si professionalizzano secondo la tecnica, ma secondo il cuore, la partecipazione, il grado di umanità, corrosiva o acquiescente, comunque essenziale per la comprensione della realtà.

Tanto accade anche in quest'ultima opera, per questo curioso e originale Samuele Biava, professore ed esteta, anche e soprattutto vigoroso interprete del tempo, accademico per quanto l'epoca richiede ma autonomo e genuino per le intuizioni che ne ritmano simpatie e impegni, patriota come sapevano essere gli uomini colti del tempo, e tuttavia intelligente provocatore; poeta, eh sì, poeta, con un piglio e un'autorità che vanno oltre le secche righe biografico-critiche delle antologie, cantore di sentimenti secondo l'andamento primoromantico, ma anche sufficientemente riservato — di fronte al pubblico che non ebbe mai l'occasione vera per valutarlo — al punto di caricare, nella sua poetica, la verità più intima e nascosta, di tocchi personalissimi, caratterizzanti il vissuto di un uomo semplice e complesso insieme.

Di questo Samuele Biava de' Salvioni — che Luiselli considera, con titolo da giornalismo stile novecento «contrabbandiere per la libertà» — tornano, nel saggio, le esperienze e le speranze, le delusioni e le illusioni, quale segno di un personaggio che, riscattato nella sua autenticità, appare come un Uomo, non più un «protagonista del passato».

Luiselli dà a quest'Uomo le dimensioni di quotidianità che nell'Ottocento erano sottovallutate e recupera di Lui, estroso esemplare di una poesia dimenticata, il significato di un incanto che supera i confini del tempo. Samuele Biava si ripropone quale era, non quale i testi ce lo hanno tramandato: e Luiselli è il suo mentore e tramite culturale.

Amanzio Possenti

Bergamo, maggio 1988

I. Samuele Biava de' Salvioni poeta romantico “contrabbandiere” per la libertà

Nel salotto della contessa Maffei

Tra il 1835 e il 1850, nel numero dei frequentatori del salotto della contessa Maffei c'è un distinto professore di letteratura italiana. Il suo nome è Samuele Biava. Bergamasco, come la padrona di casa, s'è stabilito a Milano sin dal 1815 o giù di lì. Insegna al ginnasio comunale di Santa Marta, dove ha per collega un altro oriundo orobico: è il figlio d'un orafo immigrato nella metropoli dall'alta Valle Brembana. Si chiama Carlo Cattaneo; storico ed economista, anch'egli fa parte del giro della graziosa gentildonna, a quell'epoca fervente mazziniana.

Nata nel 1814 dai conti Carrara-Spinelli di Clusone, costei ha ricevuto i nomi di Elena Clara Maria Antonia. Ma per quelli del suo *entourage* è semplicemente la Clarina. Giovannissima è andata sposa al cavalier Andrea Maffei, gentiluomo trentino di bell'aspetto e con impiego all'imperial regio ufficio giudiziario. A detta d'un memorialista, forse eccessivamente pettegolo, egli preferisce le «pindariche note» alle «emarginate note». (Ed il Maffei legò invero la sua fama non a commentari giurisprudenziali, ma alla traduzione — bella e spesso infedele — d'autori classici e moderni: Byron, Schiller e Goethe fra quest'ultimi).

Nel '42 marito e moglie, ancora uniti anche da artistiche propensioni — in seguito si separeranno consensualmente — da via Monte di Pietà, dove abitano, traslocano a Palazzo Belgioioso, ad un passo dalla casa del venerato Manzoni. (Che di quel sodalizio è il tacitamente riconosciuto nume tutelare). Nella casa di via Bigli, contraddistinta oggi dalla lapide rimembrante le benemerenze patriottico-culturali della nobildonna bergamasca, costei si trasferirà solo — e sola — nel 1850, dopo una permanenza non breve in via del Giardino (via Manzoni). Sino al '47, nel club, gli argomenti di carattere artistico e scientifico (fra gli assidui figurano Donizetti, Bellini e Verdi) prevalgono nettamente su quelli politici. «Il Politecnico», la rivista fondata dal Cattaneo nel '39, pur rispecchiando il pensiero dell'*intelligentia* democratica lombarda, lo fa con estrema discrezione, presentandosi ufficialmente quale «repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e cultura sociale». Sarà nel decennio successivo, così determinante per la nostra Patria, che la Maffei ed i suoi adepti prenderanno parte ben più attiva alla vicenda risorgimentale. E, da simpatizzanti per la repubblicana «Giovane Italia», si trasformeranno in una convinta ed alacre quinta colonna cavouriana. Ad essa non di poco sarà debitore — nel '59 — il Regno piemontese con l'annessione della Lombardia al suo territorio. A Risorgimento concluso il salotto, benché sempre aperto alla cultura, assu-

merà tinte ed atmosfera più marcatamente mondane. Poesia e pittura s'identificheranno del resto, in quel giro d'anni, nella "scapigliatura" dei Righetti, dei Praga, dei Cremona, dei Pisani-Dossi, dei Boito e dei Tarchetti: tardo-romantici con complicazioni baudelairiane, uccisi, la maggior parte, in età ancor verde dall'assenzio e dalla vita sregolata.

Ma il nostro personaggio (allora già sulla settantina) nulla ha da spartire con costoro, che forse dal canto loro ne ignorano l'esistenza. Il professor Biava, all'epoca in cui abbiamo aperto la nostra storia, è invece sulla mezz'età ed ha portamento e sembianze aristocratiche. Un suo ritratto, conservato alla Biblioteca civica «Angelo Mai» di Bergamo, potrebbe — a prima vista — essere scambiato per quello dello scomparso attore Lesley Howard, inimitabile interprete, ai giorni d'oro di Hollywood, di figure di romantici *gentlemen* in film del genere «Via col vento». Il dipinto ce lo mostra glabro, i capelli ben ravviati e non lunghi, di linda e sobria eleganza l'abito dal taglio vagamente britannico e ispirato ai canoni della moda degli anni Quaranta-Cinquanta dell'Ottocento. V'è un'ombra come di dolce mestizia nello sguardo un po' assorto. «Che Germont padre sarebbe!», s'è forse soffermato a sorridere intimamente l'autore della «Traviata», osservandolo, a volte, mentre fa crocchio intorno al Manzoni in compagnia del Grossi, del Torti e di qualche altro epigono della vecchia generazione venuto al mondo in epoca tardo-illuminista. Pure costoro, *don Lisander* compreso, hanno mento ben raso e chioma (chi ancora ce l'ha) ordinata. E fanno stranamente spicco in mezzo al dovizioso agitarsi di zazzere fluenti, di mustacchi, scopettoni, pizzini, moschette e barbe piene dei più giovani *habitués* del circolo.

Alcune, fra queste esibite pelurie, sono destinate alla celebrità: come ad esempio quelle del Giusti, dell'Alardi, del Prati e del Carcano, di Cesare Correnti e di Carlo Tenca. Il qual ultimo finirà per rimpiazzare il cavalier Maffei nel cuore della vispa contessina. Il professore è scapolo ed ha il fascino discreto della maturità. Chissà, forse qualcuna delle vezzose dame che praticano il salotto sarebbe propensa a vedere in lui, diversamente da Verdi, più un Alfredo un tantino attempato che non il padre di questi; quanto a lei sarebbe lusingata di recitare con lui la parte di Violetta. Ma il Biava ha fama d'uomo di puri costumi e di sincera e profonda religiosità. Ha avuto — si dice — un unico amore, sfortunato. Ad esso è rimasto fedele. In gioventù si sussurra abbia cospirato, rischiando di finire allo Spielberg con il conte Confalonieri, il Pellico e gli altri. Lui, però, evita di parlare del suo passato sentimentale come di fare del reducismo. E ciò, in mezzo a tanti giovanotti che sventolano, insieme con le loro conquiste sentimentali, la loro smania di battersi per l'Italia, lo rende probabilmente più interessante. *Noblesse oblige*, mormora taluno, scherzosamente, quando s'accenna alla morigeratezza del buon professore. Nobile, anche in senso araldico, egli del resto lo è davvero. Modesto patriziato, intendiamoci, il suo. Assai inferiore a quello germogliato da capistipite compagni di tenda di Carlo Magno o di Goffredo di Buglione. I cui rampolli hanno ora palazzo in città e villa in Brianza o alla *Bassa*, nel feudo convertito in florida azienda agricola. Campioni di questa razza — che con lo scorrere delle generazioni ha guadagnato in magnificenza attiva e illuminata quel che ha perduto in spocchiosa riottosità spagnolesca — si ritrovano pure nella consorzeria della Maffei.

Uno, tanto per citare, è il marchese Giuseppe Arconati Visconti, mecenate amico di artisti e generoso protettore di fuoriusciti italiani (li ospita in un suo castello nel Belgio); un altro è il conte Poldi Pezzoli, raffinato collezionista d'antichità, al presente raccolte nel museo omonimo. E non dimentichiamo i principi Barbiano Belgioioso: lei — Cristina, nata Tri-

vulzio — è la bellissima ninfa Egeria di società segrete e di gazzette nazionalistiche pubblicate all'estero; diverrà, nella guerra del '48, intrepida condottiera di «corpi franchi», equipaggiati a sue spese. Una magnifica carabina di cui andava armata questa *Pasionaria* formato Ava Gardner (dei bei tempi), era visibile nel museo della Rocca di Bergamo. (Non in vesti di guerrigliera, ma affascinatamente avvolta in una sorta di peplo, volle però dipingerla Francesco Hayez, ritrattista ufficiale della Milano-che-conta di quei tempi).

Il castello degli avi

Le finanze e la genealogia del professore sono meno eccelse. Egli vive in sostanza del suo stipendio, credibilmente non lautissimo. Lezioni private possiamo immaginare ne dia poche o punte, impegnato com'è nella poesia. Quale poeta popolareggiante ha conquistato buona fama tra i seguaci in Italia della corrente romantica. La sua specialità sono le romanze e le ballate rievocanti scene medioevali e leggende cristiane. Componimenti in netta antitesi con i tradizionali modi di poetare della scuola classica, che il Biava — pure non entrando in aperta polemica — ha ripudiato da un pezzo. Ogni reminiscenza dell'antichità greco-romana è perciò introvabile nelle sue liriche. Esse sono dedicate in prevalenza a cavalieri crociati, a sventurate damigelle, a corsari e a cacciatori. Canta inoltre, il Biava, temi più moderni, talora connessi, e neppure troppo copertamente, alla situazione politica del suo tempo, rivelando così i propri sentimenti patriottici. A causa di certi suoi versi, più arditi degli altri agli occhi della sospettosa censura austriaca, una volta ha rischiato di perdere la cattedra. Scrive anche inni religiosi, taluni dei quali — come il *Requiem aeternam* — tuttora vivi nella liturgia. A metterglieli in musica sono non di rado il suo amico e conterraneo Gaetano Donizetti, il maestro di questi Simone Mayr e altri compositori di vaglia. Attendibilmente, però, non sono i proventi dei suoi parti artistici ad arrotondare apprezzabilmente le sue entrate. Forse, un poco più sostanziosamente, vi concorrono le rendite — pur sempre smilze — di alcune proprietà immobiliari, reliquie sopravvissute al naufragio d'un patrimonio familiare che aveva conosciuto ere più prospere. È ad ogni modo ciò che a lui basta per mantenersi in decorosa mediocrità, condizione peraltro congeniale alla sua indole schiva, se non propriamente oraziana. Eppoi — «là sui vertici d'un colle / dei miei padri eredità» — anch'egli, a testimonianza delle patrizie sue origini, può vantare un avito castello.

Si tratta d'una rocca dugentesca che i guelfi della Valle Taleggio, in acerrimo conflitto con gli Arrigoni e gli altri ghibellini di Vedeseta, eressero — capitanati dai Biava Salvioni suoi antenati — in vetta alla Corna di Pizzino. Questa è uno scoglio sveltante da un grumo di casolari contornati da clivi erbosi e da selve di tigli e faggi e dominante l'ariosa e verdeggiante conca dell'Enna.

Ma il maniero (come in certi romanzi di Scott e di Stevenson), al tempo del nostro racconto, si presenta pericolosamente in rovina. Tant'è che «di frequente minaccia la morte ai passeggeri», come — in data 3 ottobre 1815 — giudicava doveroso segnalare il sacerdote Andrea Bellaviti in un esposto al Sindaco di Taleggio. Nella lettera il curato, giustamente preoccupato dell'incolumità del proprio gregge, lamenta, in particolare, che «jeri l'altro un sasso... caduto dalla Corna del Castello ha voluto colpire una persona di casa»: si provveda pertanto a fare «levare quei sassi che stanno per cadere».

L'archivio comunale, da noi consultato, pare proprio deciso a non svelarci l'esito di quell'istanza, allarmata ed allarmante. Da altra fonte, degna di fede, c'è riuscito tuttavia d'appurare che, tre anni dopo, previi supponibilmente i controlli e le perizie di rito — e sperabilmente senza altri acciaccati —, il Comune dispose la parziale demolizione del torrione della secolare fortezza. Questa, infatti, in più d'uno schizzo eseguito dal pittore bergamasco Andrea Marzani (1823-1891), ci appare turpemente smozzicata. Ora della rocca non rimane più nulla.

Tanto scempio non impedì nondimeno alla fertile immaginazione del gentil Samuele di descriverci il "suo" castello così com'era ai bei dì, potentemente munito di merli e di camminamenti di ronda. E d'insediarsi sugli spalti, a tempo pieno, Lucia, la giovane figlia del castellano, in spasmodica attesa («moribonda alla veletta») del cavaliere spergiuro che l'aveva abbandonata. Del resto la povera ragazza, come prosaicamente potrebbe osservare qualcuno, per dare sfogo alle proprie pene, non è che avesse molto da scegliere. Ciò, naturalmente, se risponde al vero il particolare, riferito da uno storico, che il maniero consisteva in sole tre stanze, dislocate una sopra l'altra nella torre, più una quarta occupante l'annesso corpo di fabbrica. Quest'ultima era destinata all'uso «di sala del consiglio di giustizia, di rifugio in caso estremo e d'archivio comunale». In una delle altre tre, dotata di soffitto «a volto», erano sistemate le prigioni. Ora, considerando che — tra famiglia del feudatario, servitù (pure ridotta all'osso) e guarnigione — la rocca una ventina di persone avrà pur dovuto costantemente alloggiare, non è azzardato opinare che gli spazi abitabili offerti dalla stessa sfiorassero — in difetto — gli odierni *standard* moscoviti. Per fortuna che il metro dei poeti non è quello dei geometri. Dal XV secolo alla fine del XVIII, mentre Taleggio faceva parte della Repubblica veneta, il fortilizio fu adibito a quartiere del reparto militare posto a presidio di questo tratto, nevralgico anziché no, di confine della Serenissima con il Ducato di Milano. Le milizie del quale erano a loro volta accasermate in territorio di Vedeseta, e precisamente — a quanto si tramanda — nell'edificio sito sul poggio del Canto Alto, appena al di là della linea di frontiera demarcata dal *Valiséle*, limpido e pescoso ruscello assunto ai fastigi del diritto internazionale. E per tutto quel tempo il Leone d'oro dell'Evangelista — protettore in campo rosso cremisi — sventolò dalla cima della Corna, idealmente ruggendo in faccia all'Aquila e al Biscione, garrenti con burbanza non minore dalla prospiciente altura.

In riva all'Adda, verso il confine

Ma c'è (quanto ci piacerebbe dire *havvi*) un altro castello nella biografia del rimatore bergamasco. E questo pure in condizioni da fare da scenario perfetto al second'atto della «Lucia di Lammermoor». Solo che non nella triste landa scozzese esso s'innalza, ma sulla terrazza sporgentesi dall'aspra montagna sovrastante l'apertura della Valle San Martino verso Lecco e specchiantesi nelle lente acque dell'Adda a Vercurago. In quest'altro ridente lembo di terra orobica sulla frontiera dello Stato veneziano, «Samuele Bernardo Mosè Carlo Biava, figlio del Sig. Francesco Biava e della Sig.ra Giuditta Agostana, legittimamente coniugati, abitanti in questa cura di Vercurago, nato ieri circa le ore 18», fu battezzato «da me Curato infrascritto in questa Chiesa Parrocchiale de' Santi Gervaso e Protaso... il dì il mese e l'anno suddetti». E cioè il 3 aprile 1792. L'«infrascritto curato», nonché Vicario foraneo, era don Carl'Antonio Corti. La sua annotazione nel registro delle nascite stabilisce — inequivocabilmente

mente — che quella del poeta avvenne il 2 aprile — e non il tre, giorno del suo battesimo — come affermano certi autori e la stessa lapide posta sulla casa natale. Presente al fonte battesimale era fra gli altri, in qualità di «compare» — cioè di padrino —, il signor Carlo Biava *quondam* Bernardo, zio — se le nostre ricerche non fallano — di Samuele. Con lui è presumibile ci fossero stati altri parenti della Val Taleggio, scesi dal valico della Culmine di San Pietro — o attraverso il passo del *Pertùs* — sino alle sponde dell'Adda a rendere onore al nipotino novello. Il quale, immaginabilmente incurante di tanto omaggio, frignava, fra le trine del portinfante, ad un variegato e polito crocchio di tricorni, zimarre e candidi parucchini risaltanti nel mezzo d'una piccola ressa di plaudente e curioso popol minuto. Lo scampanio, nel quieto meriggio, cominciò a festosamente espandersi sul fiume, solcato da barche di pescatori e da carico: là «dove le rive, allontanandosi, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni». Doveva trascorrere un trentennio, da quella giornata primaverile, prima che il bimbo causa di quegli allegri squilli e l'autore dei «Promessi sposi» facessero la loro reciproca conoscenza. Quest'ultimo — Lisandrino allora per i familiari e *Manz a lèss* per gli scanzonati compagni, meneghinamente irridenti al suo modo di abbreviare la firma — si sarà quel di trovato in villa al Caleotto presso Lecco? Se sì, avrà udito lontano lontano quel suonar di campane?

Vercurago, oggidi importante centro dell'*hinterland* industriale tra Bergamo e Lecco, era — due secoli or sono — un attivo porticciuolo fluviale, ultimo avamposto della Repubblica veneta sull'Adda. Amministrativamente formava, come al presente, un unico Comune con la contrada della Somasca, un gruppo di casupole sulla falda occidentale del monte Scaligga. Il suo abitato si sviluppava, nel capoluogo, ai margini dello stradale per la provincia di Como, quasi lambendo il fiume. Da questo e dal vicino lago i trecento suoi abitanti — gli attuali sono quasi tremila — traevano i maggiori cespiti per la loro esistenza. In prevalenza, infatti, erano pescatori e barcaiuoli. Una minoranza, non sparuta peraltro, era dedita all'agricoltura: la fascia collinare sovrastante il paese era coltivata a vigne e a gelsi. (Le foglie di quest'ultimi, allora, fornivano l'indispensabile alimento ai bachi da seta). E tutti, fiumaroli e contadini, s'arrangiavano con il contrabbando. Oltre che per il porto, il villaggio era pure assai noto e frequentato per il suo santuario consacrato a Gerolamo Emiliani: il santo capitano di Venezia, fondatore dell'ordine dei Padri Somaschi. Alla Somasca, infatti, abbandonata la carriera delle armi, s'era ritirato in uno speco a far vita di penitenza con un primo gruppo di compagni. Correva il secolo XVI e la Lombardia era funestata da carestie e pestilenze. In questi luttuosi frangenti non venne mai meno agli abitanti della Valle San Martino il prodigo soccorso, spirituale e materiale, di *Jerónimo Mian* e dei suoi: ora confratelli in Cristo dopo essere stati commilitoni per San Marco. La grotta, il tempio e il monastero della Somasca sono tuttora meta di pii pellegrinaggi.

Tolti dalla popolazione vercuraghese i marinai d'acqua dolce, i contadini e un esiguo numero di bottegai e d'artigiani, rimaneva un esile drappello di borghesi e di piccoli nobili a formare l'aristocrazia locale. Ad essa appartenevano plausibilmente, insieme con i possidenti maggiori ed i professionisti, gli ufficiali della milizia confinaria e gl'impiegati della dogana colà distaccati per ragioni di servizio. Il dottor Francesco Biava, padre di Samuele, era nel numero di quest'ultimi. Il motivo per cui, nonostante la sua laurea in medicina, egli si fosse indotto (o ridotto) ad abbandonare la sua Valle Taleggio per andare a fare il gabelliere a Vercurago, lo ignoriamo. È assodato, invece, che tra i patrii monti — a Sottochiesa, dov'a-

veva visto la luce nel 1763 — vivevano ancora suo padre (*Signor Bernardo*), sua madre (*Signora Angela Carminati*), quel suo fratello Carlo, padrino di Samuele, e un nutrito stuolo d'altri congiunti. La famiglia del funzionario — dopo Samuele era venuta una bambina — risiedeva nella palazzina settecentesca posta al numero diciannove dell'attuale via Vittorio Veneto nel centro storico di Vercurago. Un semplice ma decoroso fabbricato a tre piani e con cortile interno, il cui costruttore evidentemente era poco propenso ai fronzoli. Un'artistica loggetta sovrastante l'arco del portone è infatti l'unica concessione al dilagante barocchetto dell'epoca. È facile immaginare Samuele ragazzino curiosare, da dietro la ringhiera in ferro battuto, sull'andirivieni di carri e giumenti in transito lungo la sottostante strada maestra diretta al lago ed ai Grigioni. Alle ore deputate sarà arrivata la diligenza, attesa dalla combriccola dei soliti sfaccendati in vedetta presso l'immane osteria «della posta con alloggio e stallo». Ma ciò che maggiormente avrà fatto notizia nel settore arrivi e partenze sarà stato il passaggio d'uno stemmato cocchio signorile, con a cassetta il postiglione dalla frusta schioccante e con i due valletti, anch'essi in gallonata livrea, ritti dietro il mantice, codini al vento sotto il tricorno.

L'approdo dei battelli mercantili e il rientro in porto dei pescatori, con il loro carico di lucci, tinche, agoni e cavedani, offrivano pure una quotidiana attrattiva soprattutto ai pescivendoli e ai buongustai.

Spettacolo nello spettacolo, nella vita del piccolo mondo picarescamente brulicante attorno allo scalo fluviale di Vercurago, era probabilmente quello offerto, suo malgrado, da qualche malcapitato viaggiatore foresto incappato nell'occhiuto zelo delle guardie di finanza. Alle quali alcunché d'apparentemente equivoco nell'atteggiamento o nell'abbigliamento del tapino avrà dato adito a sospetti sfogati — come da regolamento — in reiterate, imbarazzanti perquisizioni di bagagli e spesso in non del tutto verecondi frugamenti personali eseguiti *coram populo*. Se poi l'inquisita era un'esponente del gentil sesso... A quei tempi le donne poliziotto potevano stare nella mente solo d'uno stravagante che avesse alzato un po' il gomito.

E può darsi che tutto ciò avvenisse, talvolta, sotto lo sguardo sornione di qualcuno che il suo colpaccio l'aveva appena messo a segno per davvero, scavalcando monti con la *bricolla* in spalla oppure viaggiando sulla barchetta che aveva attraversato il lago nella notte senza luna.

Com'abbiamo accennato dianzi, quello del contrabbandiere era un mestiere — un'arte, stavamo per dire — tramandata da padre in figlio nelle zone di frontiera.

I bisavoli di quegli *sfrösadür* (dei matricolati pure loro) una volta fecero affari d'oro, da ricordarsene per un pezzo. Era il 1629, l'undecimo della guerra detta dei Trent'anni. Essi, alla faccia dei superiori divieti e della severissima comminatoria relativa, s'affannarono a fare incetta — a prezzo stracciato — di vesti e masserizie varie svendute dai lanzichenecchi dell'imperatore. Costoro diretti — come ognuno sa — a Mantova per stringerla d'assedio, si sbarazzavano così della parte più ingombrante di quello che avevano saccheggiato nelle terre attraversate nella loro marcia lungo l'Adda. Ma con quelle stoffe e quelle suppellettili, arraffate sì vantaggiosamente, gli acquirenti ricevettero inconsapevolmente una sorta di omaggio della ditta. Si trattava d'una discreta dose del bacillo di Jersin e Kitasato. Il quale di lì a poco fece naturalmente il suo effetto, attaccando la peste nera a quei posti. E molti di quegli scaltri affaristi, con parecchi dei loro incolpevoli compaesani, si resero — così allora s'esprimevano gli amanti del bel parlare — «Tributarij delle Parche».

In questo minuscolo ma non monotono cosmo passò la fanciullezza il figliolo del medico-doganiero. Su di essa non siamo granché documentati. Ma è facile però immaginare che i primi rudimenti dell'istruzione il futuro letterato li abbia ricevuti in casa e da un maestro del luogo. Qualche lezione di latino può darsi gli venisse — per sua fortuna — impartita dal venerando Padre Rotigni, un erudito appartatosi nel convento della Somasca, «stanco — come ricorda il Maironi da Ponte — delle tumultuose vicende mondane». Forse, per uno o due anni, frequentò il vicino (si fa per dire) collegio di Celana, come alunno esterno. Una scarpinata di giornaliera ore quattro, fra andata e ritorno, su e giù per boschi e prati.

A caccia tra i monti e sul lago

«De bello gallico» e teorema di Pitagora a parte, Samuele Biava — credibilmente — venne su come venivan su i ragazzi di paese sino a non moltissimi anni fa. D'inverno a fare la *slissaröla* sul fiume ghiacciato, andando per nidi la primavera; e a sguazzare nei fossi durante l'estate; a farla a botte e sassate con i coetanei delle parrocchie vicine, sempre. Ma anche per lui la stagione magica doveva essere l'autunno: con la vendemmia e la caccia. Con la caccia soprattutto, iniziato ad essa dal padre e da qualche amico di famiglia. Caccia dal capanno, appostato sul passo giusto in gronda al poggio: amenamente invitante per gli uccelli, con l'ampia sua fascia verde sporgente dall'aspra gioaia montuosa. Caccia dalla posta o dal barchino: a dare di spingarda alle folaghe e ai germani, nel lago o più giù, oltre Brivio, nel tratto di fiume dominato alla basilica medioevale di Sant'Egidio e dalla chiesa secentesca della miracolosa Madonna del Bosco, pittorescamente svettanti dalle due ripe: questa da sopra Imbersago e quella da sopra Villa d'Adda. Caccia d'alta montagna, durante i soggiorni in Valtaleggio presso i nonni, al seguito di qualcuno dei tanti zii e cugini: su per Scanagallo, Canfiorito e l'Aralalta col cuore in gola per giungere in tempo sul cane in ferma sulla coturnice, nell'immenso pascolo, o sul gallo forcello, signore della macchia e dell'abetiaia; o sulla *pola*, la beccaccia, fascinosa regina del mistero del bosco nelle piovigginose mattinate del tardo ottobre. Caccia quest'ultima forse da lui prediletta anche per la malinconica malia dell'ambiente tanto congeniale ai romantici... Ma qui m'accorgo che l'atavica passione mi sta prendendo a tradimento la mano.

E ciò non è decente. Anche perché potrebbe lasciar supporre — falsamente — che la disciplina dell'esercizio venatorio sia un'invenzione del nostro secolo. Leggi e regolamenti esistevano anche allora, eccome. E poiché abbiamo sottomano la circolare — una delle tante — diramata in materia dalla Superiorità, in data 9 ottobre 1813, la riproduciamo pari pari a riprova di quanto abbiamo affermato.

«Signore — scriveva il lodevole Intendente di finanza di Bergamo indirizzandosi a ciascun Sindaco della provincia —, una generale perlustrazione sta per eseguirsi affine di cogliere i contravventori alle leggi venatorie. Questa contribuirà meglio all'intento, cui era diretto l'avviso prefettizio, e non andranno così più oltre impuniti coloro che si permettono d'usare d'una licenza sola per più uccellande, di cacciare senza licenza, e perfino d'eludere l'Amministrazione coll'aver dichiarata sulla licenza una classe di giuochi diversa da quella, di cui fanno esercizio; defraudando per siffatto modo il maggior diritto, che la seconda importa».

Interrompiamo solo un istante l'alto funzionario per precisare al lettore ignaro che, nel

dizionario venatorio, il «giuoco» (*zöch*) è quella lunga e bassa gabbia di filo metallico che, installata nel mezzo della *postàda* al suolo tra il casello (*casèl*) del roccolo e il pergolato (*sigalér*) sorreggente le reti, contiene un buon numero di richiami che con il loro canto e i loro movimenti si attirano intorno gli uccelli di passo, che poi l'uccellatore indurrà al volo ingannatore con lo spauracchio (*sboradür*).

«I contravventori di codesto di Lei Comune non dovrebbero essere sconosciuti, e volendo io usare gli ultimi tratti d'indulgenza, nella lusinga anche di fare a Lei cosa grata, pregola, signore, di diffidare anco per una volta questi male intenzionati a munirsi delle prescritte licenze; che se tuttavia vi fossero ancora de' renitenti, interesse la di Lei compiacenza a voler ordinare alle guardie boschive, e campestri di codesto comune, che col giorno 20 dell'andante mese debbano incominciare le perlustrazioni, le quali, sarà mia cura, che vengano incrociate dalle Forze di Finanza, e di Gendarmeria.

A di Lei norma la prevengo che in caso di contravvenzioni, si osservano le seguenti procedure.

I. I contravventori sono tradotti alle più vicine dispense, o ricettorie di Finanza per la stenzione del processo verbale, e proseguimento degli atti, come si pratica pei contrabbandieri delle private.

II. Tutti gli effetti, come sarebbero gli archetti, reti, ed altri giuochi, che sono trovati allo scoperto di padrone, sentito il proprietario del fondo, ove esistevano, quando questi li dichiarasse non di sua ragione, si consegnano alle suddette dispense, o Ricettorie, da cui vengono poi rassegnati a questo Ufficio.

Confidando nel di Lei zelo, io mi attendo la maggiore esattezza nell'assecondare li premissi avvisi e mi riservo dal canto mio di far conoscere a questo Signor Barone Cavaliere Prefetto que Podestà, i Sindaci, i quali avranno efficacemente coadiuvato all'intento, che i rispettivi loro comuni risultino sottomessi, ed ubbedienti alle Leggi veglianti in questo ramo di rendita reale.

Ho il vantaggio di essere con tutta stima, e considerazione L'intendente».

Segue la firma, debitamente arzigogolata, che in quel testo risulta l'unica cosa poco chiara. (Siccome ci studiamo di scansare possibilmente il risaputo, volentieri tralasciamo antipatici paragoni. Saremmo tuttavia pronti a giurare che legislatori del genere se li augurerebbero oggi gli stessi autentici seguaci di Sant'Uberto).

Abbazie e santuari

Le contrade, oltre che le poesie, di Samuele Biava sono popolate di santuari e monasteri non meno che di castelli. Di San Girolamo e di Sant'Egidio abbiamo già detto, come della Madonna del Bosco. Ma vi sono pure le tante cappelle ed abbazie sparse qua e là sulle alture specchiantisi in quel ramo del lago di Como o in riva ad esso. Su su fino all'eremo di Piona, dove i frati distillano liquori salutiferi da fiori ed erbe. Per tacere di Taleggio, la valle dei padri, con le romite sue chiesette. San Bartolomeo, fiancheggiato sul colle selvoso dall'antico ospizio e dall'ossario raccogliente i resti dei morti sepolti nel Medioevo nel sagrato e oggetto di venerazione; e Nostra Signora di Salzana, adagiata sull'orlo dell'intricato bosco di Scaglia, funesto ad un altro Biava che, giovane ancora, vi trovò, proprio in quell'epoca, terribile e misteriosa fine. D'esso narreremo altrove.

Anche questi paesaggi, invitanti all'elevazione spirituale ed alla contemplazione, avranno in qualche modo influito sulla scelta dell'adolescente Samuele di consacrarsi al sacerdozio? Vocazione non duratura. Ma per questo non insincera: la tendenza al misticismo fu un elemento sempre fortemente presente nel suo spirito.

Un'ode da Venezia per l'Imperatore...

Uscito di seminario e conclusi a Bergamo gli studi classici, il nostro Biava frequentò a Padova la facoltà di legge. Passato all'università di Pavia, si laureò. Ma, anticipando queste notizie, abbiamo scavalcato una discreta fila di anni nella sua biografia. Ci affrettiamo perciò a colmare, sia pure in parte, l'inammissibile lacuna.

Nei primissimi anni dell'Ottocento il dottor Francesco Biava, padre di Samuele, fu assegnato all'ufficio doganale di Venezia. E il suo soggiorno nell'ex capitale si protrasse — documentatamente — almeno sino al 1815. Con sé, naturalmente, s'era portato moglie e figli. A dare testimonianza di questa prolungata permanenza dei Biava in riva all'Adriatico concorrono — per così dire — insieme con le disseccate foglie d'archivio anche gli olezzanti fiori di Parnaso. Alla cui raccolta, in famiglia, chi era in grado di dedicarsi meglio del romantico Samuele? Il quale, come alunno delle Muse, esordì però con un sonetto classicheggiante. Occasione allo stesso era stato «l'augusto imeneo del magno Napoleone con Maria Luisa». Il matrimonio era stato celebrato a Parigi, con rito religioso, il 2 aprile 1810. L'Inghilterra, animatrice irriducibile della resistenza alle mire di *grandeur* della Francia coronate finora dalle folgoranti vittorie *du petit général*, era sospettata d'ininterrotte trame antinapoleoniche. (Sospetti non infondati, visto che di lì a due anni la sua diplomazia riuscirà a mettere insieme, con Russia e Svezia, la 6^a Coalizione, la più determinante probabilmente per dare scacco matto all'*Empereur*).

Nessuna meraviglia perciò se quel sonetto inizia con questa quartina: «Infausto genio d'Albione...! Ti senti / Tremante alfin ed avvilito il core / Chè nato ignudo abietto pescatore / A l'amo antico ritornar paventi...».

Il vaticinio proseguiva altrettanto malauguroso per le sorti del popolo dei cinque pasti e si concludeva con l'apoteosi dell'Imperatore dei Francesi e Re degli Italici. I versi restavano tuttavia suppergiù del medesimo tenore. Essi, ad ogni modo, furono giudicati degni di fare parte d'un'antologia di carmi pubblicata nella città lagunare in onore di quegli sponsali voluti dalla ragion di Stato. Quel due aprile Samuele compiva i diciott'anni. Nel florilegio figuravano le strofe di personaggi ben più maturi ed autorevoli del giovane immigrato bergamasco. Uno di costoro, senatore, si rivolgeva al Padre Eterno impetrando che: «... dai lucidi soggiorni, / Se in cura prendi d'Ausonia il fato, / Lungo a Napoleon ordin di giorni / Volgi e beato...».

Un altro, letterato di lungo anche se non di preclaro corso, paragonava quelle nozze (tra Francia ed Impero asburgico) a quelle di Giove con Latona. Le sventure degli Italiani — ha detto qualcuno — dipendono anche dalla generale loro mancanza di senso del ridicolo, unita in molti "intellettuali" alla smania servile d'ingraziarsi il padrone di turno.

Poiché — di solito — *carmina non dant panem*, viene da pensare, tornando in argomento, che scarso o punto fosse l'apporto del figlio rimatore all'economia del doganiere. Che,

per mantenere il rampollo agli studi a Padova, e a Venezia il resto della famiglia, con il decoro confacente a un pubblico impiegato di nobile prosapia, sarà stato supponibilmente costretto a compiere i proverbiali salti mortali. È pensabile che, mettendo a frutto la sua laurea, esercitasse *part time* la professione sanitaria, magari di straforo e per una clientela forse non sempre eletta. È altresì quasi certo che a cosa ben modesta si fossero ristretti gli aviti possedimenti: polverizzati dalle successioni e falciati forse da qualche dissesto.

Comprensibile, perciò, che l'imperial-regio funzionario non disdegnasse di mettersi di quando in quando in affari. Se in questi egli fosse fortunato lo ignoriamo, ma che li conducesse con sottigliezza è provato. Nei suoi traffici occasionalmente associava qualcuno dei suoi fratelli. Pure uno di costoro — Carlo, nato nel 1767 e perciò minore di lui di quatt'anni — si occupava della riscossione d'imposte, in qualità di esattore del Comune di Taleggio. Egli viveva a Sottochiesa, con la moglie, Prudenza Astori, e con la madre, Angela Carminati, vedova ottantenne del *quondam* Bernardo. Nella sua casa, posta al numero ventisei della contrada, teneva osteria con annessa privativa. Era — per chi l'avesse scordato — il padrino di battesimo di Samuele. Con lui abitava anche una fanciulla, Angela Biava fu Giovanni Maria, attendibilmente una nipote, orfana. Diversamente dal padre, dal fratello e da altri del parentado, questo Carlo non risulta fosse in possesso di specifici titoli di studio. Nondimeno per esercitare quel pubblico servizio non doveva essere digiuno di lettere, oltre che versato nella contabilità. (Queste notizie — come le altre che precedono e seguono — le abbiamo ricavate principalmente dall'archivio municipale di Taleggio e poi da quelli parrocchiali di Sottochiesa e di Vercurago, nonché dalla biblioteca civica «Angelo Maj» di Bergamo e da quella dei Padri Somaschi).

Un terzo fratello, Giuseppe Maria (classe 1773), era iscritto fra gli «estimati», per certe sostanze che aveva al sole. Esse non dovevano essere però tali da permettergli, come succedeva tuttora a membri di rami più abbienti della casata, di vivere di rendita come un tempo gli avi feudatari.

L'«assalto» alle malghe

Nel 1803 Francesco e Giuseppe Biava — era Samuele allora undicenne — presero in affitto alcuni pascoli di proprietà del Comune di Taleggio. Spulciando il «libro degli incanti», cioè il registro in cui venivano annotate le aste bandite dall'amministrazione, abbiamo trovato (al foglio 131) che il 4 maggio di quell'anno «il Sig. Giuseppe Biava, principale, Francesco Biava, Sigurtà, deve dare per affitto del Monte Campofiorito e (del monte) Alben, oggi affittati per anni trè, come in atto d'incanto in filza dal medesimo firmato, lire 2.702». Somma che, alla conclusione del triennio, sarebbe ammontata a lire 8.106 «abusive di Bergamo», pari a lire 1.552 in moneta milanese. Analoga partita consta, alla medesima data, per la locazione del monte Basamorti: canone annuo lire 2.500. I contratti, all'uso ambrosiano, decorrevano dal 29 settembre, festa di San Michele Arcangelo, e non, com'è consuetudine bergamasca, dall'11 novembre, giorno di San Martino di Tours. Se consideriamo che con i termini «principale» (o «abboccatore») e «sigurtà» si solevano rispettivamente distinguere a quell'epoca l'aggiudicatario della gara e il prestatore della garanzia a suo favore, abbiamo chiara la posizione dell'uno e dell'altro fratello nel rapporto con il patrio Comune. Posizione — riteniamo di poter dire — nettamente delineata sulla carta, ma non così nei fatti. In concreto i due fra-

telli dovevano essere soci. Quanto agli alpeggi suddetti erano tra i più ubertosi della valle ed anche allora tra i più ambiti dai *bergami*. Se poi i Biava li sfruttassero direttamente per le loro mandrie oppure cedendoli in subaffitto, non sappiamo dirlo. A conti fatti, ci sembra più probabile la seconda ipotesi. Ovviamente in questo caso ci avranno cavato il loro guadagno.

Sospettiamo che in questo tipo di negozi sopravvivesse un che dell'antica clientela. Basti rammentare quanto il possesso d'una di quelle malghe fosse bramato dai mandriani, che ne facevano oltretutto motivo di vanto fra i consorti. È leggenda — talmente era accanita la concorrenza in quelle affollatissime aste pubbliche, abitualmente tenute ai primi di marzo — che, non bastando i bastoni, più d'una volta avevano fatto la loro corrusca scomparsa da sotto i farsetti — invece dei bolgetti di pelle di gatto tintinnanti di zecchini, talleri e marengi — anche *pighessi* e coltelli a serramanico di Valtorta e di Premana dal caratteristico manico di bosso. E che quello che, non di rado, rosseggiava sui tavoli delle bettole o sul selciato non era solo il vino sparso nella baldoria generale con cui si chiudevano per tradizione quelle aste, a spese dei concorrenti rimasti deliberatari. Non è inattendibile quindi che le gare non degenerassero così furibondamente, ma che anzi si mantenessero in limiti quasi accettabili di civili competizioni mercantili, allorché si fosse presentato a fare la propria offerta (magari per conto di terzi da nominarsi) uno degli esponenti di maggiore prestigio dei *clans* più in vista. Cedere ad uno di questi personaggi non costituiva affatto un disonore. Può darsi anzi che in futuro il soccombente d'oggi facesse a sua volta ricorso a questa sorta di patronato per avere partita vinta.

Ciò ovviamente non traspare dal voluminoso registro, rilegato in pelle e vidimato ad ogni pagina con il sigillo di San Marco, addì 6 maggio 1749, dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Alvise Contarini, Capitano e Vice Podestà di Bergamo. Aggiungiamo per gli amanti del particolare: che la prima partita fu iscritta nel 1750 e l'ultima ottantadue anni dopo; che, nonostante ciò, delle duecentocinquanta pagine componenti il libro molte ne rimangono di bianche; che, quantunque succinte, le annotazioni tracciate dai diversi cancellieri e segretari *pro-tempore* appaiono esaurienti ed intelligibili; che il «signor», negli anni di maggiore rigore massimalistico repubblicano (1801-1803), scompare per lasciare posto, innanzi ai nomi, al più dantoniano «cittadino»; che, nello stesso scorcio di tempo, anche il settecentesco emblema di Venezia viene epurato dalla testa d'ogni foglio con ostentato puntiglio iconoclasta; che, salito Napoleone sul trono imperiale, riappare il «signor», il «cittadino» se ne va per sempre e il leone con ali e Vangelo viene lasciato tranquillo al suo posto. (Prestandovi un po' d'attenzione, quante interessanti minuzie si possono apprendere sfogliando un semplice partitario di fitti rustici e d'appalti in genere!).

Chi ebbe i danni?

Ai primi tempi dell'affittanza insorse una controversia fra il Comune ed i Biava. Costoro sostenevano d'essere rimasti danneggiati «per non avere l'immediato possesso dei pascoli, in pendenza della superiore approvazione degli atti d'asta». E pretendevano perciò d'essere indennizzati. Del tutto inconsistente e pretestuosa verrebbe giudicata oggi una motivazione del genere. Infatti i contratti stipulati con le pubbliche amministrazioni vincolano, *ope legis*, il solo contraente privato sin tanto che il negozio non abbia riportato la superiore approva-

zione degli organi tutori. A lume di naso le cose ci pare dovessero procedere anche allora a questa maniera. Ma i reggitori del Comune dell'Enna preferirono abborracciare un accordo con i due fratelli, piuttosto che proseguire nella lite. Sicché la vertenza si compose mercé l'arbitrato d'un avvocato Quarenghi, scelto concordemente dalle parti. Arbitrato in virtù del quale gli affittuali si videro generosamente abbuonata la somma di lire duemila sul globale corrispettivo contrattuale da essi dovuto. Finalmente, venutisi così a placare anche i dispareri che immancabilmente saranno stati per dividere in fazioni gli abitanti della valle solitaria, sembrò tutto tornato alla desiata pace. Il relativo concordato fu messo sulla carta il 21 ottobre 1803.

La sfuriata

È facile immaginare, perciò, che razza di batosta dovette essere per il signor Sindaco e per i signori Consiglieri, trascorso un anno, la dichiarazione di nullità pronunciata sulla transazione da sua eccellenza il Prefetto di Bergamo. Il quale eccepiva che «all'arbitraria» dell'avvocato Quarenghi era stata da loro data esecuzione prima che la stessa avesse ottenuto «l'abilitazione per parte dell'autorità Tutoria». La frase suona un po' equivoca per noi che non conosciamo in tutte le sfaccettature quella fastidiosa bega. Giacché quelle parole potrebbero semplicemente significare che non era stata attesa dagli amministratori la sanzione prefettizia sui loro deliberati; ma anche che quest'ultimi non erano stati nemmeno formalmente adottati, tant'era la mania d'uscire dalla lite. (Tanto desumiamo da una deliberazione presa dieci anni dopo — il 5 giugno 1815 — dal consiglio comunale di Taleggio).

Effetto differente, ma non per questo più piacevole, dovette fare quel decreto sul segretario comunale, egli pure implicato, quantunque in ben altro modo, nel seccante pasticcio. Carlo Offredi de' Senesi, da vero gentiluomo, non avrà fatto in pubblico neppure una piega, limitandosi a masticare amaro. Ma che sfoghi, nel suo cuore e magari in privato con gl'intimi, nei riguardi dei suoi capoccia! «Avete voluto fare i drittoni — prorompeva, come se li avesse avuti lì al suo cospetto — e adesso la vi sta bene. A parte la figuraccia che avete fatto fare anche a me. Che non me la meritavo mica. Non ve l'avevo predicato, eh, che queste cose bisogna farle in regola, con calma, con le sue brave delibere?». E a questo punto il suo viso, solitamente color pallido-cancellaria, cominciava a farsi di brace. «Ma voi no! — e s'asciugava il sudore — Voi no... per tema che quei due nobilòmi vi togliessero il saluto e... sai che perdita e disonore!».

Dobbiamo qui precisare che anche gli Offredi de' Senesi facevano parte dell'almanacco di Gotha della valle, discendendo nientemeno che da una nobile famiglia toscana, la quale — sbandita dalla sua città — aveva, secondo una leggenda, trovato riparo tra questi monti. «Eh già, i signori Biava Salvioni erano stufi d'aspettare... e il sottoscritto era il solito pignolo rompiscatole, già io e le mie leggi. Ma sicuro, perché per l'orsignori espertoni a *föc e fiàma* trattar cose di amministrazione e vacche all'osteria *l'è l'istès laür*». E, rifattosi smorto smorto, da paonazzo ch'era un attimo prima divenuto in volto: «E adesso che siete nelle pettole fino al collo, pretendereste che io... ah, vi viene buono adesso il segretario... andate mo' dal vostro avvocato a *fas despetolà...!*». E profferiva un'imprecazione inusitatamente blasfema, fortunatamente soffocata a metà nella strozza e per il resto dal tonfo di un pugnaccio sferrato al tavolo coperto di scartoffie, che si spargevano qua e là per lo scrittoio. «Eh, già, — s'indi-

gnava — avrei voluto vedervi, se ci fosse stato un povero diavolo al posto di quei due *braghèr...*».

È sperabile che a questo punto l'onesto e bilioso funzionario, ferito nella professionalità non meno che nell'amor proprio, ponesse fine alla requisitoria, con sollievo dei suoi di casa, che andavano esortandolo a calmarsi, timorosi che gli venisse un accidente e che qualcheduno dalla strada potesse udire tutto quello strepito e farne un mezzo scandalo in giro. A meno che (come non crediamo, ma dobbiamo pur vagliare ogni eventualità) a suggerire quel bel machiavello, riuscito così a puntino, non fosse stato proprio lui, il signor segretario. E ora poco gli valeva rammentare ai *pàtres conscripti* (felicissimi in quel frangente d'aver sottomano un sì provvidenziale capro espiatorio) la buona fede con cui aveva dato quel parere credendo di far l'interesse del Comune e di compiacere le signorie loro, ch'erano state ben liete allora di farlo proprio.

Amiamo credere tuttavia che, sbollita l'ira o lenito l'avvilimento, il buon segretario si sia dato lealmente da fare per cavare dai guai i suoi amministratori, dimostratisi (almeno così ci pare) non propriamente dei quiriti quanto a virtù municipali e neppure totalmente affidabili quali amici.

I consigli di Parigi

Anche di ciò non avrà lasciato di tenere conto, a tempo venuto, Sua Eccellenza. Il quale, peraltro, da quel capace e avveduto ufficiale che era, avrà ridimensionato la vicenda nella sua reale portata: una briga di villaggio, da cui faceva magari capolino uno sbrendolo d'interesse privato e d'omissione d'atti d'ufficio, ma ciò nondimeno da classificarsi fra le pratiche da trattarsi *avec pas trop de zèle*. Come raccomandava ai prefetti ed agli altri suoi alti funzionari, in servizio *en Italie*, il governo di Parigi, su consiglio del proprio ministro degli Esteri, il navigato Talleyrand. Non troppo zelo, è vero, ma non l'assoluto oblio. La forma almeno andava salvata. Ecco perciò, a nostro sommo avviso, quel che si dice la *ratio* della decisione tutoria decretante la nullità del papocchio negoziato tra il Comune ed i locatari degli alpeggi. Imponeva inoltre, il Prefetto, che il Consiglio designasse un altro legale, a suo esclusivo patrocinio e per «determinare ogni differenza». Un po' *oborto collo* forse, l'amministrazione s'adeguò all'ordine, deliberando — il 6 dicembre 1804 — la nomina dell'avvocato. Il provvedimento conseguì la superiore approvazione il 2 ottobre dell'anno seguente. Chi fosse il patrocinatore non siamo in grado di dirlo: per mancanza di documenti. Per la medesima ragione non ci è possibile spiegare il perché dell'inerzia manifestata, nel concludere la causa, dal Comune nel decennio successivo.

Solo nell'avanzata primavera del 1815 la *querelle*, come il mostro del lago scozzese, riemerse dagli abissi dell'archivio. Ne fa fede quella deliberazione del 5 giugno sopra menzionata. Essa, «richiamata l'abilitazione prefettizia ottenuta sin dal 1805 a stare in arbitri per definire tale abbono», stabiliva di convocare il Biava (il Giuseppe, naturalmente) ed il legale di questi per «liquidare la vertenza». E minacciava che «in caso negativo per parte del Biava medesimo, il Sindaco ne farà rapporto alla Prefettura al fine di essere nuovamente abilitato e praticare gli opportuni atti onde costringerlo al pagamento di quanto sarà di ragione». La deliberazione, «posta al bossolo» — cioè votata segretamente mediante ballotte di due colori diversi deposte nell'urna di legno di bosso, — passò con undici voti favorevoli e tre contrari.



Fig. 3-4 - Pizzino: la parrocchia, il cimitero, la contrada, i monti - (dis. di A. Marenzi).

Si sarebbe constatato un egual risultato se la votazione fosse stata fatta palesemente, per alzata di mano? Così avrà pur rimuginato, intento a verbalizzare, il segretario Offredi, al quale nonostante i due lustri trascorsi e i reiterati propositi di non più angustiarsi la vita con il ricordo dell'affronto subito, una puntina di veleno verso certi suoi amministratori era forse rimasta in fondo al cuore.

Stranamente nessun membro della casata dei Biava, che pure continuava a mantenere seggio e voce in Comune, era intervenuto a quell'assemblea, tenutasi a dieci giorni esatti da Waterloo e presieduta dal nuovo sindaco Felice Danelli. Questi, appartenente egli pure al notabilato locale, partecipò formalmente a Francesco Biava, tuttora residente a Venezia, ed al fratello di costrui, quella fiera risoluzione dei colleghi. Nella sua lettera (in data 2 agosto) però il tono si fa più morbido ed i termini più sfumati. La «vertenza», ad esempio, viene mutata in «pendenza» e la «perentorietà» dell'invito appare così formulata: «Quando piacesse anche per loro in via amichevole di dar fine a tale affare...». La risposta che giunse dalla città lagunare due mesi più tardi era invece del seguente tenore.

Tra ironia e astuzia

«Al sig. Danelli, Sindaco della Comune di Taleggio, Venezia li 14 ottobre 1815. Comunque codesto suo Comunale Consiglio nella seduta del cinque Giugno anno corrente abbia determinato di ultimare una pendenza, che suppone sussista in nostro confronto pel pagamento di lire duemila abusive di Bergamo in derivazione dell'affittanza 1803; e comunque la Prefettura nell'anno 1806 abbia abilitato il Comune a stare in arbitri per deffenire tale vertenza considerando di nessun valore l'arbitraria 21 ottobre 1803 dell'avvocato Quarenghi, non perciò ne deriva che la vertenza sussista, né che l'arbitraria sia nulla. Se la Comune ha in allora agito senza sottoporsi all'approvazione dell'autorità Tutoria, vorrà dire che quelli che la Comune a quell'epoca rappresentavano ed amministravano saranno tenuti a garantirla e indennizzarla in quanto abbiano agito oltre la loro facoltà in danno della Comune; ma non deriverà mai che quelli i quali hanno contratto colla stessa Comune, a contratto consumato approvato ed eseguito definitivamente, siano oggidì esposti verso la Comune ad una pretesa incompetente contro l'autorità della cosa giudicata eseguita. Noi non possiamo perciò accedere ai di Lei inviti contenuti nelle due note del 2 agosto e del 27 settembre... tanto più che anche indipendentemente dalle osservazioni precedenti, gli abusati diritti che vanta la Comune sono coperti e ripulzati dalla prescrizione. Con che abbiamo l'onore di protestargli tutta la stima e considerazione. Francesco Biava».

La missiva, un piccolo capolavoro di fine marpioneria e di signorile ironia ai limiti del diletto, si commenta da sé.

Clave contro stiletti

Non possiamo esimerci comunque dal sottolineare come, in questo genere letterario, il padre doganiere la vincessa sul figlio poeta, protagonista non emergente di queste rievocazioni. Semprechè costui — perché escluderlo? — fresco di laurea in giurisprudenza o prossimo a conseguirla, non avesse prestato la propria consulenza alla forbita stesura di quelle controdeduzioni. A fronte delle quali gli amministratori taleggini, verisimilmente sgomenti, risolsero

di salvarsi in corner eleggendo (stavolta con tutti i crismi) a loro difensore l'avvocato Giuseppe Fornoni di Bergamo. Questi, in effetti, avrebbe indubbiamente dovuto fare meglio di loro in quell'agone dello *jus*. Nel quale sinora, metaforicamente parlando, il viperino stiletto del Biava sulle grevi loro clave dialettiche aveva irridentemente prevalso. E, proseguendo nel paragone cavalleresco, si potrebbe affermare che, in quel duello, chi nella sostanza si batteva per la causa giusta rischiava di essere dichiarato perdente per mancata osservanza del codice Gelli. L'atto deliberativo di nomina fu adottato nell'assemblea del 20 novembre 1815. Con esso — redatto dall'Offredi — al patrocinatore veniva conferita la più ampia facoltà di patteggiare «nei modi più convenevoli all'interesse della Comune all'effetto anche di evitare dispendiosi litigi». Quest'ultima frase la dice ben lunga; se ne potrebbe dedurre che, a dieci anni di distanza, gli umori del Consiglio erano rimasti tali e quali: farla finita con quell'antipatico dissidio, nato sotto Napoleone e non ancora sedato dopo l'avvento degli Asburgo. Come potessero poi accordarsi — massime in una causa del genere — la doverosità di tutelare i supremi interessi della *res publica* con il desiderio sì intenso di «evitare dispendiosi litigi», saremmo curiosi, potendolo, di sentirlo dalla viva voce di quei singolari amministratori. Ci sarebbe anche da domandarsi se il segretario, nel riportare con sì aperto candore le due poco conciliabili motivazioni, si fosse reso conto o meno della luce decisamente sfavorevole in cui veniva a porre i suoi superiori: e quelli che s'erano fatti manifesti promotori dell'equivoca risoluzione e quelli che, pur non condividendola affatto in cuor loro, non l'avevano tuttavia contrastata debitamente, per timidezza o per altro. Che avesse il funzionario voluto così rivolversi dell'antico affronto? Allontanando un cotale sospetto, noi propendiamo ad attribuire la cosa piuttosto a scrupolosità notarile, forse un po' eccessiva, ma pur sempre dettata da lodevole zelo. Del resto, il descrivere, particolareggiatamente o sintetizzando a suo piacimento, ciò che nell'adunanza era stato detto e fatto in sua presenza al segretario apparteneva *de jure*.

Tace il registro delle deliberazioni su come quel conflitto si concludesse. Può esser dato per certo, però, ch'esso si svolse sotto la disciplina del vecchio codice civile. Infatti il nuovo, promulgato in quell'anno stesso (1815) da Francesco I Imperatore e Re e pubblicato in Vienna dalla Stamperia di Corte nelle varie lingue del dominio asburgico, chiariva, nella presentazione, che avrebbe cominciato «ad avere forza e vigore di legge il primo Gennaio 1812»; recitava poi nell'articolo 5 che «le leggi non hanno effetto retroattivo, perciò non hanno influenza sopra atti precedenti, né sopra diritti anteriormente acquisiti». Anche il codice di procedura civile («Regolamento generale al processo civile»), emanato quasi contemporaneamente, s'ispirava all'identico principio. È verosimile che, strappandosi alle predilette fantasie poetiche e musicali, il neo dottore Samuele Biava una lettura pur svelta a quei due tomi l'avesse data. Non foss'altro che per fare contento il genitore smanioso di vedere il figlio avviarsi alla carriera forense o notarile, come tanti suoi avi. Dei due codici avrà, per lo meno, apprezzato il nitido italiano della traduzione dall'originale testo in lingua tedesca. Commendevole preoccupazione del legislatore imperiale era stata infatti che il dettato normativo giungesse a tutti i sudditi delle quattordici diverse etnie componenti la Duplice Monarchia «in lingua ad essi intelligibile».

Ma, anziché aggiornarsi nel diritto privato, al giovin Samuele sarà forse parso meglio approfondire la propria conoscenza in quello penale (risalente al regno di Maria Teresa e appena prorogato, nel Lombardo-Veneto, per sovrana risoluzione sino al novembre del 1815). Ma prima di vederne il perché, occorre che il lettore abbia qualche preliminare ragguaglio.

Attorno al 1815 i Biava — e quindi anche il nostro "Berchet" bergamasco naufragato nell'oblio — fecero ritorno da Venezia in Lombardia, stabilendosi a Milano dov'era stato trasferito il capofamiglia. Della fonte da cui l'abbiamo appreso daremo menzione più oltre. Per ora facciamo osservare al lettore che trova così spiegazione la ragione per cui Samuele, già studente all'ateneo patavino, abbia terminato gli studi in quello di Pavia. In questa città, oppure a Milano, egli conobbe Gian Domenico Romagnosi. Di quest'insigne giurista e filosofo il giovanotto seguì probabilmente uno dei corsi di «alta legislazione nei suoi rapporti con la pubblica amministrazione», tenuti nel capoluogo lombardo dal '13 al '17. O in questa o in altra occasione, il fatto si è che i due si conobbero. E divennero amici. Un'amicizia — pensiamo — fatta di ammirazione e d'affetto da un lato e di benevola disponibilità al colloquio dell'altro. Quel legame che spesso durevolmente nasce fra discepolo e maestro.

Il Romagnosi, nato cinquantaquatt'anni prima a Salsomaggiore, era allora — dopo una non fugace esperienza di magistrato — al culmine della celebrità accademica. In gioventù, quand'era pretore a Trento, era stato iniziato alla massoneria. Aveva anche diretto un *club* giacobino e scritto notevoli saggi sull'uguaglianza e sulla libertà. Alla sua penna si debbono altresì memoriali circa la riforma del sistema giudiziario e dell'istruzione pubblica (1796). Attività queste che lo resero inviso alle autorità austriache. Le quali, al loro rientro dopo l'occupazione francese, lo processarono accusandolo d'abuso di potere e gl'inflissero quindici mesi di carcere (1799).

Convertitisi tali «demeriti» — al ritorno di Napoleone — in benemerenze, il Romagnosi si vede nominato segretario del governo provvisorio (1801). E, poco più tardi, consultore del ministro di giustizia del Regno italico. Ebbe poi la cattedra di diritto pubblico all'università di Parma e quindi quella di diritto privato a Pavia. Ma — sconfitto Napoleone — il suo passato di «collaborazionista» ed i suoi sentimenti filo-francesi di illuminato divulgatore delle opere di Condillac, del Condorcet e d'altri scrittori «sensistici» del secolo antecedente gli procurarono nuovamente l'ostilità degli austriaci. Nel 1817 venne rimosso dall'insegnamento pubblico. Gli si concesse tuttavia d'esercitare la professione legale e di dare lezioni private nella sua casa.

Tra i più assidui beneficiari di quest'ultime c'erano Carlo Cattaneo e — verosimilmente — il nostro Biava. A suffragare una così fatta ipotesi v'è la circostanza che, proprio in quell'epoca, il Romagnosi ricorse a lui per un importante e delicato servizio.

Con i «cugini» fra «baracche» e «vendite»

Importata forse dalla Francia da ufficiali napoleonici, era nel frattempo sorta anche da noi la Carboneria. La setta, generata probabilmente da uno scisma all'interno della massoneria, era dapprima attecchita nel reame di Napoli sotto Gioacchino Murat. Poi dal Sud s'era rapidamente estesa al resto della Penisola, tra il 1807 e il 1812. Nelle regioni del Nord essa aveva profondamente influenzato, e quindi assorbito, le preesistenti società segrete con ideali democratici, comprese quelle degli "Adelfi" e dei "Federati", ambedue controllate dal rivoluzionario pisano Filippo Buonarroti.

Esula dalla nostra narrazione fare, pur in sintesi, la storia delle Carboneria e dei moti di sovversione da essa innescati. Ne rammentiamo soltanto in breve gli scopi principali: opporsi all'assolutismo dei governi, ottenere dai vari sovrani uno statuto per i rispettivi regni, liberare l'Italia dalla dominazione straniera.

Il suo complicato rituale era mutuato, e così la sua organizzazione e la sua terminologia esoterica, dalla vita d'un popolo povero, come quello rurale d'allora, avvezzo a sfruttare tutte le risorse d'una terra prevalentemente montagnosa. *Baracche e vendite* erano i luoghi di riunione, *maestri* gli affiliati di più antica data e *allievi* quelli di più recente arruolamento; fra loro gli adepti si davano di *cugino*. In virtù di quell'armamentario di vocaboli bucolici vien fatto di scambiarli per arcadi in ritardo. In comune con quest'ultimi del resto avevano, in genere, il dilettantismo: tragico dilettantismo in questo caso, sebbene nobile e disinteressato, spesso.

Quest'inconveniente e l'alone di mistero che lo circondava produssero i germi che finirono per mettere in crisi il movimento. I primi sintomi si avvertirono con il fallimento dei moti di Napoli, spenti nel sangue e che dettero il via ai processi antirivoluzionari quasi in ogni regione d'Italia. La morte del Buonarroti, nel 1837, fu per la setta il colpo di grazia. (Proprio in quello scorcio di tempo un ex carbonaro deluso, Giuseppe Mazzini, fondava la «Giovane Italia», ben altrimenti capace d'interessare larghe fasce d'opinione pubblica di diversa estrazione).

Nel più famoso — grazie al libro del Pellico — di quei procedimenti giudiziari restò invischiato (e proprio per le ammissioni lasciatesi ingenuamente sfuggire dall'autore de «Le mie prigioni») anche il Romagnosi. In effetti egli era stato, a quanto consta, se non iscritto alla Carboneria, almeno vicino a certi suoi uomini. Fra costoro c'erano i redattori del «Conciliatore», il periodico edito dal gruppo liberale lombardo capeggiato dai conti Confalonieri e Porro-Lambertenghi, finiti poi allo Spielberg con il Pellico, il Maroncelli e gli altri patrioti caduti nelle mani della polizia asburgica nel *blitz* milanese del 1820.

Poco mancò che lo stesso filosofo facesse la poco allegra conoscenza con le segrete della fortezza morava. Se la cavò, invece, con qualche mese di carcere. A scamparla gli giovò di certo l'impostazione che, da consumato giurista, seppe dare alla propria linea di difesa; ma anche — è lecito congetturare — un filo di trattamento di favore riservatogli dal magistrato inquirente. Questi era l'abilissimo barone Salviotti, già suo collega a Trento e confratello di massoneria. Giacché riesce difficile persuadersi che, durante una sì lunga e minuziosa indagine condotta con tanta scaltrita maestria da quel giudice — rimasto peraltro nel ricordo delle sue «vittime» per l'esemplare correttezza — non fosse emerso alcunché a carico del pur accorto Romagnosi. Il quale dell'ideologia carbonara, se non l'ideatore, poteva ben dirsi l'alto codificatore. In tale veste, alcuni anni addietro, aveva lanciato contro il sistema politico-amministrativo varato dal Congresso di Vienna un siluro ben più esiziale delle congiure e degli attentati orditi dai cospiratori. L'ordigno, ad elevato potenziale esplosivo, era rappresentato dalla sua opera forse fondamentale: «La costituzione d'una monarchia nazionale rappresentativa».

Si trattava — come il titolo stesso permette di facilmente intuire — di quanto di più antitetico ci fosse alla corrente di pensiero su cui si sosteneva la Restaurazione. Il lavoro, redatto oltre tutto in uno stile elegantemente asciutto e ben diverso da quello — generalmente involu-

to e tonitruante — caratterizzante i libelli e i proclami rivoluzionari, destava preoccupate attenzioni nelle cancellerie dei diversi Stati satelliti ruotanti attorno al trono di Vienna. *E pour cause*, visto che gli ideali e la metodologia politica propugnati nell'opera erano tali da poter fare breccia, come fecero, nella mentalità e nei sentimenti delle classi sociali meno inclini a troppo radicali mutamenti. Conviene qui rammentare che, già a quel tempo, la maggioranza dei patrioti era propensa all'unificazione dell'Italia sotto un sovrano costituzionale, sul modello inglese. Il libro, pubblicato anonimo, figurava — come parecchi altri di quel genere in quegli anni — stampato a Filadelfia. Tale indicazione è fittizia. Per raggiungere la casa editrice i manoscritti del *samizdat* di casa nostra non avevano mai visto la stiva d'un *clipper* transoceanico. Gli bastava trovare un posto in una compiacente valigia sistemata sotto il sedile d'un battello della stazza del casereccio *barchètt dé Boffalora*, il «burchiello» che faceva la spola, sul Naviglio, tra Milano e Turbigo: andata e ritorno ore quattordici. Nel cifrario dei «cugini» Filadelfia voleva infatti dire Lugano. Nella città ticinese vedevano la luce — come qualche decennio più tardi a Capolago — le pubblicazioni nazionalistiche proibite in Italia. Dove venivano fatte circolare clandestinamente dopo esservi state introdotte con i più svariati stratagemmi: perfino frammischiate ai pacchi di tabacco e alle scatole di virginia nei recessi d'una *briccola* contrabbandiera. Perciò in questi casi, anche se molto più breve, la trasferta in terra elvetica non doveva risultare meno ricca d'emozioni della traversata atlantica.

Oltre confine il manoscritto del Romagnosi lo portò Samuele Biava.

La scelta del «corriere segreto»

L'espatrio del proprio manoscritto il Romagnosi dovette curarlo con la meticolosa prudenza dell'uomo di senno, che, quando ha deciso d'agire, nulla lascia al caso. Spavalderia e faciloneria avevano perduto più d'un giovane carbonaro. Valga l'esempio del Confalonieri, che — magnanamente messo sull'avviso da un alto ufficiale austriaco del suo prossimo arresto — s'era rifiutato d' approfittarne giudicando la fuga un atto indegno d'un uomo del suo stampo. Il *beau geste* lo pagò con dieci anni di carcere duro. Altrettanti ne scontò il povero Maroncelli, esuberante romagnolo, che al momento della cattura si era fatto trovare in tasca documenti irreparabilmente compromettenti per lui e per gli altri compagni, che — Pellico compreso — ne seguirono la triste sorte.

Indispensabile era il disporre della persona adatta. Che, oltre ad essere d'una fedeltà a tutta prova, aveva da possedere doti non comuni d'audacia e di prontezza di spirito, oltre che di riflessi. Doveva poi avere gamba lesta, occhio di falco e resistenza eccezionale alla fatica. Tutte quelle doti insomma, non esclusa quella di sapersela cavare nei momenti disperati con lo schioppo o la roncola a serramanico (*pighessi*), che facevano d'un montanaro un affidabile contrabbandiere.

Attitudini così fatte il grande filosofo del diritto credette, certamente dopo attenta osservazione, ravvisarle — più che in altri — nel suo discepolo ed amico Samuele Biava. Il quale, e ciò plausibilmente ebbe il suo peso nella scelta, aveva pure la vantaggiosa prerogativa d'essere il figlio d'un funzionario di dogana. Elemento assolutamente determinante in un'operazione come quella. Giacché, a parte la copertura che il padre avrebbe potuto procurargli nella

circostanza, il medesimo Samuele, a forza di bazzicare uffici doganali e posti di frontiera, una certa praticaccia con passaporti, visti e controlli doveva pur essersela fatta. Giuocavano inoltre a suo favore l'aspetto ed i modi garbati che, anche agli occhi del più diffidente degli occasionali compagni di viaggio — come a quelli ben più pericolosamente scrutatori delle guardie confinarie —, lo avrebbero fatto apparire né più né meno che un compiuto giovane gentiluomo *en tour de promenade*, assolutamente al di sopra d'ogni sospetto.

E non era forse egli tale in realtà? Come gli fu fatta la proposta, l'alunno — lo giureremo — ne fu grato al maestro. Non solo per la fiducia che quello gli dimostrava, ma anche per l'occasione che gli dava di vivere una di quelle avventure che finora s'era dovuto limitare cantare in versi. Questa, poi, sembrava giusto tagliata su misura per lui. Gli occorreva soltanto entrare nella pelle d'uno dei suoi romanzeschi personaggi. Conviveva — amiamo rilevarlo —, con l'elegante e malinconica dolcezza dell'indole, una pulsante vena di autentico coraggio ed anche di bizzarria nell'epigono, forse inconsapevolmente *dandy*, degli antichi castellani di Pizzino.

Missione pericolosa

Ignoto è a noi l'itinerario percorso dall'emissario del Romagnosi per raggiungere la Svizzera. Sulla base di nostre supposizioni riteniamo, nondimeno, sottoporre all'amico lettore tre ipotesi in proposito. Ciascuna di esse ha un certo qual suo fondamento. Gli diremo quindi quella che a noi pare la più verosimile, e la svilupperemo.

La soluzione più naturale sarebbe stata di raggiungere Lugano con i mezzi ordinari — diligenza e battello postali — avendo in saccoccia una regolare passaporto. Essa però, a prescindere dalle sempre possibili perquisizioni, presentava il non trascurabile inconveniente di lasciar evidenti tracce nei registri della gendarmeria e delle stazioni di confine, oltre che in quelli delle locande. Seguendole, un segugio dello spionaggio austriaco — quest'ultimo non era tutto formato da quei brutali tontolotti cui ci hanno abituato certi films — avrebbe potuto collegare, a tempo venuto, l'escursione del Biava nel capoluogo ticinese con la comparsa nei circoli liberali in Italia dell'opera "sovversiva" del Romagnosi. Il quale con molta probabilità era già nel mirino del servizio segreto di S.M.I.R.A. (burocratico appiattimento di "Sua Maestà Imperial Regia Apostolica"). Quanto poi alla falsa datazione da Filadelfia era una pensata che lasciava il tempo che trovava, attesa anche la vocazione al segreto di molti di quei cospiratori. E un'avventata confidenza, raccolta e messa in relazione dagli inquisitori col resto che già sapevano, sarebbe potuta riuscire fatale per maestro e discepolo.

Ma perché — interverrà qualcheduno, e questa è la seconda ipotesi — non varcare la frontiera esibendo false generalità? Tanto più che, con un padre così bene ammanigliato, al giovane poeta non sarebbe stato impossibile procurarsi un salvacondotto *ad hoc*. Ma quest'espedito presentava pure il suo tallone d'Achille. Che era quello d'incontrare casualmente un conoscente o — peggio — un amico o un parente all'oscuro della faccenda. A quell'epoca, in verità, a viaggiare non erano in molti. Ma suppergiù erano sempre le stesse persone, massime lungo i tragitti più battuti, come quello appunto da Milano al confine svizzero. E Samuele, con quel suo spostarsi da Venezia a Padova, da Milano a Pavia a Vercurago a Bergamo, doveva essere abbastanza noto alla *jet society* del tempo. Ve lo immaginate ora a che sorta

di guai sarebbe egli andato incontro se, in uno dei tanti alberghi della "posta", si fosse imbattuto in un vecchio compagno di liceo che l'avesse allegramente apostrofato con un: «Tèl chi el Samuele Biava!»? Lui, che poco prima s'era (come da passaporto) fatto passare agli ora sbalorditi compagni di viaggio per il — poniamo — dottor Carlambrogio Rossi, praticante presso il notaio Baruffaldi d'Introbio. Per non parlare della figuraccia, c'era, per quella volta, da alzare alla svelta i tacchi e sparire, mandando tutto a monte. Sempre che fra i passeggeri non ci fosse stato un qualche militare, magari ufficiale o graduato della guardia confinaria. Ché allora non rimaneva che cacciare il *mazzagatto* e filarsela dalla finestra, come il falso Dimitri nella celebre scena del «Boris Godunov». (Ci sembra opportuno spiegare che, nell'*argôt* di porta Cica e dintorni, il *mazzagatto* era la pistola da tasca: a doppia canna e con calcio d'avorio formato a testa di cane, nella versione-lusso per *vip* ed elegantoni).

A Lugano — infine — il "corriere segreto" avrebbe potuto recarsi con mezzi propri e per vie traverse, seguendo un piano messogli a punto dal padre. Costui, grazie all'impiego, conoscenze dall'altra parte della barricata doveva pur averne; e più d'una, nella regione del Lario specialmente, con qualche debito di riconoscenza verso di lui. Per qualcheduna di loro era venuto il momento di rendere il favore a suo tempo ricevuto dal dottor Francesco. Con ciò non vogliamo affatto asserire che questi avesse mai tralignato dalla sostanziale legalità. Ch'era un furbetto l'abbiamo visto, ma la cosa non ci autorizza assolutamente a reputarlo un disonesto. Eppoi non era tanto sciocco da giuocarsi il posto; e c'era di mezzo anche l'onore del casato, che per secoli aveva dato validi ed integerrimi funzionari ed amministratori ai diversi Stati che avevano tenuto Taleggio. Perciò, quelli che lui faceva, rientravano plausibilmente in quella specie di piaceri che ogni esperto burocrate — se vuole — è normalmente in grado di fare senza infrangere leggi e regolamenti.

Francamente dobbiamo confessare però che, se taluno dei nostri lettori (particolarmente scrupoloso) avesse qualcosa da eccepire circa la decenza per un pubblico impiegato di mantenere certe relazioni, ci porrebbe in qualche imbarazzo. Potremmo — al più — rammentargli quel vecchio proverbio inglese secondo il quale: vero *gentleman* è colui che compie da *gentleman* ciò che un *gentleman* non dovrebbe mai fare.

Ma, per tornare al nostro giovane patriota ed al suo viaggio, la congettura per la quale propendiamo è proprio quest'ultima.

007 al servizio di un filosofo

A Lugano dunque, secondo noi, il Biava ci andò con i propri mezzi: via lago, per un tratto, e poi scavalcando montagne. Probabilmente per campo base scelse il proprio paese, che si prestava moltissimo e dove la sua presenza non destava sicuramente molestie curiosità. Vercurago geograficamente è in posizione ideale per intraprendere un'impresa del genere. (Le medesime ragioni, per la verità, avrebbero potuto fare cadere altrettanto facilmente la scelta sulla Val Taleggio). Quanto all'epoca della spedizione — se si fa notare che i passi prealpini ed alpini sono di norma ostruiti dalle nevi sino alla primavera inoltrata — la si può credibilmente situare non prima del mese di maggio. Fossimo stati noi nei panni dell'agente del Romagnosi avremmo optato per la piena estate. E non è improbabile che anche lui fosse di quest'idea. E non soltanto per motivi meteorologici, ma anche, per così dire,

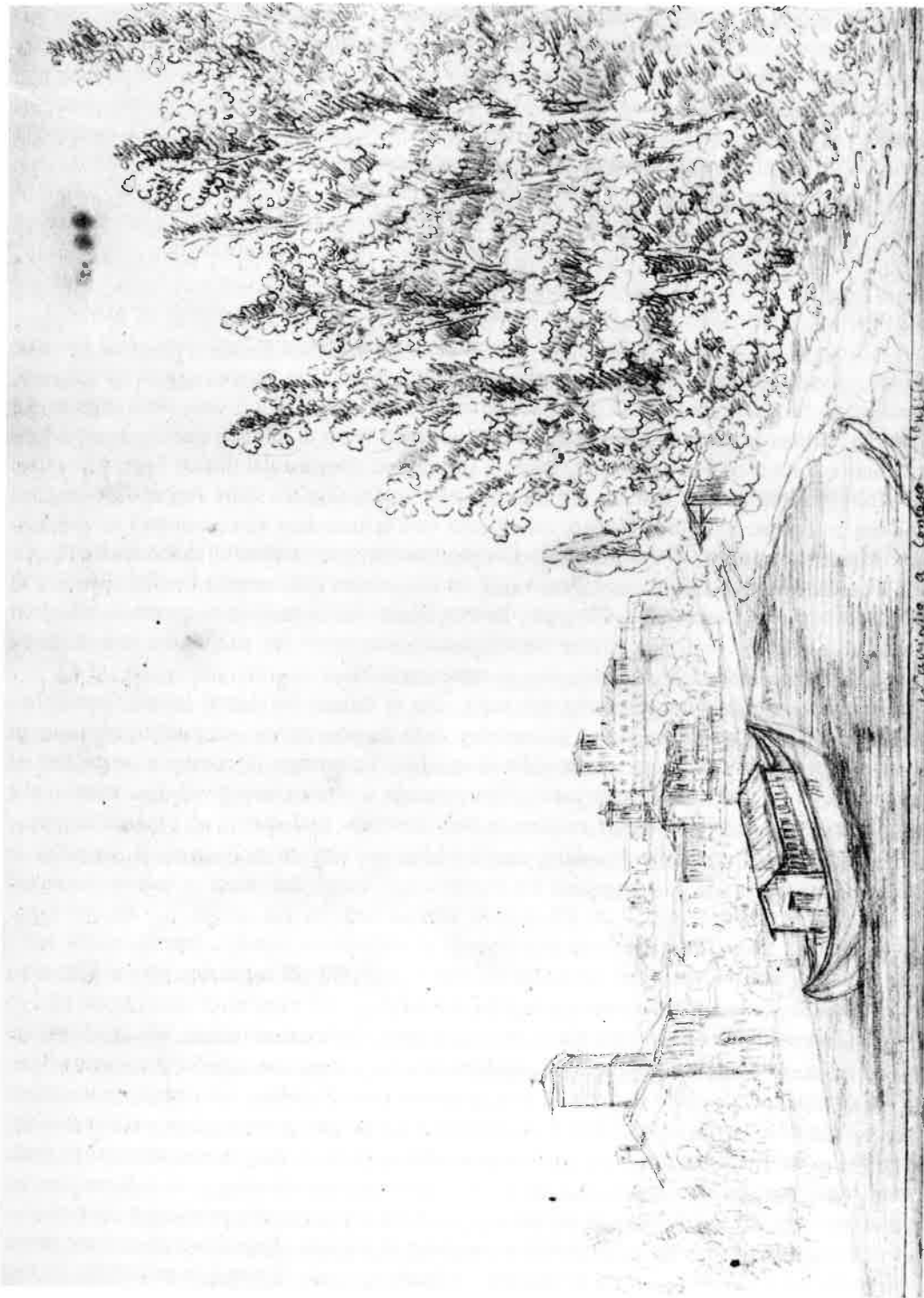


Fig. 5 - Il barchett presso Concesa, sull'Adda - (dis. di P. Ronzoni).

tattici. Giuocava a suo favore il fatto che, già a quei tempi, la stupenda regione lariana assisteva tra maggio e settembre al massimo afflusso turistico. (Villeggiatura *d'élite*, s'intende, come ancora testimoniano le ville ed i palazzi — in stile barocco o impero — costellanti con i loro parchi le coste del lago manzoniano). E, in quel cangiante andirivieni di gente elegante intenta a spassarsela, la comparsa fra i tanti d'un altro giovin signore vacanziero era presumibile non dovesse dare granché nell'occhio dei gendarmi. In agosto poi s'apriva la stagione venatoria ed ai villaggianti s'aggiungevano i seguaci di Diana, in quelle contrade ricche di selvaggina: dai camosci ai galli forcelli ed alle coturnici, abitatori dei picchi più alti e delle abetaie, agli acquatici addensantisi nei canneti delle zone rivierasche, qua e là paludose, ma non inquinate come oggigiorno; per tacere — in autunno — dei Piani di Spagna presso Colico, fatali ad allodole e beccacce.

E, proprio in arnese da caccia, amiamo fantasticare lasciasse il paterno ostello, in sul far d'un'alba di mezz'agosto, il nostro Samuele, dirigendosi a grandi passi verso il fiume in compagnia del suo spinone. Argo sarà stato il nome del cane: unica concessione in sua vita del poeta romantico alla mitologia classica?

Raggiunsero, senz'aver incontrato anima viva, un punto singolarmente isolato, dopo una non breve camminata nella silente brughiera acquitrinosa. (Durante la marcia non poco sconcentrato era rimasto il bravo quadrupede dall'insolito comportamento del padrone. Il quale, anziché sparare ai numerosi selvatici onestamente fermati dal suo scovatore, procedeva svelto ed aggrondato, con il naso avanti e lo schioppo perennemente in spalla).

Il manoscritto nel carnere

Il poeta ed il suo scodinzolante amico presero posto sopra una barca ch'era ad attenderli in un'insenatura seminasosta da un salice. Ad attirarli nella minuscola rada era stato un fischio levatosi da colà all'improvviso ed al quale il cacciatore aveva risposto con un altro, modulato allo stesso modo, come per richiamare il suo cane. L'imbarcazione prese il largo, tagliando ben governata la corrente dell'Adda, scintillante all'ultimo placido raggio di luna. Il giovane ed il misterioso battelliere s'erano scambiati intanto brevi parole nel rude dialetto d'Orobio. La navigazione procedette senza intoppi sino all'altezza di Bellano, al cui porticciolo approdarono, dopo aver ammainato la vela a terzo, issata subito dopo Lecco, passato il ponte. Dai campanili delle pievi circostanti si diffondeva, in concetti diversi, il suono del mezzogiorno. Sostarono ad una gaia osteria affollata da gentiluomini in gita e dalle loro dame. Queste in vaghi vestimenti leggeri — la prodiga scollatura accentuata dalla *vita* alta falsamente pudica — ed i loro accompagnatori agghindati in marsine di vario colore spiccanti sopra i chiari pantaloni attillati e gli *jabots* fluenti dai preziosi gilè variegati; taluno sfoggiava invece cacciatora, stivali e cappellaccio piumato, come Samuele. Nel cui frangiato carnere, pendentegli dalla spalla con il corno della polvere e la gibernetta del piombo, disinvolatamente viaggiava il manoscritto del Romagnosi.

Salparono — cacciatore, barcaiuolo e cane — di primo pomeriggio, come tanti altri che andavano in battuta. Si misero alla posta un po' fuori mano, presso un tratto di sponda deserta, seminasosti dalle stoppie. Tirarono sporadiche fucilate a tanabusi e svassi quasi sempre troppo lontani, confermando Argo nell'opinione che quella non era giornata. Aspettarono

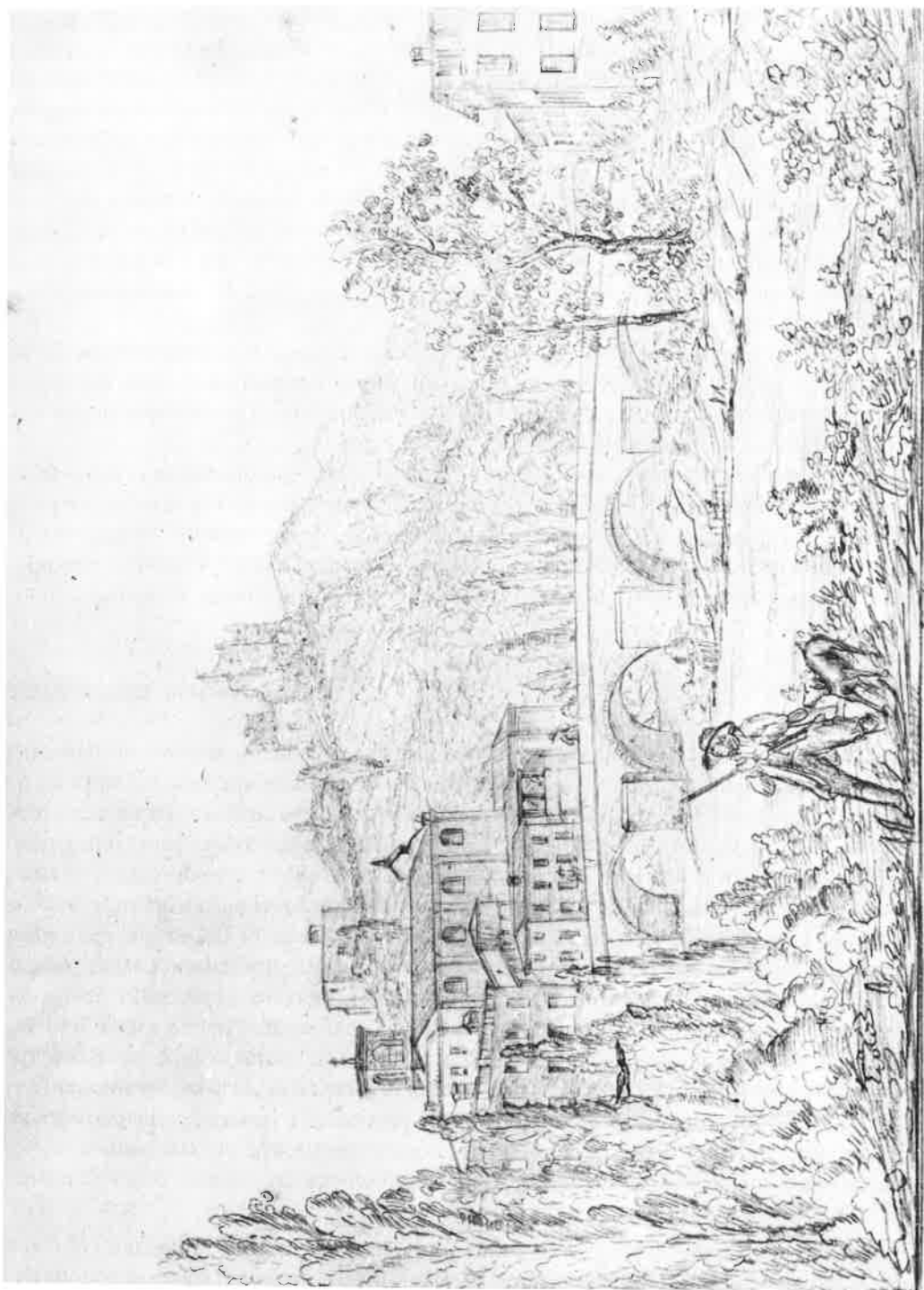


Fig. 6 - A caccia lungo il fiume in Val Sabbia - (dis. di P. Ronzoni, circa 1820).

no così che calasse la sera, mentre il cielo s'era andato via via rannuvolando incupendo il lago ed insinuando nei cuori un non so che d'indeterminatamente inquieto e di triste. Quando ripresero il viaggio i primi lampi, seguiti da un tuonare tetramente rabbioso, illuminavano i monti sopra Menaggio, stagliantisi ad intermittenza sull'altra sponda nel balenio rischiarante per brevissimi attimi l'oscurità procellosa. I frequenti bagliori li aiutarono non poco a mantenere la rotta giusta verso questo paese, ch'era la loro meta.

Se nauticamente quel traghetto non fu dei più tranquilli, neppure portò il corriere segreto ed i suoi compagni (a due e a quattro zampe) a far incontri pericolosi. La pioggia scrosciante e il *menagin*, che soffiava giù dalle forre imburrascando quel lago di pece, avevano probabilmente consigliato i doganieri a rimanersene al sicuro a terra o, per lo meno, a seguire itinerari meno rischiosi della rotta del normale servizio di pattugliamento. Del resto, solo dei matti, cui puzzava la vita, potevano giuocarsela in una traversata in quella notte da lupi.

Fatto si è che la "barca delle lodole" — come nel gergo contrabbandiero veniva chiamata la lancia delle guardie — non incrociò l'intrepido scafo clandestino. Ad esso giunsero, fra il diluviare, dei segnali luminosi dalla sponda destra, ormai prossima, ai quali da bordo si rispose con una lanterna cieca e con quel sibilo modulato a quel certo modo. A riva li attendeva l'uomo dalla fiaccola. A costui il passeggero fu affidato alla breve dal battelliere. Che, salutato da lontano dal mesto latrare d'un povero cane randagio nel buio, — cui Argo, subito zittito, manifestò uggliando la sua solidarietà —, s'allontanò rapidamente sulla sua barca per dov'era arrivato. Inatteso un raggio di luna, rotta la nuvolaglia, era uscito ad illuminare la distesa lacustre ancora irta di onde che la striavano di candide spume.

L'emissario, frattanto, accompagnato dalla sua nuova guida s'inerpicava su per la falda del monte alla volta del confine svizzero, che varcò senza danni: lo comprova l'avvenuta pubblicazione dell'opera del Romagnosi, apocrifamente edita a Filadelfia proprio in quell'anno. Non ci sentiamo di escludere che, per rimpatriare da Lugano, il nostro 007 — lasciati prudenzialmente trascorrere alcuni giorni — si servisse dei medesimi mezzi. In questo caso però, giunto a Lecco, invece di proseguire per Vercurago, può darsi benissimo che prendesse su per la Valsassina: tanto per confondere ancora più efficacemente le tracce della sua escursione in terra elvetica, ed anche per dare — cacciando sul serio — un po' di soddisfazione al suo buon spinone. E, se la nostra illazione corrisponde al vero, come non ammettere che, valicata la Culmine di San Pietro, non abbia fatto una scappata a Sottochiesa per salutarvi i parenti taleggini? Immaginabilmente, sempre se ciò accadde realmente, dovette essere una sgambata lietamente vivificante. Da gendarmi e guardiaboschi, infatti, che aveva Samuele ormai da temere? Magari un poco in ansia avrebbe dovuto tenerlo la possibilità d'incontrare qualcheduno dei numerosi briganti, che — solitari od in branco — infestavano quelle spedute plaghe silvestri. Ma con il suo buon fucile ed il cappellaccio dalla penna di forcello — e soprattutto con quell'avventura alle spalle — si sentiva in certa guisa uno di loro.

Abbiamo già avvertito l'amico lettore che ci è stato giuocoforza, nel ricostruire la spedizione del Biava, ricorrere all'induzione ed un poco anche alla fantasia. D'un'impresa come quella, storicamente avvenuta ma condotta nella massima segretezza, è ragionevolmente da escludersi che sussistano documenti. È tuttavia nostra personale convinzione che più d'un'eco d'essa sia piuttosto avvertibile in talune delle più significative e famose romanze del "Berchet bergamasco": chissà se il lettore — leggendo, ad esempio, certe strofe de «La Patria», de

«Il contrabbandiere», de «Guidobaldo il cacciatore», de «La fidanzata del coscritto» — vorrà darci ragione? A quei versi, in mancanza d'altro, noi ci siamo rifatti per il nostro racconto.

«Illibata è la condotta...»

Se, nel '20, il Romagnosi non finì anch'egli allo Spielberg lo dovette, oltre che alla sua abilità di uomo di legge e probabilmente alla compiacenza del giudice Salvotti, anche alla paratia di silenzio che i suoi adepti seppero saldare attorno all'autore ed alla provenienza dell'opera sulla monarchia costituzionale.

Intendiamoci, non è che la polizia non subodorasse qualcosa: molini che potessero macinare di quella farina così fina e così diversa dai soliti tritelli libertari ce n'erano pochi in circolazione anche allora. Ma non si andava più in là degli indizi, insufficienti per formulare una precisa accusa. Dobbiamo constatare che, in genere, la giustizia asburgica — esemplarmente severa contro chi violasse la legge — si dimostrava irreprensibilmente scrupolosa nell'accertamento del reato. Le famigerate corti marziali con le loro procedure sommarie e la larga irrogazione di pene anche capitali arrivarono più tardi: nel cruciale decennio fra il '48 e il '59. (Ma va pure detto, ad onore del vero, che nella lotta all'aquila bicipite non sempre i rivoluzionari di casa nostra si batterono — per così dire — a lancia e spada, come antichi cavalieri senza macchia, e in campo aperto).

Per la salvezza del grande giurista, decisivo fu il comportamento del suo scolaro. Il quale, se poetando era solito dare libera stura al proprio sentimento, sapeva evidentemente da buon montanaro tenere a freno e lingua e penna, quando necessità imponeva. Naturalmente a starcene zitto e cuccio, con quello ch'aveva sotto la coda, ci guadagnava anche lui. Samuele del resto — ci pare d'averlo già detto — contro il virus del reducismo era vaccinato, diversamente da tanti compatrioti non solo dei tempi suoi. Per sua fortuna — si trattava ora di sbarcare anche il lunario, dando una mano all'economia familiare — le autorità austriache in Milano, città dov'era tornato a vivere dopo la patriottica spedizione, l'avevano in buona.

E questo siamo in grado di provarlo, nero su bianco.

«Per corrispondere all'incarico domandato col rispettato dispaccio 14-17 p.p. gennaio — riferiva il 4 febbraio 1819 il Direttore Generale di Polizia di Milano nientemeno che a Sua Eccellenza il Governatore — di assumere informazioni sulla condotta politico-morale del sig. Samuele Biava che addimanda di essere approvato quale maestro privato di Economia rurale, statistica gen. europea, e scienze politiche, si ha l'onore di rassegnare il rapporto dell'I.R. Delegato di Polizia del C. IV stata di ciò appositamente incaricata». Il diligente funzionario s'era espresso nei seguenti termini: «Milano 1.2.1819 - Illibata è la condotta del sig. Samuele Biava osservata per ogni lato. Non avendo che 26 anni di età tutti sempre consumati nello studio di scienze e di lettere, si è egli acquistato una vantaggiosa opinione nel pubblico tanto pel sapere che pel costume, e trovasi già in attualità di servizio come prof. supplente nel ginn. di S. Alessandro per disposizione del sig. Cav. Londonio Dirett. di quelle scuole, con piena comune soddisfazione».

Ci spiacerebbe lasciare all'oscuro il lettore sul particolare che nel nominato direttore scolastico è fondatamente identificabile il letterato milanese Carlo Giuseppe Londonio (1750-1845), il quale, schierato — moderatamente — al fianco dei romantici nella diatriba contro

i classicisti, aveva tuttavia avuto una vivace polemica con Federico di Breme, uno dei capi storici in Lombardia della nuova corrente venuta d'oltralpe. Scrisse «I pensieri d'un uomo comune». È piuttosto intuibile che ad un preside del genere un giovane insegnante come Samuele non potesse che andare a genio. Ma proseguiamo la lettura del rapporto.

«Il Sig. Biava fece il suo corso di studi in Bergamo e anche in Padova, dove sostenne lodevolmente l'incarico di ripetitore di diritto naturale, il che gli meritò una speciale raccomandazione presso l'I.R. Gov.; egli sebbene laureato in ambe le leggi nell'Univ. di Pavia desidera di continuare lo studio della letteratura, ed è perciò che abbandonando ogni altra cura legale per dedicarsi alle scienze onde aspirare a qualche importante carica, addomanda di essere abilitato intanto ad aprire una scuola privata per le facoltà da lui indicate, sperando col favore del di lui amico prof. Scannagatti (1) di poter in questo modo ritrarre qualche sensibile profitto col quale sollevare la sua famiglia, e mostrarsi a lei riconoscente. Questa famiglia poi, che è originaria di Lecco e che è alquanto ristretta di finanze, ha per ragione del padre impiegato nella dogana soggiornato lungo tempo in Venezia, ma poi trasferito in altre delle dogane di questa città, siano già più anni che ha qui fissata la sua dimora. Questo è il risultato delle informazioni state assunte sulla persona del sudd. Biava, e che questa Deleg. inoltra a cot. I.R. Direzione gen. ad evasione, ecc.» (2).

Trasmettendo al governatore la nota del proprio subordinato, il direttore generale di polizia aggiungeva di suo che «da questo documento si compiacerà l'Ecc. I.R. Gov. di rilevare che il sig. Biava, tutto intento agli studi, non ha mai dato motivo di censura, e che anzi colla sua condotta si è meritato la pubblica vantaggiosa opinione e pel sapere e pei suoi costumi. Non consta alla polizia che abbia mai fatto parte di Società Segrete». Nel dare volentieri atto al nostro professore del suo talento di 007 *ante litteram*, mi corre l'obbligo di ringraziare anche in questa sede il reverendo padre Marco Tentorio, conservatore dell'archivio storico dei Padri Somaschi in Genova, alla cui gentilezza debbo i due documenti inediti or ora menzionati. Ignoriamo il motivo che spinse Samuele a chiedere l'autorizzazione per l'insegnamento di quelle materie invece di altre, come le umanistiche, a lui più congeniali. Andando per congettura, ci pare di poter dire per prima cosa che di accademie letterarie a Milano ce n'era in sovrabbondanza. Eppoi che il Biava, come tutti gl'intellettuali dell'età sua, era tutt'altro che digiuno di discipline scientifico-matematiche — oltre che giuridiche — avendo ricevuto un'istruzione di pretto stampo enciclopedico. (A titolo d'informazione aggiungiamo che, in quello stesso giro d'anni, il Borsieri, il Pellico ed il prelodato di Breme — in sostanza lo *staff* redazionale del «Conciliatore», il cui primo numero era uscito il 3 settembre 1818, un giovedì — avevano fondato, con Federico e Teresa Confalonieri, la Scuola di mutuo insegnamento di Santa Caterina). E non va infine dimenticato che anche nella Milano d'allora un titolo di *ragiunàt*, per conseguire il quale era indispensabile la conoscenza di quelle aride materie, era tenuto nella più lusinghiera delle considerazioni. Comunque l'esperienza, se pure vi fu, di quell'insegnamento dovette essere di breve durata, visto che l'anno appresso Samuele intraprese il suo trentennale magistero di docente di lettere al ginnasio Santa Marta.

(1) Ci duole di non poter dare notizie su questo signore.

(2) Archivio di Stato - Milano - Studi, p. mod. - 653.

«... e le pupille ha ricolme delle lacrime del suo memore dolor»

E un cuore di fanciulla innamorata non avrà trepidato per il ritorno di Samuele dal pericoloso viaggio oltreconfine? Ci piace crederlo poiché senza di ciò mancherebbe un'essenza irrinunciabile al profumo *d'antan* della nostra storia.

Il poeta, sia pure sfumatamente com'era nella sua indole, qualche sparsa rosellina in questo senso c'invita a coglierla nelle sue liriche. Forse la donzella (Giulia?) era la stessa che, anni dopo, egli si vide costretto a lasciare proprio alla vigilia delle nozze. Un amore lungo, ricambiato ed infelice. Su di esso — l'unico forse del Biava — abbiamo una testimonianza eccellente. Ne diremo fra poco. La fidanzata era una cugina del poeta: sposarsi fra lontani congiunti era a quel tempo più usuale di oggi. Motivo della separazione era stata la morte — plausibilmente inattesa ed improvvisa — dell'ancor vegeto Francesco. Poiché i registri parrocchiali di Sottoclesia non la menzionano, siamo spinti a ritenere ch'essa avvenne a Milano oppure a Vercurago. Nell'andarsene da questo mondo, il medico-daziere, che — com'avverte un biografo — sembra avesse «altra tempra da altri di casa sua» e dallo stesso Samuele, abbandonò sulle spalle di questi la moglie e la figlia. Le quali si trovavano adesso bisognose dell'intero appoggio, anche economico, del rispettivo figlio e fratello. E costui, sobbarcandosi un tal carico, dovette rinunciare a formarsi una famiglia propria. Sacrificio non raro a quei giorni per cagioni siffatte.

I due promessi sposi ebbero in Duomo il loro ultimo incontro. Con loro c'era una terza persona. Supponiamo fosse una triste serata d'autunno (del 1828). Il professore aveva trentasei anni. Ma lasciamo la parola al testimone. «Io vidi la sua ambascia... per la sciagura domestica e pel dileguato suo sogno d'amore... e mi risuonano ancora in cuore i singhiozzi che, nel gran Duomo di Milano, buio per la notte imminente, gli faceva prorompere dall'anima la preghiera». Fu immaginabilmente un addio senz'abbracci. Forse li sostituì un lungo stringersi di mani. Poi, il rumore leggero dei passi della donna dileguantesi nell'oscurità rimase l'estremo ricordo di lei nell'animo del poeta. (Molto tempo dopo egli dettò questi versi: «Or chi rigide le sorti / Senza posa ritrovò / E dei teneri conforti / D'una donna si privò / Abbia provvida l'aita / Per sorreggere la vita»). Accanto al poeta era rimasto ora, nell'oscura navata, solo il "terzo uomo", autore della testimonianza appena riportata. Era Niccolò Tommaseo.

L'amico dalmata

In qual modo avesse potuto nascere, fra l'elegiaco e temperante poeta bergamasco ed il sanguigno, esuberante e più giovane scrittore dalmata, un'amicizia così intima resta uno di quei misteri che fanno la gioia degli studiosi di psicanalisi. È possibile che i loro caratteri, nella loro estrema diversità, finissero per riuscire complementari l'uno all'altro.

Piovuto, nel 1824, a Milano dalla natia Sebenico, il Tommaseo, nonostante la vivacità dell'ingegno e la vasta cultura, non vi aveva fatto fortuna ed era andato ad ingrossare il branco dei — diremmo oggi — "saranno famosi" che stringevano famelicamente d'assedio le case editrici e gli uffici degli impresari teatrali. A causa pure del suo temperamento spigolo-

so e polemico, talora sino alla protervia, i suoi primi approcci con la *haute* e l'*intelligentia* ambrosiane non dovevano essere stati dei più cordiali. A rendere poi il futuro autore del «Dizionario dei sinonimi» particolarmente allettante agli strali beffardi di certi bellimbusti può darsi fosse anche la sua pronunzia, costellata di inflessioni slave proprie del *tajano* adoperato, negli sporadici contatti con la popolazione lombardo-veneta, dai dileggiati militari croati. E Niccolò, che alle sue origini schiavone ci teneva — sua madre si chiamava Catina Chessovich —, non avrà mancato di reagire — con eccessivo sdegno — a quegli scherzucci da dozzina, finendo così per peggiorare la sua posizione. Buttato sempre più ai margini, s'era ridotto a campare forse più da barbone che da *bohémien*. Samuele Biava fu la prima persona soccorrevole, appartenente al ceto intellettuale, in cui s'imbattè e che lo trasse fuori dal pantano. Gli trovò una modesta ma decorosa pigione (nella contrada di Ponte Vetere presso l'odierna piazza Castello) e lo presentò al Manzoni. Del grande lombardo il Tommaseo divenne uno dei sodali e dei collaboratori maggiormente impegnati. Di tanto il patriota e poligrafo dalmata fu costantemente grato al mite e delicato amico di Vercurago. Che — come lo stesso Niccolò ricorda — mai gli fece pesare l'aiuto prestatogli, forse non senza sacrifici, trattandolo anzi come se fosse stato «uno dei più pingui tra i gentiluomini di Lombardia».

A Milano, dalla Restaurazione alle barricate

Nel 1820, come s'è detto, il Biava cominciò a Milano la sua carriera d'insegnante di letteratura italiana. E, naturalmente, non smise di comporre versi. Questi, solitamente, apparivano — con quelli d'altri poeti — su gazzette ed ebdomadari, le riviste d'allora, non escluso il «Corriere delle Dame», una sorta d'«Annabella» per signore della buona società. Apparivano pure sulle «strenne», ovverossia canzonieri di lusso, che era costume regalare in occasione delle festività. Egli diede il nome di «melodie» a tutte le raccolte delle sue poesie, non poche delle quali — come pure gli inni religiosi — egregiamente musicate da noti e talvolta notissimi musicisti, quali appunto il Donizetti. Ma in una lettera (1824) all'amico Francesco Cusani, viaggiatore e storico milanese (1802-1879), preannunciò come «romanze» certe sue poesie allora in corso di stampa. Di questa pubblicazione non sussiste però alcuna traccia. Poiché due anni più tardi uscì — anonimo e per i tipi dei fratelli Lamperti editori — l'«Esperimento di melodie liriche», è probabile che quelle fossero state comprese in quest'edizione.

Giova qui ricordare che la romanza era in origine un componimento poetico di varia struttura metrica in voga nell'Italia della fine del '700, con cui i poeti preromantici intendevano rifarsi al gusto ed ai temi del *romance* spagnolo dei secoli XV e XVI, indugiando sui toni primitivi e medioevaleggianti. Giovanni Berchet (1783-1851), nella sua «Lettera semiseria a Grisostomo» — clamoroso manifesto della rivoluzione romantica in Italia (1816) —, conferì una sua autonomia fantastica e poetica a tale forma letteraria, vista come poesia popolare che narra lietamente un'avventura. Con il termine «ballata» veniva a sua volta indicato un tipo di racconto in versi, per lo più brevi. Essa si rifaceva, in stile rapido ed icastico, agli antichi canti della Frontiera scozzese, molti dei quali erano stati raccolti e pubblicati dall'inglese Thomas Percy (1729-1811). A quest'antologia si era ispirato il tedesco Gottfried August Bürger per la sua «Lenore», il prototipo della ballata romantica. Quando la romanza o la ballata prendevano la consistenza d'un vero e proprio poemetto si aveva la «novella in versi».

In tutti questi generi s'esercitò con assidua passione, il Biava e non di rado, almeno a nostro giudizio, tutt'altro che infelicemente. (Il lettore può comunque farsi una personale idea della poetica biaviana leggendone il non breve florilegio in questo libro).

Le «Melodie liriche», e così successivamente le «Melodie italiane», ottennero il più lusinghiero dei successi ed un'ampia diffusione. La critica è generalmente concorde nel riconoscere che il Biava le sue cose migliori le produsse nell'elegia, in consonanza con l'ispirazione sua più autentica: malinconicamente evocativa e sinceramente religiosa.

Venuta dall'Inghilterra, era tuttora di moda la «poesia sepolcrale», nella quale le meditazioni ispirate dalle sepolture hanno una parte prevalente. Essa si connette, talora sino a confondersi, con la poesia notturnale e delle rovine, la quale attesta — sullo scorcio del XVIII e del XIX secolo — l'aspirazione proromantica a un'arte più intima di quella classicista, benché di frequente spiaccia in essa l'ostentazione del sentimento e l'insistenza su immagini lugubri e truci. Amiamo riflettere che il diffondersi di siffatta maniera di poetare è coevo alle discussioni che si ebbero in Italia e soprattutto in Francia intorno alla sistemazione dei cimiteri, i quali, proprio in quell'epoca, andarono ad assumere la forma attuale, mercé il famoso editto napoleonico. E qui viene pure spontaneo rammentare che il carme foscoliano ai Sepolcri (in cui le tombe sono peraltro celebrate quale consacrazione di virtù civiche, militari, politiche ed artistiche) nasce in questo particolare clima.

Tra i più significativi seguaci di tale tipo di poesia è, in Italia, annoverato il nostro oriundo taleggino. Commentando una sua ode, Concetta Augusta Giorgi, che al Biava dedicò una delle monografie più complete, così si esprime: «Un'aria di pacata mestizia spira dai versi *Il Cimitero rusticale*, che ricorda qua e là il componimento del Gray». (Costui, un inglese, è, con i connazionali Hervey, Young e Parnell, considerato il vessillifero della poesia sepolcrale). «Lo stesso argomento — prosegue la Giorgi — ma con più viva efficacia, è trattato nel polimetro "I simboli dei defunti", affettuosamente ispirato alle pie usanze popolari: "Ecco il giorno del funesto rito / Sotto il tetto dei nostri maggiori". Nel quale canto si nota l'innalzamento graduale dell'intonazione, che nelle parole ha il suono del pianto e spesso il suono più flebile di un lamento». C'è particolarmente caro ricordare a questo punto come nella parrocchia di Pizzino, e chissà in quante altre della Bergamasca, sia ancora di rito, nei funerali, cantare il «Requiem aeternam» nella bella traduzione italiana del Biava, traduzione che diamo altrove in questo stesso volume.

Non mancavano, d'altro canto, nella biografia di Samuele avvenimenti atti ad alimentare una sì feroce ispirazione. Prima della scomparsa del dottor Francesco, il parentado dei Biava de' Salvioni era stato in lutto per la dipartita di alcuni altri suoi componenti. Due morti, in particolare, dovevano avere profondamente turbato lo spirito di Samuele: quelle immature e diversamente tragiche, di due suoi congiunti del ramo taleggino, Gaspere e Carl'Antonio, figli essi pure d'un Francesco (cugino diretto del medico-gabelliere, se le nostre indagini non ci tradiscono).

Il primo, un possidente quarantenne padre di numerosa prole, era stato assassinato, nel 1813, da un colpo di pistola sparatogli da un vecchio sgherro in un parossismo di mania di persecuzione; l'altro, medico e appena trentaduenne, rimasto vittima nel 1816 d'un oscuro incidente — un improvviso, troppo improvviso si ha l'impressione, franamento di terreno — nel bosco Scaglia, bosco di fosca fama presso Sottoc chiesa. In questo paese s'erano svolte le esequie dei due fratelli, il decesso dei quali non aveva mancato di destare angosciato sbigot-

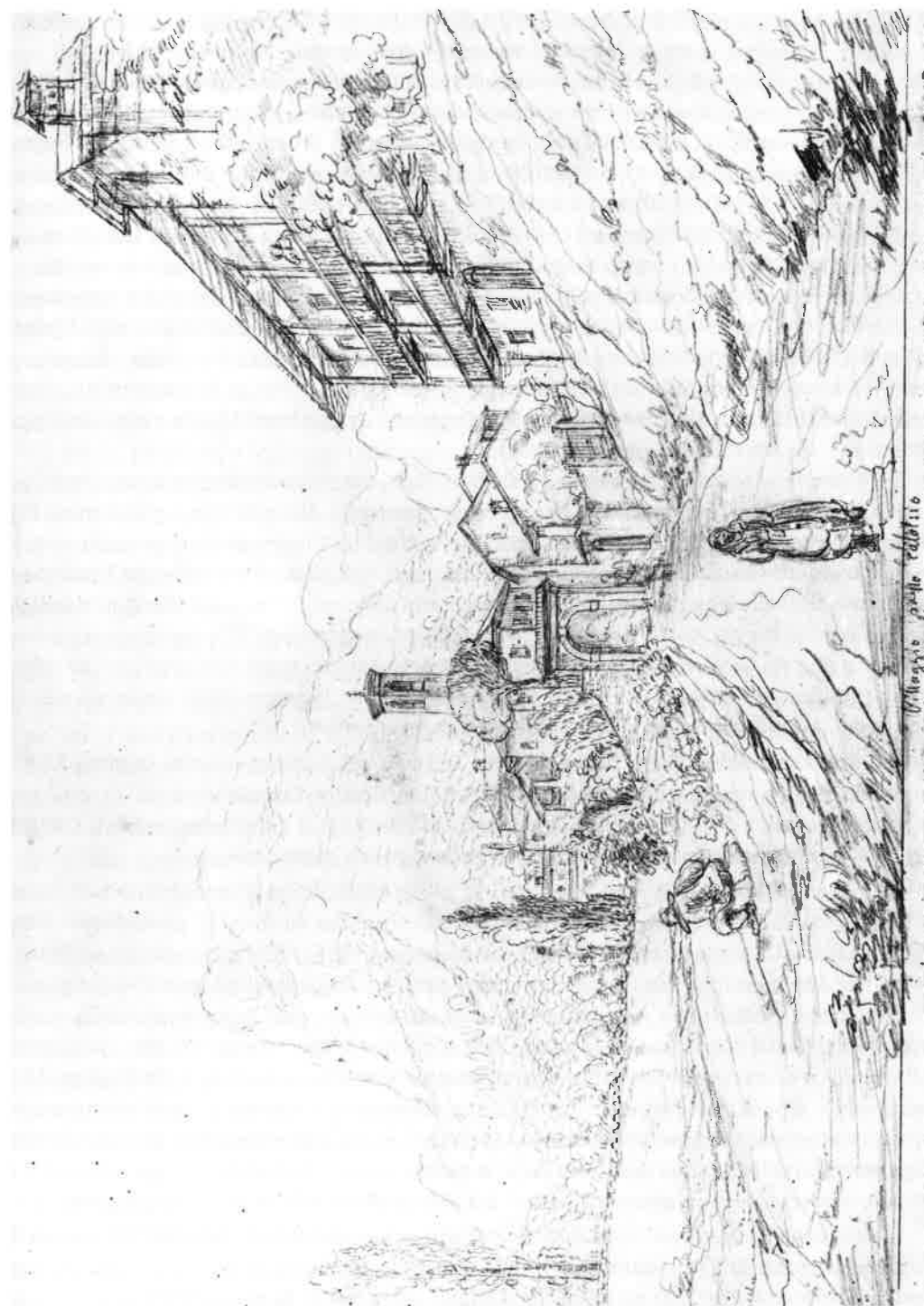


Fig. 7 - Villaggio presso Calolzio (Vercurago?) - (dis. di P. Ronzoni, 1820 circa).

timento nella vallata dell'Enna, benché nella stessa non regnasse più l'idilliaca temperie d'altre epoche molto meno travagliate politicamente e socialmente. Al mortorio dell'uno e dell'altro parente presenziò presumibilmente anche il poeta. Il quale, nel 1818, «alli venti uno di dicembre», fu di nuovo — e ciò vorremmo darlo per certo — a Sottoc chiesa per accompagnare al campo santo la nonna paterna, la signora Angela, «fu moglie di Bernardo Biava... passata da questa a miglior vita in età di anni ottanta». Ci pare degno di nota un particolare saltatoci all'occhio nello scorrere gli atti della parrocchia taleggina. Cioè che il parroco don Felice Dionigi Danelli (mancato nel 1814) ed il suo successore don Francesco Danelli mentre non lesinavano, nelle loro registrazioni, gli *illustrissimo* e gli *eccellentissimo* in attributo ai *signor* e ai *dottor* precedenti i nominativi di personaggi appartenenti a taluni "colonnelli" dei Biava e dei Salvioni (come ad esempio a quello di cui erano membri i compianti Gaspare e Carl'Antonio), nei riguardi invece di altri del medesimo casato tiravano via alla spiccia e meno leccatamente. La famiglia del medico-doganiero e del poeta, a quanto consta, faceva parte di quest'ultima categoria, benché anche le esequie della nonna Angela avvenissero «col-l'intervento di tutto il Clero della Valle».

Ci è però grato immaginare che, a Taleggio, Samuele si facesse vedere non soltanto per simili luttuose evenienze, ma anche per passarvi in serenità alcun tempo a ritemperarsi dalle fatiche della cattedra e della poesia; e magari per rinverdire l'ispirazione. Sicuro è invece che lunghi periodi di vacanza li trascorrevano «in Vercurago, suo nido, dove venivano fresche a lui le memorie di quella legge che rinnovellava gli esempi delle confederazioni elleniche e italiche, gloriose perché l'amor patrio era dalla pietà religiosa consacrato. E quasi domestico era a lui il culto di quel Girolamo Miani che patrizio veneto consacrò con altri suoi pari all'educazione del popolo le ricchezze e la vita, e il cui testamento nella amena valle somasca è tuttavia dopo tre secoli ubbidito siccome voce di caro padre morente...».

Ad attestarci ciò è ancora il Tommaseo. Il quale nel frattempo aveva lasciato Milano per Firenze, dove s'era legato al circolo letterario-patriottico facente capo all'«Antologia», la rivista fondata da Giovan Pietro Vieussieux (1799-1863) e dal marchese Gino Capponi (1792-1876) e poi soppressa — nel 1833 — dalla censura granducale.

Si narra che non pochi fossero gli amici, anche celebri, che si spingevano per visitare il Biava fin al suo borgo natio. Ci sarà stato il Manzoni fra costoro? E perché no — negli anni più tardi — l'ex garibaldino Antonio Ghislanzoni (1824-1893), giornalista e scrittore di teatro, che aveva eletto a sua dimora la vicina Caprino? Magari per proporre — lui giovane autore sulla cresta dell'onda — al venerando e quasi obliato bardo la composizione a quattro mani d'un libretto d'opera. Ghislanzoni, di lì a poco, avrebbe composto per Verdi quello dell'«Aida». Peccato, se la proposta ci fu veramente, che il professore non l'accogliesse: forse vi avrebbe scoperto, sia pure in ritardo, il suo talento più autentico e... più remunerativo. Ma a certi allettamenti il romantico trovatore doveva essere restio non poco. Del resto offerte del genere non gliene erano probabilmente mancate anche per l'addietro, quand'era lui ad essere in auge: era o non era stato amico del Donizetti ai bei tempi di casa Maffei?

Il salotto della contessa — da certi (forse esclusi) ironicamente definito "la società del mutuo incensamento" — non mancava di frequentarlo, presumibilmente con discrezione. Un suo biografo, il Panizza, riferisce che il Biava, oltre che al Romagnosi ed al Tommaseo, «fu compagno in aspirazioni e caro per pregi elevati» al filosofo Antonio Rosmini (1799-1855), roveretano di lontane origini sanpellegrinesi, ed al Manzoni. Questi stava per divenire

allora il punto di riferimento per l'intellettualità liberal-cattolica italiana. Ci è dolce figurarlo, il gentil Samuele, nel gruppo attorniante nel salotto il creatore di Renzo e Lucia.

Il crocchio è dominato, come in uno schizzo di Francesco Hayez (1791-1882: il pittore della Milano-bene), dall'allampanata figura del notaio-romanziero Tommaso Grossi (1790-1851), trevigliese d'adozione, il cui «Marco Visconti» — dedicato ad Alessandro Manzoni «colla riverenza d'un discepolo coll'amore d'un fratello» — è stato il *best-seller* del 1834 e dintorni. Vi compaiono, tra gli altri: il letterato Giovanni Torti (1774-1852), facitore di raffinati versi, ma che il momento di maggior fama l'otterrà per un «Inno alle Cinque Giornate», di tono ovviamente popolareggiante; lo storico Cesare Cantù (1804-1895), nato sull'altra sponda dell'Adda, a Brivio, quasi dirimpetto a Vercurago; Ermes Visconti (1784-1841), pubblicista e teorico della dottrina romantica (nonché compagno d'avventure giovanili — non tutte caste — di don *Lisander*). C'è pure Massimo d'Azeglio (1798-1866), (*el mè bèl gener*, lo chiama il Manzoni, di cui ha sposato una figlia). Questo il gruppo dei *senatori*. Vi sono poi Cesare Correnti (1815-1888), futuro ministro della Pubblica Istruzione, e Carlo Tenca (1816-1883), prossimo a legarsi di tenera amicizia alla padrona di casa. I fratelli Visconti Venosta, allora quasi imberbi — Enrico (1829-1914) e Giovanni (1831-1906) — sono gli *enfants gâtés* della compagnia: il primo diverrà egli pure ministro del Regno d'Italia; l'altro, interessante cronista di quell'ambiente e di quel periodo, resterà tuttavia meglio noto come l'autore del «Prode Anselmo alle Crociate» («Passa un giorno / passa l'altro / più non torna il prode Anselmo...»).

Nel gruppo dei più giovani, differentemente ma tutti più o meno baffuti e barbuti, c'è taluno che sotto sotto snobba forse quegli anziani che considera venerandi pezzi d'antiquariato, avanzi dell'epoca napoleonica. Ma tra loro v'è un tale che nutre un'autentica ammirazione per il poeta bergamasco. È Giulio Carcano (1812-1882), che si è fatto conoscere per la «Ida della Torre», novella in ottave riecheggiante la «Lucia de' Castellani di Pizzino», uno dei pezzi più celebri delle «Melodie». A lui si dovranno pure i romanzi «Angiola Maria» e «Gabrio e Camilla», i primi — in Italia — di tipo psicologico-realistico alla Balzac. Anche quest'ultimo scrittore, nuovo astro della narrativa d'oltralpe, rende visita, essendo di passaggio a Milano, al Manzoni ed al salotto Maffei. Ma lo fa con una certa qual condiscendenza quasi ostentata.

È piccolotto, tende alla pinguedine e, sebbene sia sotto i quaranta, è offeso da una precoce calvizie. I suoi modi appaiono, a volte, poco meno che boriosi; la sua biancheria — fa notare qualcuno — non è sempre di bucato. E non è indifferente ai quattrini. Indubbiamente è un uomo colmo d'ingegno. Ma in quella società — essa vent'anni innanzi è stata ammaliata dalla grazia e dalla garbata ironia dello Stendhal, diplomatico di buona razza — il pomposo Honoré, a differenza del suo connazionale, ci fa la figura del *parvenu*. E così, quando si rimette in viaggio, nessuno lo rimpiange. La capitale del Lombardo-Veneto, nonostante tutto, in fatto di rapporti umani e di concezione di vita, aveva molti più punti da spartire con la levigata e briosa Vienna di Biedermeier che con l'anticonformistica e scopertamente cinica Parigi della marchesa di Merteuil e del visconte di Valmont.

Il sentimento nazionalistico permeante le liriche del Biava lo fecero entrare nel mirino delle autorità, un tempo sì benigne nei suoi riguardi, e della censura austriache, fonti di «contrastanti e perfidie». Rischiò di perdere il posto. Sulla «Biblioteca italiana», periodico milanese fondato dall'Acerbi (1773-1846) — sotto il patrocinio dell'Austria, dapprincipio favorevole

al romanticismo, quale valorizzatore di letterature non italiane, specie della tedesca —, apparve una violenta stroncatura delle «Melodie». Ad essa rispose prontamente e con coraggio Carlo Cattaneo (1801-1869), in un articolo in difesa dell'amico e collega pubblicato dal «Conciliatore». La cosa sembrò finire lì, senza altre e più gravi conseguenze per Samuele. Il quale, in verità, nei panni del congiurato — lui esaltatore del mito dell'eroe cavalleresco — proprio non ce l'immaginiamo. Piuttosto lo vedremmo in quelli di volontario dei corpi franchi o di cacciatore delle Alpi. Ma nel '48 il trovatore aveva cinquantasei anni e nel '59 quasi settanta: e a quell'età, in caso di guerra, ti tengono al massimo nelle retrovie: se sei ufficiale, a fare la contabilità in un deposito o, se non hai gradi, a fare la guardia al... classico bidone di benzina. Ma vogliamo proprio escludere che, nelle Cinque Giornate, qualche colpo — magari con quel suo ormai antiquato fucile caricato a piombo minuto — non l'abbia tirato tra il fischiare delle pallottole del fuoco di fila dei plotoni croati? L'iconografia popolare — se non altro — che dietro le barricate ci piazza anche uomini più che maturi e perfino vecchi sacerdoti, ci conforta in questa fantasticheria.

A Bergamo

Se non per colpa delle schioppettate, certamente a causa dei suoi versi, il Biava era — come s'è detto — ormai tenuto sotto mira dalla polizia imperial-regia. Di ciò lui n'aveva avuto sentore: il fiuto del vecchio 007 non l'aveva abbandonato. E questo fu credibilmente quel che diede la spinta finale alla già meditata sua risoluzione di lasciare Milano e l'insegnamento e di mettersi a riposo: un riposo laborioso, alla latina: *otium*, com'aveva ripetuto per anni a legioni di suoi alunni.

Si ritirò in Bergamo alta, in via Solata, nella casa del cognato professor Ambrogio Gargagnati, lo sposo di quella sorella per amore della quale aveva rinunciato a farsi una famiglia. Circondato dall'affetto di quei famigliari, trascorse in modesta tranquillità l'ultimo ventennio della sua vita. Intercalò agli amati studi e alla revisione delle proprie opere, quieti soggiorni a Vercurago o nello splendido incanto di qualche villa brianzola, ospite d'amici che non l'avevano scordato. Non saranno nemmeno mancate, seppure sempre meno frequenti, le visite nella valle degli avi. A Sottochiesa, plausibilmente, Samuele avrà dimorato presso i parenti. Fra questi, uno, anch'egli di nome Carl'Antonio e figlio di quel Gaspare ucciso dalla pistoletata, era stato per molti anni — sotto l'Austria — agente (vale a dire vice-segretario) del Comune di Taleggio; un altro — Carlo, un giovanotto d'indole somigliante a quella del poeta — verrà nominato Sindaco di Taleggio, dopo l'annessione della Lombardia al Regno sabaudo.

Una delle opere sue più tarde fu «L'arte di sdruciolare sul ghiaccio»: disciplina alla cui pratica salutare esortava la gioventù. E così Samuele, memore plausibilmente in quell'ennesima sua fatica in versi delle *stissaröle* della sua fanciullezza abduana, fu anche fra i pionieri della letteratura sportiva. S'occupò pure di scienze esatte e riannodò antiche amicizie.

Possiamo rappresentarcelo venirsene dal Mercato del fieno in Corserola e scender giù sulle Mura per via Porta dipinta nella quotidiana passeggiata, concludentesi, prima di rincasare, con la visita in Santa Maria Maggiore, a lui certamente più cara, con la sua struttura medioevale, che non il Duomo rinascimentale.

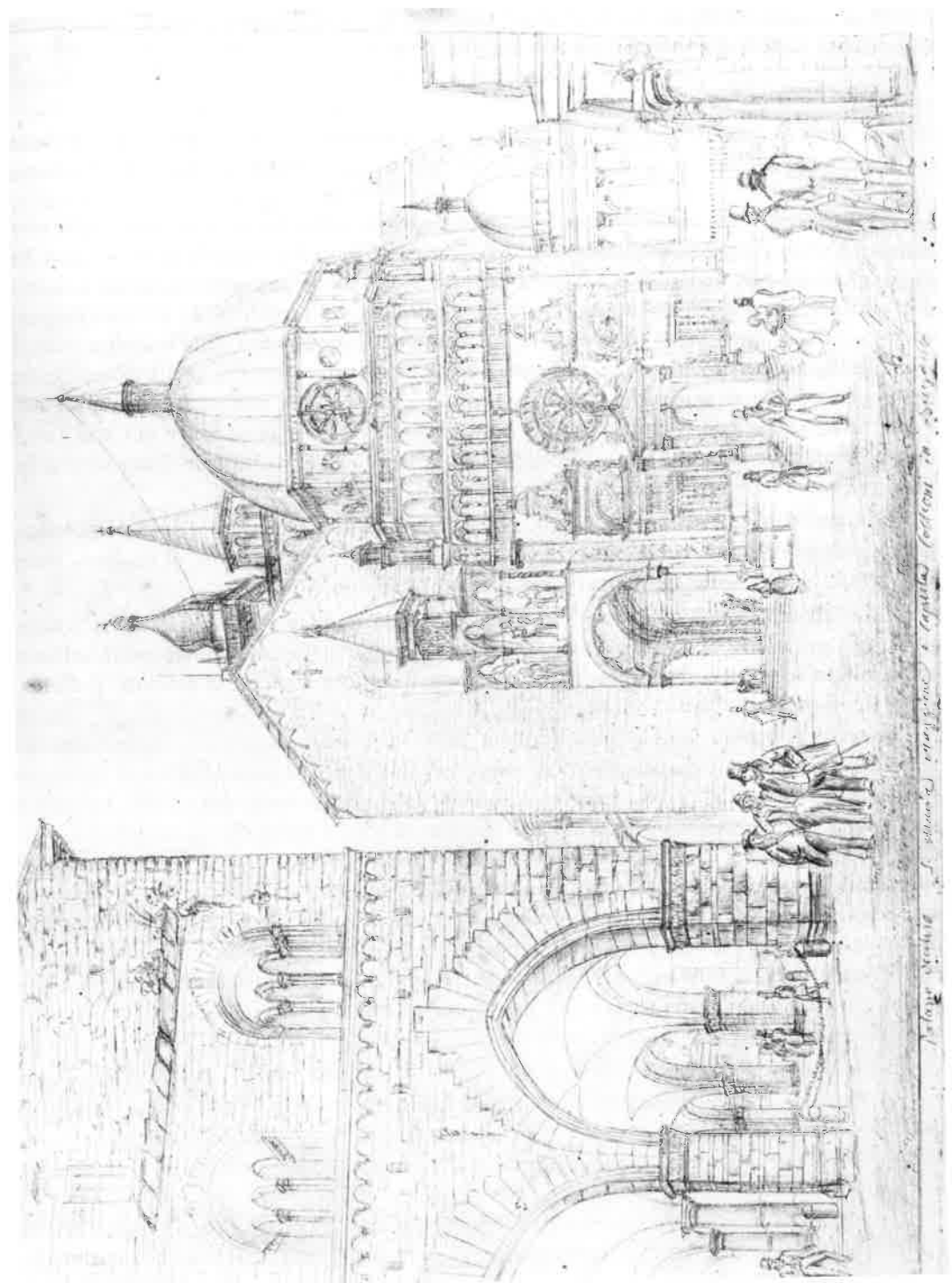


Fig. 8 - Bergamo: il Palazzo della Regione, la basilica di Santa Maria Maggiore e la cappella Colleoni - (dis. di P. Ronzoni, 1820 circa).

E assai presto la figura del professore, che con l'andare degli anni aveva assunto un che di ieratico, sarà divenuta familiare agli abitanti della *Sità*.

Samuele Biava, poeta e patriota in attesa di un po' di gloria

Il Biava assistette nella sua lunga esistenza — lunghissima per i tempi suoi — alla progressiva e radicale trasformazione politica e sociale dell'Europa. Nato sotto la Venezia dei Dogi, morì ufficiale della Corona d'Italia — tardivo riconoscimento dei suoi meriti d'artista e di patriota, ma accompagnato da queste parole di Cesare Correnti: «Chi conosce l'animo egregio di V.S., e le lunghe fatiche da lei sostenute per l'incremento della pubblica coltura e le splendide ispirazioni poetiche, colle quali concorse all'educazione di quella gioventù, che doveva dare il suo sangue per la redenzione d'Italia, proverà non mediocre contentezza nell'annuncio di questa onorificenza». (L'ex *habitué* del salotto Maffei ed amico di Carlo Tenca era nel frattempo divenuto Ministro dell'istruzione nel governo di Vittorio Emanuele; il decreto reale di nomina era stato lui a promuoverlo).

Samuele vide — da cittadino italico, e quindi da suddito imperiale e regio di Napoleone, prima, e degli Asburgo poi — tutto lo svolgersi del nostro Risorgimento, al quale — come s'è narrato — partecipò tacitamente, ma non senza rischio.

La notizia di Roma conquistata al Papa lo colse a Bergamo, nella casa di via Solata. Il patriota aveva così la ventura d'assistere al successo dell'ideale per il quale aveva sofferto e non esitato ad esporsi al pericolo. Ma, il credente, il cantore di santi e di crociati? Il discendente dei guelfi castellani di Pizzino?

Giaceva ammalato in quel settembre del 1870. Porta Pia: il novissimo intimo dissidio del cattolico italiano. Bel soggetto, d'altronde, per una delle sue novelle in versi: il cantico — forse —, che egli solo avrebbe saputo comporre con la giusta voce, della pacificazione fra laici e credenti, riuniti nella Patria unita. Ma cadde la stanca mano. Spirò men di due mesi dopo che le truppe di Cadorna erano entrate nella Capitale: l'11 novembre, festività di San Martino. Una tradizione della meteorologia popolare vuole quel giorno al centro d'una breve estate di ritorno. Noi invece amiamo pensare che fosse una giornata tipicamente autunnale: di nebbie fumiganti e d'acquerugiola soffondenti un malinconico velo sulla pianura e sui colli di Bergamo variegati dalle tempere novembrine, *ù dé dè póle*, come dicono i cacciatori, e una degna cornice allo spegnersi del poeta della «mesta voluttà». L'ultima immagine ad apparirgli nell'agonia, prima degli angeli, fu forse quella del suo buon cane, in ferma.

L'indomani, la «Gazzetta di Bergamo» annunciò sbrigativamente — ferveva la campagna elettorale — che «ieri mattina alle 4 ant. passò a miglior vita il Nestore dei professori di Bergamo, Cav. Samuele Biava, alla grave età di 80 anni». E, in così breve spazio, il giornale riuscì ad essere contemporaneamente inesatto ed ampolloso. In realtà, di anni il «Nestore dei professori» ne aveva settantotto.

Fu sepolto, secondo il suo desiderio, nel campo santo di Valtesse, con cerimonia semplicissima. Nel 1944 l'Amministrazione comunale di Bergamo, essendo stato anni prima smantellato quel cimitero, dispose la traslazione a quello Monumentale del cippo già collocato sulla tomba del romantico trovatore. L'iscrizione diceva: «Samuele Biava de' Salvioni / non

ultimo de' pensatori / che auspicarono il Risorgimento italiano / di eletto sentimento religioso / per integerrima vita e nobile sentire / ebbe stima ed amicizia / per le liriche bibliche e le melodie italiane / da Tommaseo e da Carcano / ebbe salute di poeta».

Lo stesso Comune, nel 1959, gl'intitolò una delle nuove vie di lottizzazione sfocianti sullo stradale per la Val Brembana. Una gliela dedicò, nel 1986, pure quello di Taleggio. È la strada che porta dalla chiesa di Pizzino alla *Corna*, l'erma rupe in vetta alla quale s'innalzava il castello degli antenati di Samuele.

Può darsi che al vecchio bardo delle Orobie non sarebbe dispiaciuto avere lassù il suo sepolcro: contrassegnato da una semplice croce in ferro battuto con sopra inciso il suo nome, e basta. Ad esso probabilmente non sarebbe mai mancato un fiore; un fiore vero, dico, non di plastica.



Fig. 9 - Medioevo fiabesco - (dis. di L. Bettinelli).

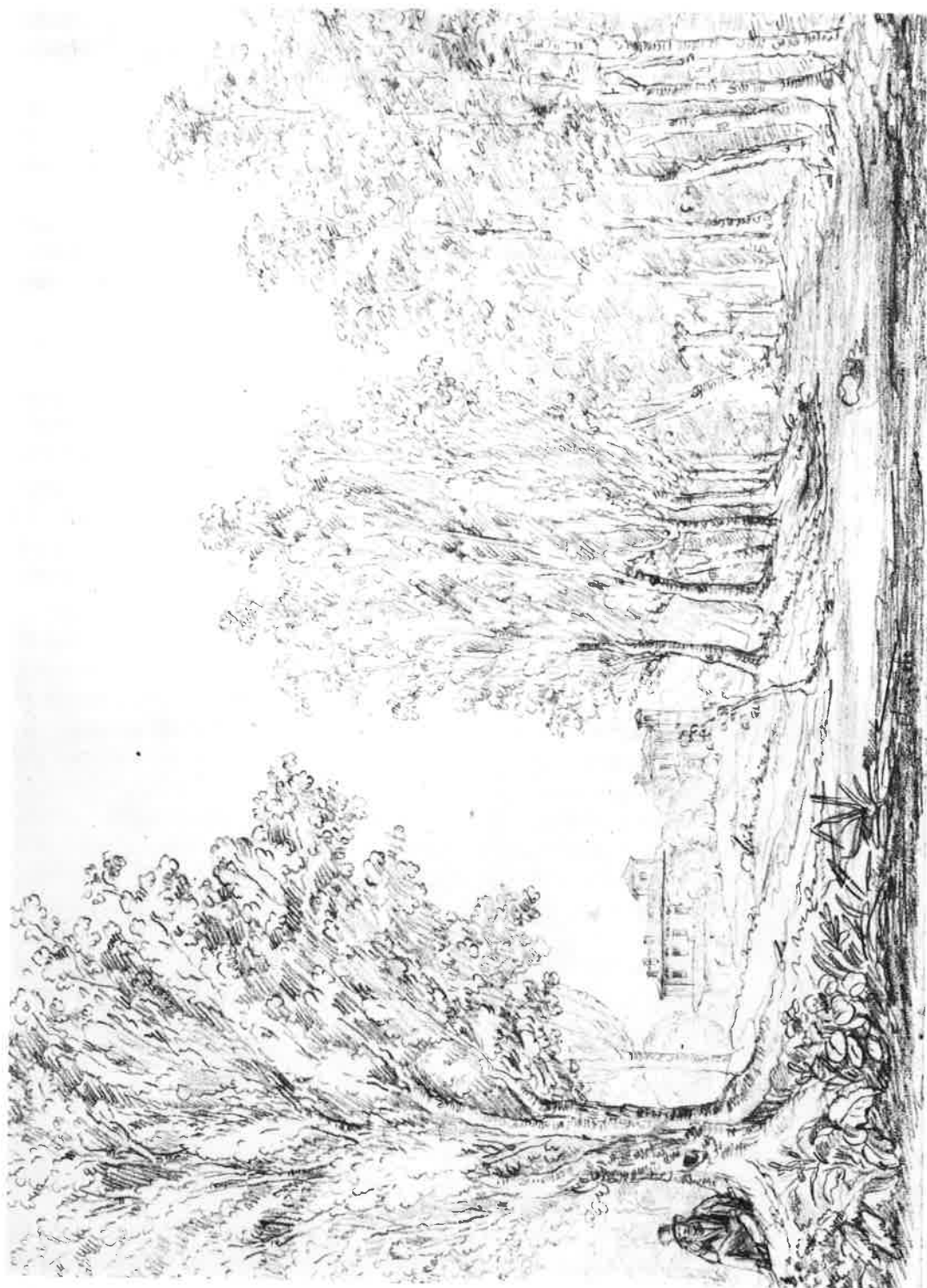


Fig 10 - Sosta nel bosco, lungo la strada - (dis. di P. Ronzoni, 1820 circa).

II. Quel colpo di pistola

A Bautzen

Titolo a parte, e benché medesima sia suppergiù l'epoca della rispettiva vicenda, nulla in comune ha il nostro racconto con la quasi omonima novella di Pusckin, resa popolare anni fa in Italia da un bel film di Renato Castellani. I fatti che ci apprestiamo a narrare accaddero realmente, nel 1813, felicemente (si fa per dire) regnando Napoleone I. Egli era reduce dalla disfatta subita l'autunno del '12 in terra di Russia. Però il 22 maggio di quell'anno la sua stella sembrava avviata a riconquistare il perduto fulgore.

Sulle rive del fiume Sprea, a Bautzen in Lusazia, *l'Armée*, all'alba di quel giorno, era per vittoriosamente concludere un durissimo combattimento contro gli eserciti coalizzati del Re di Prussia e dello Zar. (Si trattava invece, come la storia e li ad insegnare, dell'estremo bagliore dell'astro buonapartesco, irrimediabilmente in declino).

Nella stessa mattinata, a molte centinaia di leghe dal campo di battaglia slesiano, sul quale — cessato il fragore delle armi — vincitori e vinti erano impegnati nel rito pietoso della sepoltura dei propri caduti, contandone all'ingrosso le migliaia, un'intera comunità fu gettata improvvisamente nello sgomento dall'uccisione d'un sol uomo, fulminato da una sola pistolettata. Lasciamo, però, che a parlarcene siano gl'ingialliti fogli del nostro archivio municipale di Taleggio. Noi ci limiteremo ad intervenire qua e là a riassumerli, dove occorre, e a integrarli con osservazioni e notizie a beneficio dell'amico lettore.

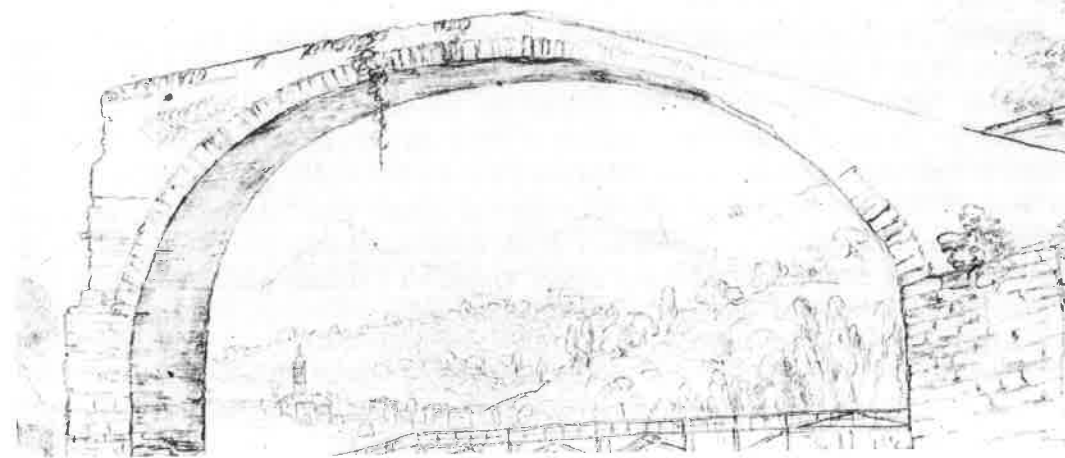


Fig. 11 - Antico ponte in rovina, Valle Brembana - (dis. di P. Ronzoni).

A Sottochiesa

«Questa mattina, circa le ore quindici italiane, è stata uccisa mediante colpo di pistola la persona del sig. Gaspare Biava quondam dottor Francesco di Sottochiesa in questa Comune dal nominato Rocco Locatelli del luogo medesimo». Così inizia, sotto la data di quel 22 maggio, una comunicazione del Sindaco di Taleggio al Giudice di pace di Zogno. (Prima di

far proseguire la stessa ci corre l'obbligo di spiegare che, secondo l'uso italiano, le ore del giorno si contavano dall'Ave Maria, che suonava mezz'ora dopo il tramonto del sole. Tale computo, che fu l'unico in vigore nella Penisola dal Medioevo a tutto il Settecento, ha con quello presente una corrispondenza variabile di sei ore; perciò le ore quindici di quella giornata primaverile coincidevano all'incirca con le odierne ore nove antimeridiane).

«Ciò inteso, ho fatto immediatamente arrestare col mezzo delle Guardie boschive e d'alcune Guardie Nazionali unitamente al Cursore il delinquente, il quale di fatti fu sorpreso sortendo dalla sua casa.

Sull'appoggio quindi dell'articolo 39 Paragrafo 8.o del Codice di Procedura Penale gliene porgo la notizia, nel tempo stesso trasmetto il Reo a codesta Giudicatura per quelle ulteriori procedure che sono del caso, pregandola in pari tempo della sollecita ispezione del cadavere».

La lettera — N. 214 di protocollo — concludeva precisando ch'erano state «requisite» due guardie nazionali — tali Giuseppe Carminati e Giacomo Codazzi — per scortare il prigioniero «sino a passata la Forcella». Luogo questo dove, congetturabilmente, il Locatelli sarà stato preso in consegna dalle guardie nazionali di Gerosa, Comune la cui giurisdizione territoriale cominciava (e comincia) proprio dal versante meridionale di quel valico, allora attraversato da una semplice mulattiera. Sempre che l'arrestato, come si può pure argomentare con forse maggior fondamento, non fosse stato messo direttamente nelle mani della gendarmeria recatasi fin lassù per tradurlo con più sicurezza alle carceri di Zogno.

A pro' dei patiti del dettaglio non s'è mancato d'indagare per sapere qualcosa in più sui due militi taleggini, ma il tentativo è rimasto frustrato dai ricorrenti casi d'omonimia. Siamo tuttavia in grado di assicurare che entrambi erano di Peghera, il villaggio — nel comprensorio dell'Enna — più prossimo al detto passo.

Analoga segnalazione spediva, l'indomani, con N. 215 di protocollo, il Sindaco al Prefetto del Serio (di Bergamo) «in esecuzione di quanto prevenne la di Lei Circolare 15 Giugno 1810 N. 1333». Nel qual dispaccio l'«immediatamente», riferito alla cattura del colpevole nella versione per il Giudice di pace, risulta mutato in un «dopo poche ore»: espressione indubbiamente più aderente alla realtà, attesa l'effettiva dinamica dell'arresto dell'omicida, così come la stessa si ricava da un altro documento allegato al *dossier*. Esso rappresenta la fonte più abbondante del funesto evento, nonostante ci paia doverosa qualche riserva sulla sua cristallina imparzialità, considerato chi n'era l'autore. Questi era il Sindaco medesimo, dottor Carl'Antonio Biava. Ma — si badi bene — non in tali sue vesti egli scriveva, ma in quelle, a lutto e private, di fratello minore dell'ucciso.

I Biava

Facciamo notare, a questo punto che, mentre i messaggi sopra riferiti e indirizzati ai superiori organi di polizia, in freddo ed essenziale stile burocratico, sono stesi di pugno dal Segretario comunale Carlo Offredi — la cui grafia ci è familiare — e sottoscritti dal Sindaco, quello di cui ci occupiamo è autografo di quest'ultimo, la cui scrittura ci è pure cognita. Si tratta di una memoria al Giudice zognese sull'assassinio.

Ma chi erano la vittima, il fratello e la loro famiglia? Rispondiamo alla domanda con gli elementi in nostro possesso. Non senza avere prima avvertito il lettore che, in mancanza

di quest'informazione, l'assunto della lettera in esame gli riuscirebbe meno comprensibile. A margine della stessa il solerte Segretario credette bene annotare, sotto la data del 23 maggio, «Sindaco. Comunica al Giudice di Pace alcune osservazioni sul caso seguito ieri a danno del Sig. Gaspare Biava ucciso da Rocco Locatelli».

Appartenevano l'ucciso e il Sindaco alla stirpe patrizia dei Biava, originata, come si tramanda, dall'unione delle antiche casate guelfe dei Salvioni e dei Bellaviti, che avevano a lungo conteso il primato nella Valle Taleggio agli Arrigoni, *ras* ghibellini di Vedeseta. Prelati, vicari — sia civili che ecclesiastici — cancellieri, notari, medici e podestà, non pochi dei quali versati nelle lettere, avevano innalzato il rango della dinastia, di generazione in generazione, durante il plurisecolare dominio della Repubblica Veneta. Di questa i Biava erano stati la *longa manus* nella remota valle sulla frontiera con il ducato milanese. Un Francesco Biava, Parroco di Pizzino morto nel 1760, è ricordato come storiografo locale, mentre scritti di morale e teologia lasciò un Matteo Salvioni. All'epoca del nostro racconto, il *clan* manteneva ancora saldamente la sua possanza e le prestigiose aderenze. Siamo riusciti infatti ad appurare che, con quello dei due fratelli, ai primordi del secolo scorso, sussistevano altri tre nuclei di quella schiatta stanziati a Sottochiesa e classificati all'anagrafe come «possidenti».

Carlo Biava è domiciliato al civico N. 26, Carl'Antonio — omonimo del primo cittadino, ma molto più anziano di lui, essendo nato nel 1745 — abita al N. 20 ed Elisabetta al N. 27. Quest'ultima — il suo nome nei registri del comune e della parrocchia è costantemente preceduto dall'appellativo di *signora* — è ultranovantenne e nubile. Vive con la sola compagnia di «Locatelli Angela, serva», cinquantaduenne. Essendo la decana del casato, ella ne è — arguibilmente — anche la depositaria delle memorie e delle pagine gloriose.

Le dimore di questi personaggi, come s'intuisce dalla numerazione, erano alquanto raggruppate, se non addirittura contigue: secondo la consuetudine della classe degli ottimati, i cui parenti dovevano essere pronti a prestarsi, alla bisogna, mutuo soccorso. Esse sorgevano nella contrada di Santa Rosa, la quale costituisce, con la via dei Borghi, il centro storico di Sottochiesa e prende nome da una cappella secentesca, giuspatronato dei Biava Salvioni, dedicata appunto alla Santa di Viterbo, oltre che a Santa Lucia. Al numero ventuno abitava, ad onor del vero, un altro Biava, certo Isidoro, non censito però tra i proprietari terrieri; faceva infatti il calzolaio, e forse — ci si perdoni un tal sospetto — era per questo tacitamente sguardato dal resto della dinastia come l'importuna macchiolina sul secolare blasone (due leoni ritti sui due piedi e controrampicanti, appoggiati ad una pianta di salvia accanto alla quale sta un manipolo di spighe di biada). Doveva essere, ad ogni modo, uomo di buon cuore lo *scarpulì*, visto che, con la moglie Cattarina Pesenti, s'era preso in casa qualche tempo prima un bambino esposto dall'ospedale di Bergamo, e l'aveva affigliato.

Il Sindaco e suo fratello

Il dottor Carl'Antonio Biava, medico, quando successe il misfatto, non toccava i trent'anni, essendo venuto al mondo — dal signor Francesco e dalla signora Celestina Amadej, ambidue già passati fra i più nel 1813 — il 30 gennaio 1784. Alcuni suoi scritti, da noi visionati e inerenti la sua professione e la sua carica, lasciano agevolmente intendere come, nonostante la giovane età, fosse nell'una e nell'altra alquanto valente, e come non gli mancasse

una solida cultura umanistica, requisito indispensabile allora per accedere alle arti liberali ed agli uffici pubblici d'un certo rango.

Doti del genere, congiunte al lignaggio (garanzia d'autorevolezza e di garbo non d'accatto), nonché alla florida condizione economica (che lo rendeva reputabilmente immune da estri barattieri), avevano sicuramente pesato in maniera determinante sulla sua nomina a capo dell'amministrazione taleggina. Designazione che a quel tempo era prerogativa dell'Imperatore (tramite il Prefetto). Ignoriamo qual fosse il suo aspetto fisico; quasi certamente doveva possedere un suo connaturato *aplomb* messo in risalto dalla sobria accuratezza del vestire. Ancora scapolo — era costume del tempo che i maschi delle classi sociali più alte s'ammogliassero non più giovanissimi — viveva con la famiglia del fratello Gaspare. La quale, salvo errore, risiedeva nel signorile edificio tuttora affacciatesi sulla piccola piazza e contrassegnato probabilmente allora dal vecchio stemma in pietra: i due leoni simili a due gatti, ma la pianta di salvia, in compenso, dalle dimensioni d'una palma.

Ascritto nel ruolo dei benestanti, Gaspare era sposato alla signora Elisabetta Bonomelli, quarantenne, che gli aveva dato quattro figli. Il maggiore di essi, Francesco, aveva allora sedici anni; l'ultimo, Carl'Antonio come lo zio, — da grande succederà all'Offredi nella segreteria comunale — n'aveva appena otto. Tra i due ragazzi erano venute due femmine: Maria e Maria Celestina. A quest'ultima era stato imposto lo stesso nome d'una zia, sorella del *paterfamilias* e del dottore; trentaseienne e ancora signorina, era, al momento, accasata con loro, godendo — tra gli altri vantaggi — quello d'esser servita dalla fantesca Rosa Scuri, ventiseienne e dal domestico Andrea Scuri, tredicenne. Un gruppo di famiglia decisamente prospero e felice, stando almeno agli atti del Municipio, quello del signor Gaspare Biava. Il quale, allorché il Locatelli gli scaricò addosso una delle sue pistole, era, come si suol dire, nel bello dell'età, avendo da poco compiuto il quarantanovesimo anno. Ma è ora davvero di cedere la parola al suo desolato fratello.

Lettera confidenziale al giudice

«Sarà pervenuta al di lei Ufficio la notizia del più crudele, del più barbaro e del più nero delitto commesso dal nominato Rocco Locatelli detto Canvento di professione falegname domiciliato in Sottochiesa a danno di Gaspare Biava mio fratello. Ho dunque raccolto le seguenti ragioni, le quali potranno servire di lume all'iniziativa della procedura. Prima di tutto debbo premetterle che codesto uomo sotto il cessato Governo Veneziano era armigero e generalmente odiato, come quello che colla scorta di altro suo Fratello commetteva ogni prepotenza nella Comune».

Canvento uomo d'arme

Interrompiamo un attimo il dottore-sindaco per dare al lettore qualche ulteriore informazione sul conto del *killer*. Aveva costui, il giorno del delitto, varcata la soglia della settantina, essendo nato il 21 agosto 1742. All'anagrafe appare registrato come contadino. Ciò non esclude ovviamente che nella sua abitazione, ubicata al N. 37 della frazione (nella medesima via Santa Rosa), tenesse bottega di *marengù*, mestiere al quale poteva magari essersi dedicato

successivamente all'istituzione, nel 1811, del registro anagrafico, da cui abbiamo tolto queste ed altre notizie. A coadiuvarlo nei campi ed al tornio c'era verosimilmente un nipote — Francesco — con il quale risulta dividesse il proprio abituro. Quanto al soprannome, precisiamo che *Canvento* è il toponimo d'un fondo rustico ubicato fra Sottochiesa e Pizzino, ora occupato da alcune ville, ma allora affatto deserto eccezion fatta per una o due baite.

Quanto poi al termine di armigero, incliniamo a credere che con esso l'estensore della nota non intendesse classicamente significare soltanto che il Locatelli fosse solito *arma gerere*, cioè circolare armato, ma che lo stesso aveva svolto localmente, e in modo scorbutico e soverchiatore, le mansioni di sbirro della Serenissima. Alla stregua dell'oste Vincenzo Pacchiana di Poscante, il quale, prima d'acquistare — appunto in quel torno d'anni — banditesca nomea di *Padrù dè la Al Brembana*, aveva militato, più oscuramente dobbiamo apprendere, come «esploratore del satellizio», vale a dire come spione della polizia e dell'*intelligence* lagunari.

«Ed era poi tanta l'abitudine contratta in portare armi proibite — continua la missiva — che anche dopo il Real Decreto 21 settembre 1806 fece il viaggio di Bergamo col coltello fermo in manico (*una sorta di acuminato pugnaletto, n.d.a.*), ciò che potrà essere certificato dal cavallante Martino Pesenti. Poscia dietro le ripetute insinuazioni di tutti quelli che lo praticavano le dimise, nè è a mia cognizione che mai più le riprendesse, contentandosi di avere la sua camera munita di quattro pistole, di un coltello fermo in manico, di un... (segue una parola illeggibile) e di uno schioppo».

Per una spanna di terra

«Ciò posto, era qualche tempo, che codesto uomo mi aveva offerto un pezzetto di terreno confinante ad un mio fondo. Li risposi ch'io non era in situazione di fare acquisti, tanto più che io sospettava (come la cosa è infatti) che codesto pezzetto di terreno potesse essere aggravato da... (parola illeggibile), l'esigenza dei quali non erasi potuta fare in confronto d'un uomo cattivo e temuto come questi (*in sostanza lo scrivente accenna alla possibilità, pregiudizievole per l'eventuale acquirente dell'immobile, che questo fosse carico d'ipoteche, n.d.a.*). Mi replicò altra volta la medesima offerta, a cui per allontanarmelo, risposi che facesse rilevare la perizia di detto fondo, la quale se mi fosse piaciuta, io l'avrei acquistato. Ciò fece, ma con divieto al perito G. Battista Bellaviti Cattaneo di non comunicarlo a me sotto la sua più stretta responsabilità. Poscia non avendomi mostrato codesta perizia e continuando a offrirmi il nominato fondo, li dissi per bocca di Bernardo Codazzi quondam Gioacchino e di Pasquale quondam Giacomo Prandi, il primo domiciliato in Taleggio — *nella sperduta contrada della Portiola, era un contadino sessantaquattrenne; il Bellaviti Cattaneo sopra menzionato, agrimensore sessantasettenne, abitava a Pizzino, n.d.a.*) — il secondo a Camerata, che io l'avrei acquistato pel prezzo di lire trecento e venti Milanesi, giacché mi era riuscito di rilevare in via confidenziale la perizia del Bellaviti stesso. A codesta offerta non vi volle aderire, dicendo che era tenue, ma poi venne replicate volte in casa mia a ricercarmi, ed a domandare a mio fratello, che trovò in vece mia, che io li dovessi dare qualche cosa a conto di questo fondo, se io lo volevo, ovvero a prestito. Mio fratello li rispose che dovesse parlare con me, che avendolo infinite volte veduto e riveduto nella contrada non potei mai dallo stesso udire una parola sull'argomento. Finalmente il giorno 21 a buonissima ora

venne in casa mia, aspettò che mi levassi dal letto, e poi mi pregò che lo visitassi, accusando di avere qualche cosa nella testa e dichiarando che per guarire voleva far celebrare un ufficio ai Morti. Lo lodai di questo suo divisamento ne lo confermai e subitamente mi licenziai, poiché m'attendeva certo Rocco Corvini Salvioni malghese col quale avevo particolari interessi». Riesce piuttosto difficile — sempre che già allora vigesse in diritto penale il principio della connessione dell'imputabilità d'un individuo alla sua capacità d'intendere e di volere al momento dell'azione criminosa — riesce difficile credere che il medico, potenziale parte civile oltretutto, non s'accorgesse che, riferendo di quel particolare malessere accusato dall'omicida, portava abbondante acqua al molino della difesa di costui, supponibilmente tesa, per strapparla al boia, a sostenerne per lo meno la seminfermità mentale. Sia comunque lode all'onesta schiettezza del giovane Sindaco. A meno che (per primi riconosciamo l'improbabilità d'una congettura siffatta, ma dobbiamo pur formularla) a meno che, l'intendimento suo fosse deliberatamente quello d'aggravare la posizione del reo, mettendone maliziosamente in risalto l'atteggiamento insolente, chiaro indizio di volontà premeditata volta alla provocazione. Giacché, se rileggiamo il passo appena riportato, balza evidente che un paziente, il quale, presentandosi al dottore per farsi curare, gli spiattelli in faccia che lui però si fida di più delle preghiere ai propri morti che delle cure mediche, non è che proprio renda un complimento alla capacità del sanitario stesso. Il quale, nella fattispecie, si mostrò aristocraticamente superiore all'offesa, limitandosi e sbarazzarsi con le buone dell'intruso impudente. Resta un quesito: l'avrà visitato?

Due pistole in vendita

«Il giorno 22 maggio susseguente di mattina — prosegue il memoriale — andò in casa del chierico Giovanni Salvioni (*era un giovane di vent'anni, figlio del possidente Giacomo dimorante al civico n. 3 di Sottochiesa n.d.a.*), a cui aveva in precedenza portato due pistole, e lo aveva contemporaneamente pregato a volerle comperare, e dal quale avendo sentito che non facevano per lui, li disse in atto di portarle a casa che sarebbero state buone per qualche cosa». Il fatto che se n'andasse in giro a svendere le proprie armi, lascia supporre che l'ex birro si trovasse in condizioni finanziarie davvero dissestate. Che idea però quella d'offrirle a un seminarista e accennargli, dopo il suo rifiuto all'acquisto, a torvi propositi, e neppure troppo velatamente! Ma probabilmente non era soltanto la borsa ad essere a tocchi nello sciagurato Canvento.

«Le portò parimenti al sig. Carlo Biava quondam Bernardo (*possidente, oste quarantaseienne, parente di Gaspare — la vittima poi del delitto — e Carl'Antonio, nonché zio e padrino del poeta Samuele Biava, figlio d'un suo fratello. n.d.a.*), glielie esibì alla mia presenza, ed io credei il negozio formato in lire sedici, quindi il Locatelli disse di voler bere un bicchiere di vino a conto di quelle». Questo l'antefatto.

La tragica sparatoria

«Qualche tempo dopo, e precisamente alle ore 14 e mezzo italiane (*le otto e trenta anti-meridiane, n.d.a.*), andando a casa mia, lo vidi pensoso e fermo nel limitar della mia porta

maggiore. Al mio avvicinamento alzò la testa, rimase come attonito e mi domandò dove potesse essere il sig. Carlo Biava. Li risposi che era nella casa della fu signora Elisabetta Biava (*la quasi centenaria matrona: era mancata l'anno prima, n.d.a.*), dopo di che io entrai in casa mia. Dietro la fattami domanda e dietro la fattale risposta egli doveva andare alla casa demortuaria suddetta, ma invece riprese la via della contrada. Dopo questo io sortii nuovamente di casa, ed essendomi inviato verso il Piazza, fondo di mia ragione (*esso occupa la zona posta immediatamente a mattino e a mezzogiorno fuori della borgata, n.d.a.*) battendo la strada cavalcatoria, vidi mio fratello avente in braccio suo figlio (*verosimilmente il più piccolo, Carl'Antonio, di ott'anni, n.d.a.*) che per sentiero ivi vicino si era diretto verso casa. Dopo duecento passi fatti nella medesima strada cavalcatoria (*essa era denominata anche via San Giovanni Bianco, oltre che via Santa Rosa, perché, attraversando il torrente Asinina al ponte della Forcola e risalendo le pendici del monte Cancervo, conduceva a questo paese, n.d.a.*), sentii un colpo di fucile seguito da molteplici grida. Retrocessi pel sentiero per quale era appena passato mio fratello, vidi il Locatelli che pensoso faceva la strada cavalcatoria da me precedentemente battuta; alza gli occhi, mi ravvisa, si ferma, io proseguo il mio cammino, mette mano ad una pistola senza profferire sillaba; mi credo distante da lui quindici passi, ne faccio altri venti in fretta in direzione traversa, pone la pistola all'occhio (*prende la mira, n.d.a.*), io m'appiatto per evitarne il colpo che non ha luogo, avendo l'arme venturosamente mancato di far fuoco, ciò che può essere attestato da Teresa Ambrosiali Scuri domiciliata nella contrada del Grasso Comune di Taleggio».

Tagliamo ancora una volta il discorso al nostro narratore, che si rivela cronista rapido e vivace, per osservare che, con molta probabilità, la pistola *scroccò ma non sbarrò*, come si definiva nel linguaggio del tempo il far cilecca. E ciò non «venturosamente», ma per la supponibile circostanza che il Locatelli — e anche questo starebbe a provare il suo stato di confusione mentale — s'era dimenticato di ricaricarla, dopo aver tirato al povero Gaspare (la vittima). In soldoni: il cane della pistola, naturalmente ad avancarica e con meccanismo a pietra focaia, era si scattato sull'acciarino sprizzando scintille dalla selce, ma queste, penetrando nella canna, non vi avevano trovato polvere e palla. Ovvio che un ragionamento del genere non varrebbe se l'arma fosse stata a doppia canna. Ma, tacendo la relazione su un particolare così importante, dobbiamo ritenere che la pistola fosse una monocolpo, vale a dire del tipo più comune e diffuso, e che il Canvento non ne avesse, in quel momento, altre con sé.

(Avendo però poco innanzi il dottor Carl'Antonio testualmente scritto che il Canvento aveva «posto mano a una pistola», non può neppure escludersi che essa fosse *una* delle *due* con le quali il sicario era stato visto poco prima: in questo caso il giovane Sindaco la scampò veramente per un miracolo).

«Andai a casa facendo la strada pei campi situata sotto la Chiesa di Santa Lucia e Rosa, e sentii ciò che non poteri non sentire, cioè che mio fratello passando dal portichetto posto in vicinanza alla casa del Canvento era stato proditoriamente assassinato dallo stesso, che non contento d'un solo delitto voleva commetterne un altro nella mia persona. Si rinchiuse di poi nella sua camera, si armò di pistole, coltello e schioppo minacciando di uccidere chiunque avesse tentato d'introdursi, e da dove non sortì che dietro le assicurazioni fatte col mezzo di Nicola Belotti (*un contadino di quarantaquatt'anni, abitante a Sottochiesa al civico n. 25, n.d.a.*) e di Carlo Biava, che mio fratello era vivo, che gli aveva perdonato e che si sarebbe

sospesa la denuncia» (*seguono parole illeggibili*). «A tutto questo, che non è che il puro fatto, debbo aggiungere — si legge ancora nel memoriale del Sindaco — che il Locatelli aveva da alcuni giorni detto a certa Angela Locatelli nubile domiciliata in vicinanza a lui (*contadina cinquantanovenne, coabitava, al n. 35, con Angela Ruffinoni, vedova quarantatreenne, n.d.a.*), che aveva determinato di far... delle palle». L'esposto terminerebbe con quest'accenno all'intenzione del Canvento di fabbricarsi dei proiettili per le sue pistole; senonché, per quanto cassate a penna, risultano abbastanza ben leggibili le seguenti altre righe. «Ella dunque vede che questo crimine è assassinio perché commesso in strada pubblica, è un tradimento perché non è stato provocato né con parole né con fatti, ciò che può essere attestato dalla nominata Angela Locatelli che più del colpo non ha sentito parola alcuna, finalmente è omicidio con premeditazione evidentemente manifesta dalle circostanze premesse». Perdinci, ne correva di sangue degli avi giurisperiti nelle vene del giovane seguace d'Ippocrate!

Rapida istruttoria

L'autorità inquirente fu il giorno stesso sul posto del delitto. Tanta celerità nell'aderire alle istanze del Sindaco di Valtaleggio — questa era allora stata appena costituita in unico comune comprendente i paesi di Sottochiesa, Pizzino, Olda, Vedeseta e Peghera — è suffragata da due diverse fonti. Eccole. Registrava testualmente, il medesimo 22 maggio, don Felice Dionigi Danelli, parroco di Sottochiesa, nel libro dei morti che «Gaspere Biava, figlio del quondam Sig. Dottor Francesco Biava e della Signora Celestina (*manca il cognome, n.d.a.*) abitante in questo luogo... è passato da questa a miglior vita per colpo di pistola; e fatte da me con il Clero di questa Valle l'esequie, è stato sepolto il di Lui cadavere nel Cimitero di San Giovanni Battista... e per fede... ecc.». Lo scritto documenta non solo che il giorno stesso in cui fu consumato il crimine, la vittima venne *solemni ritu* calata nella tomba, ma anche che *ad locum sceleris* s'era subitamente portata la magistratura, senza la cui autorizzazione la salma non avrebbe potuto essere regolarmente inumata, dovendo essa dapprima subire i controlli medico-legali prescritti.

Il di successivo gl'inquisitori — erano il Giudice di pace supplente Orlandini ed il Cancelliere Bonomini — si trovano ancora in paese impegnati nell'istruttoria. (Con molta probabilità avevano preso alloggio *chez* Carlo Biava, il mentovato notevole che in valle gestiva l'unica locanda attendibilmente all'altezza d'ospitare col debito decoro due signori di quella sorta. Addirittura spartane, per usare un eufemismo, dovevano infatti essere le possibilità d'albergo offerte dalle bettole gestite rispettivamente da Luigi Offredi a Peghera e da Domenico Offredi al Ponte dei Senesi, da Giuseppe Angelini ad Olda, da Domenico Pesenti a Sottochiesa, da Giacomo Rossi nella contrada del Fraggio, da Giovanni Battista Bellaviti a Pizzino e da Carlo Vitari a Vedeseta. Va pure detto che quella d'albergatore era considerata professione assolutamente compatibile con l'appartenenza, nei piccoli centri, *all'establishment*).

Reca la data del 23 maggio 1813, infatti, una lettera degli inquirenti richiedente al Sindaco la consegna in loro mano della «pistola usata dall'imputato Rocco Locatelli contro l'interfetto Gaspere Biava... non senza indicarci come le sia pervenuta». L'arma fu «gettata dalla camera dal Locatelli all'atto (che) li si disse di sortire di casa, che il sig. Gaspere non era morto, che li si perdonava tutto», rispose il primo cittadino, uniformandosi all'invito dei magi-

strati e precisando loro che l'arma stessa «era stata rassegnata al Municipio» dal Nicola Bellotti. Dettagli questi non menzionati nella corrispondenza — che abbiamo visto — precedentemente intercorsa fra Sindaco e Giudice. Si ricava, da tali particolari, che il Locatelli, barricatosi subito dopo l'omicidio nella propria casa e deciso a resistere armi in pugno, fu poi snidato dal suo improvvisato fortilizio con la falsa promessa dell'impunità. Lasciamo agli studiosi di morale la risposta al quesito se quella menzogna fosse o meno giustificata dallo stato di necessità. Noi, sommessamente, ci limitiamo a rimarcare che senza quello stratagemma — discutibile forse per i garantisti più «sensibili» — il numero delle vittime sarebbe stato quasi certamente più alto, senza che la sorte del disgraziato Canvento avesse ad avere esito diverso. Anzi.

Due tratti di penna

Nessun'altra notizia siamo in grado di fornire su costui, dopo sparito — tra le guardie — al di là della Forcella di Bura. Qualunque sia stato il suo destino, pare assodato che egli non fece più ritorno alla vallata natia. Cercare ora di ricostruirne la personalità nel tentativo di risalire al vero movente del delitto sarebbe, a tanta distanza d'anni e in tanta penuria di documenti, come pretendere d'esplorare in apnea il fondo del lago di Como. Nulla ci vieta, però, di spendervi sopra due parole a titolo di personale opinione e senz'addentrarci in disquisizioni di psicanalisi, troppo perigliose al nostro scarso sapere in materia.

Dagli atti d'archivio sopra citati sembrerebbe che alla base del tragico gesto stesse una banale trattativa per la compravendita d'un fazzoletto di terra. Abbiamo la sensazione che questo rappresenti la causa immediata del reato, quella cioè che i giuristi chiamano il *casus criminis*.

Ben più remoti e radicati supponiamo fossero i motivi dell'astio mortale covato dal rancoroso e misantropo Canvento nei confronti dei Biava, signorotti che intramontabilmente detenevano la supremazia a Sottochiesa, per non dire nell'intera valle dell'Enna. Né può escludersi che, ai suoi occhi delusi di vecchio arnese del passato regime, costoro potessero apparire degli spregevoli «arrivisti». In effetti i Biava e i Salvioni avevano — se n'è accennato — per secoli fornito a Venezia Podestà, Cancellieri e Vicari: plenipotenziari nella zona. Ma ciò fatalmente rientrava nella logica delle cose. Almeno fin tanto che il notabilato, (il quale, massime nei Comuni minori dava il nerbo degli amministratori e della burocrazia), assolse il compito di principale tramite fra potere centrale e organismi periferici.

E i Biava, come i loro omologhi in Italia e altrove, continuarono naturalmente a fare parte della *nomenklatura* anche sotto i governi austriaco e sabaudico succeduti a quello franco-napoleonico. Purtroppo una considerazione del genere era al di fuori della portata d'un Rocco Canvento, a suo modo rozzamente fedele agli antichi governanti marcheschi. Può darsi che, meglio di lui, un'idea di come vanno — anzi di com'andavano — le cose a questo mondo se la fosse fatta quel fratello, già suo compagno di angherie. Si chiamava Giacomo, faceva il *mornèr* (mugnaio) e aveva messo su famiglia; e — sperabilmente — la testa a partito. Di tanto c'informa l'accennato registro anagrafico 1811, dal quale il nome del Rocco Locatelli appare cancellato con due tratti di penna, e senz'alcuna annotazione a margine. E così quello dell'incolpevole nipote.

Il bosco Scaglia

Neppure il sullodato don Felice Dionigi Danelli — a quanto consta — riportò nei registri parrocchiali alcunché intorno alla sorte toccata al Canvento. Nel libro dei morti dianzi rammentato, il 15 agosto dell'anno dopo, il sacerdote Pier Francesco Bellaviti, Curato di Pizzinio, attestava che «il Rev.mo Sig. Don Felice Dionigi Danelli meritevolissimo Parroco di Sottochiesa e Vicario Foraneo di Taleggio, munito de' Santi Sacramenti... impartita al medesimo la Benedizione Papale coll'applicazione dell'Indulgenza Plenaria... è passato da questa a miglior vita... in età d'anni ottanta». Gli successe un altro prete Danelli, Francesco, presumibilmente suo cugino o nipote.

Di pugno di questi, in quel medesimo registro, si legge «1816 alli dodeci di dicembre. Carlo Antonio Biava Medico Eccellente abitante in questo luogo di Sottochiesa, il giorno nove del sopradetto mese passando per il bosco Scaglia posto nelle vicinanze dell'Oratorio della Beata Vergine di Salzana restò infelicemente sotto le rovine d'un pezzo di monte, che si distaccò, e cavato dalle medesime fu il suo cadavere dopo la visione del Giudice di Zogno trasportato in questa Parrocchia, e nel giorno undeci li fecero coll'intervento di tutto il Clero della Valle l'Esequie e nel giorno dodici il suo Ufficio di settimana con il Clero tutto della Valle, che lo accompagnò al Campo Santo... dove in età d'anni trentaquattro fu *tumultato*». Quest'ultimo particolare permette di credere che, nei tre anni trascorsi dalla uccisione del povero Gaspare, i Biava s'erano fatti erigere una cappella di famiglia, sostituita in epoca più recente dal sepolcro in stile floreale, visibile tuttora nel cimitero di Sottochiesa.

È altresì segnalabile che il Parroco nel redigere quell'atto incorse in un'inesattezza: il dottor Carl'Antonio, essendo nato nel 1784, quando restò vittima di quel tragico ed oscuro incidente, d'anni ne aveva appena trentadue e non trentaquattro.

Al funerale — tendiamo a immaginare — presenziava un giovanotto forestiero di gradevole e polito aspetto. In abito cittadino, procedeva nel gruppo dolente del parentado, con aria mestamente assorta. Qualcuno della folla, riconosciuto, lo indicò al vicino, sussurandogli, fra una strofa e l'altra del *Miserere*, ch'era un abiatico della *sciùr'Angela di Biàe*, figlio del Francesco, *ol dutùr*, fratello del signor Carlo: quello che anni prima era emigrato a Venezia e poi a Vercurago. Soggiunse che il giovane si chiamava Samuele, che aveva studiato *d'ao-càt*, ma che faceva il poeta... mah.

Preceduto dai chierichetti reggenti in candida cotta la croce, il turibolo e le torce, avanzava nereggiante il corteo salmodiando verso il campo santo. In prima fila venivano le confraternite e il clero, quindi il feretro e poi via via i fedeli in gran numero, convenuti da tutta la vallata. Nelle pause del canto s'udiva lo scalpiccio cadenzato della folla sulla stradicciola in lieve salita. Fosca fra l'edere, la rocca in rovina incombeva dall'alto sulla brulla conca dell'Enna avvolta in un leggero velo di bruma. La processione s'arrestò al cimitero, raggrumato ai piedi dell'erma Corna di Pizzino. La gente si sparse tra le croci in legno o in ferro battuto contrassegnanti le comuni tombe. Un po' discosto da esse spiccava il signorile sepolcro dei Biava, dove tutto era pronto per accogliere la salma, e alla volta del quale si mossero i preti e i portantini con la bara. I rintocchi della campana funebre (*«debet campana pulsari pro ritu regionis»*) si succedevano lenti sotto il manto cinereo del cielo, andando a svanire verso le cime innevate. *«Collocato corpore in sepulcro»*, i sacerdoti intonarono l'ultima antifona. *«Domine custodiet te / levavi oculos meos ad montes / unde veniet auxilium mihi»*. Alle pa-

role della prece, subito riprese coralmemente dal popolo, s'intrecciavano a tratti singhiozzi invano soffocati. Dallo scheletro delle selve circostanti giungeva intermittenne il verso delle *viscarde* di passo. Quello più vicino si levava dal *bosch dè Scàia*, nei cui anfratti era tragicamente perito il giovane medico. Lo sguardo del cugino poeta vi s'era posato più e più volte, a lungo. terminate le esequie tutti sciamarono verso casa a piccole frotte. Qualcuno sostò all'osteria.

* * *

Il bosco di Scaglia nella memoria dei valligiani è rimasto come un sito funesto d'agguati e di notturni sortilegi, rifugio un tempo di misteriosi quanto sinistri personaggi. Fino a pochi mesi fa il sentiero che l'attraversa dalla chiesetta della Madonna di Salzana sino al santuario di San Bartolomeo, sereno sul poggio al centro della valle, offriva una piacevole passeggiata. D'estate e di prim'autunno l'aria vi profuma, qua e là, intensamente di ciclamini. La piena, causata dall'eccezionale nubifragio abbattutosi su queste zone il 18 luglio del 1987, ha travolto e distrutto l'antico ponte in pietra sul torrente Salzana, precludendo quella ritemprante camminata. Il sentiero sta a poco a poco sparendo, inghiottito dall'avanzante boscaglia.



Fig. 12 - Avanzi dal castello di Pizzino - (dis. di A. Merenzi).

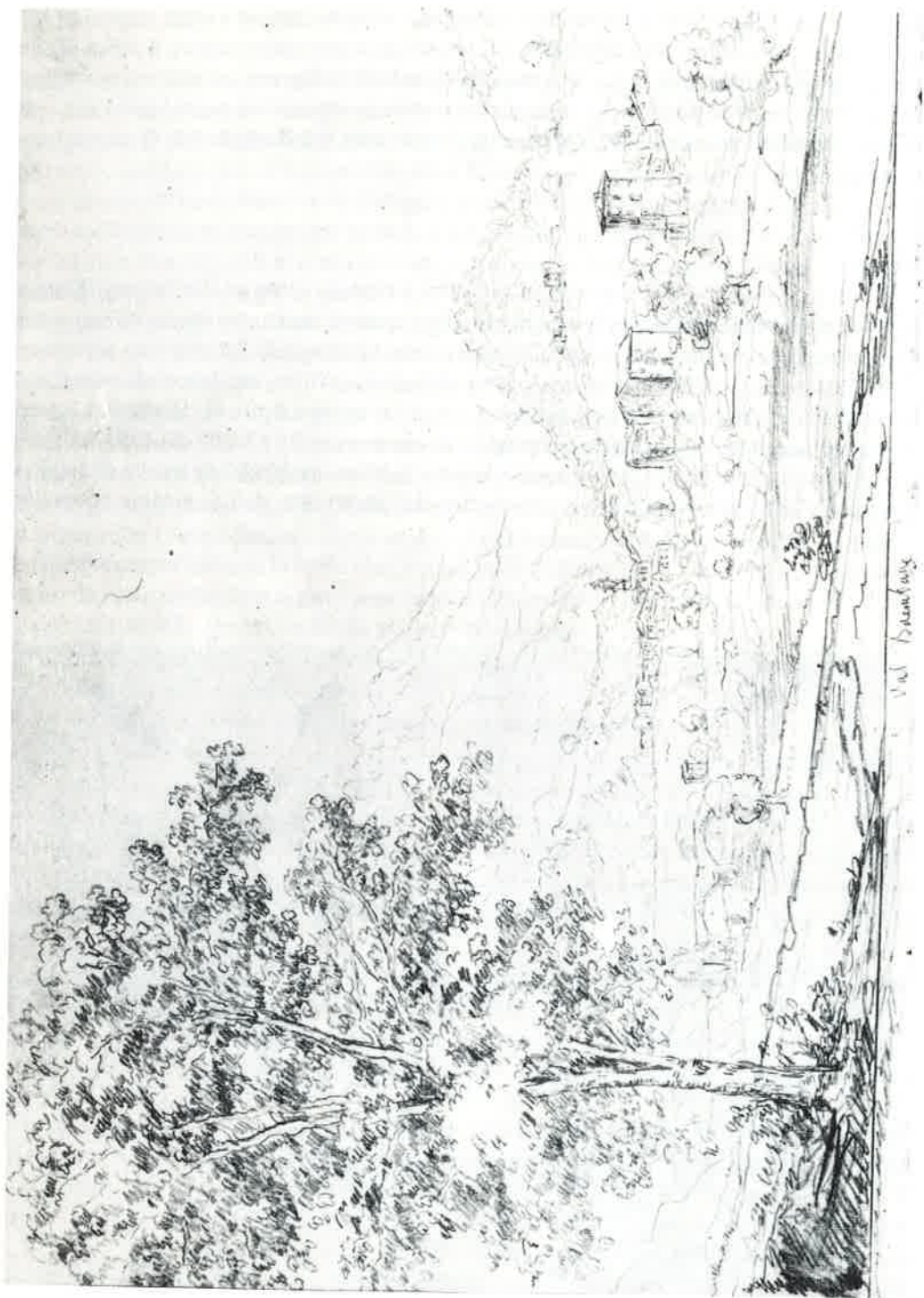


Fig. 13 - Valle Brembana, San Giovanni Bianco - (dis. di P. Ronzoni).

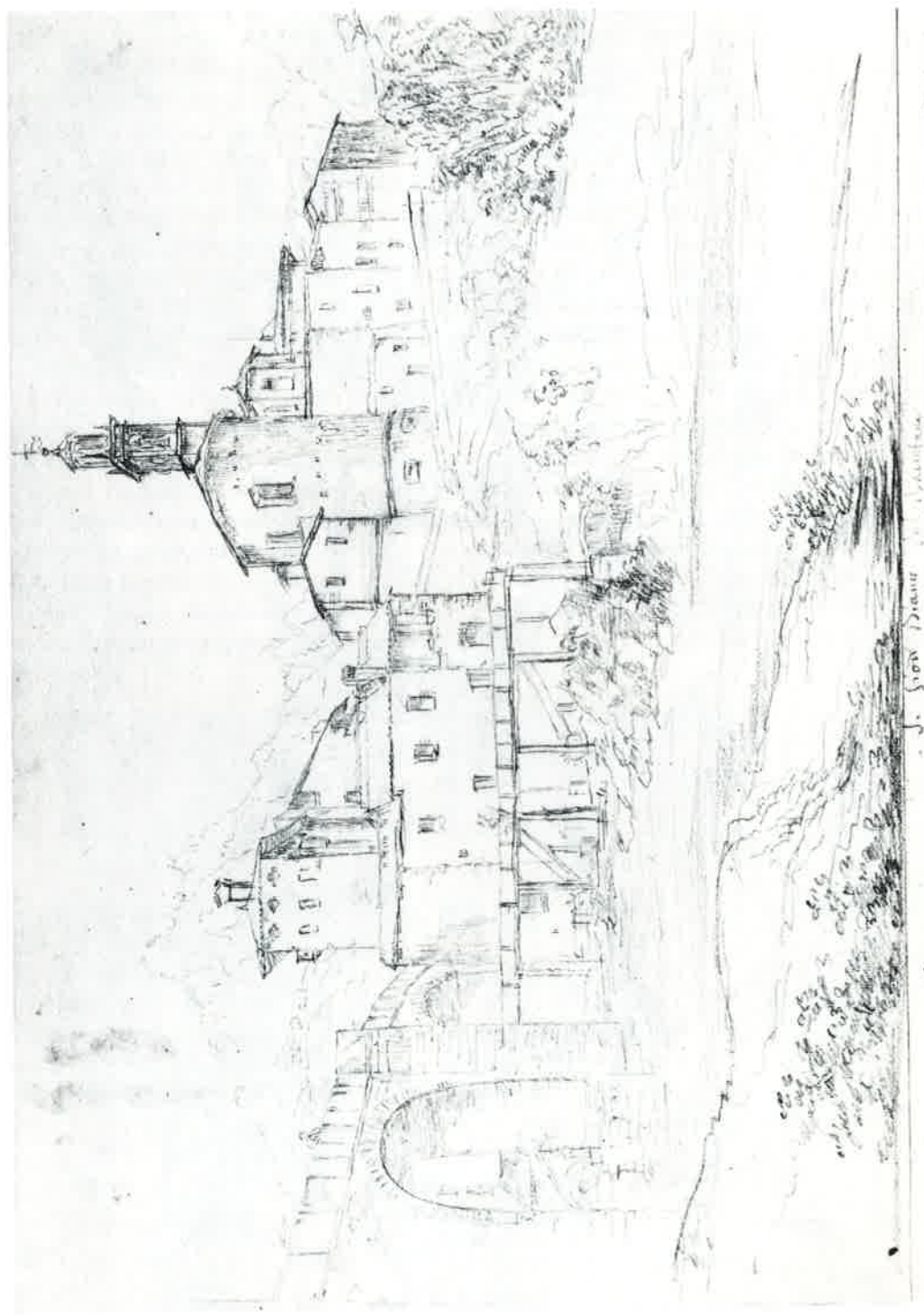


Fig. 14 - San Giovanni Bianco: la Chiesa ed il Ponte Vecchio sul Brembo - (dis. di P. Ronzoni).

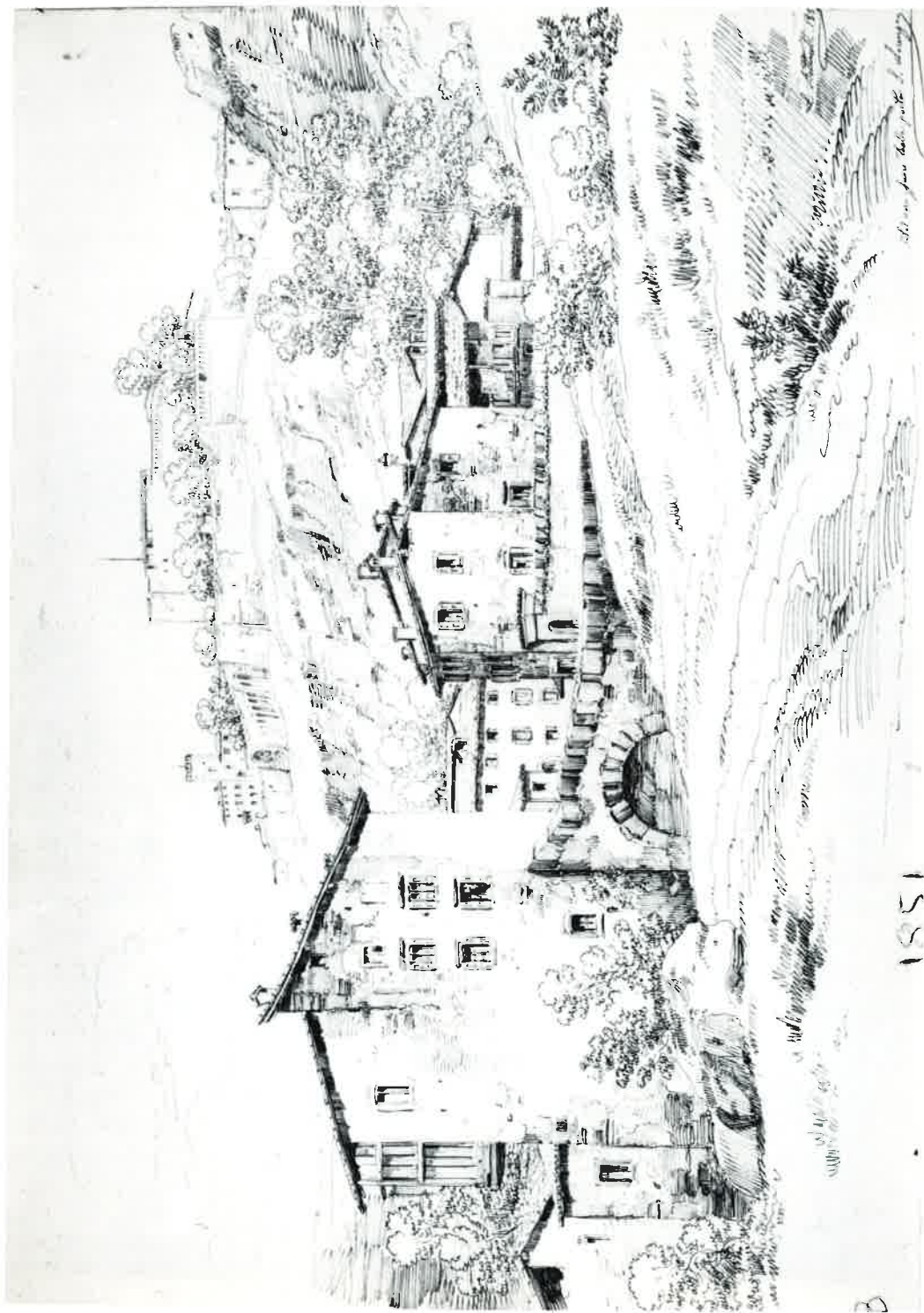


Fig. 15 - Bergamo: case sotto Porta S. Lorenzo (ora Garibaldi) - (dis. di L. Bettinelli)

III. Briganti in Valle Taleggio

1814

Primavera 1814. Parigi s'è arresa agli eserciti della sesta coalizione (Russia, Svezia, Inghilterra, Prussia ed Austria), gli stessi che nell'ottobre del '13 hanno battuto, a Lipsia, l'Imperatore. Questi, dopo avere abdicato, si trova ora relegato all'isola d'Elba. Anche il Regno Italico, succeduto nove anni prima alla Repubblica Cisalpina, cade e il suo territorio è via via occupato dall'armata austriaca. La comanda il Maresciallo Bellegarde, un savoiardo al servizio degli Asburgo, d'animo non ostile agli Italiani. Insediatosi a Milano, con la carica di Governatore generale e Presidente della regia cesarea Reggenza provvisoria, sta procurando di riportare l'ordine nelle province sostanzialmente già annesse a Vienna. L'operazione, di routine a tutti i condottieri vittoriosi, è seguita non senza interesse dalle nostre popolazioni. Le quali, comprensibilmente bramosi di tranquillità e sicurezza dopo un ventennio di militare e fiscalmente soffocante dominio francese, hanno in più d'un paese accolto — Sindaco in testa e campane a distesa — come liberatori i soldati dell'aquila bicipite. Però, se qualcuno ha sperato in un rapido ritorno alla normalità, deve tosto disilludersi. E il 23 aprile 1814, data che negli atti ufficiali di quel tempo viene indicata come — non per nulla la burocrazia è rimasta appannaggio italiano — «l'epoca del faustissimo ingresso delle II.RR. Truppe austriache in questi Stati», segna in effetti l'inizio di un'ulteriore fase di perigliose turbolenze.



Fig. 16 - Bergamo: piazza nuova (ora piazza Mascheroni) - (dis. di L. Bettinelli).

Il problema, che li assilla più acutamente, i nuovi governanti l'hanno ricevuto in eredità dai loro antecessori transalpini ed è rappresentato dalle moltitudini di disertori, che infesta-

no insidiosamente le città e soprattutto le campagne. Spesso imbrancati con malavitosi di professione, costoro danno vita a vere e proprie bande armate, che taglieggiano e rapinano gli abitanti del contado. La protezione dei quali è affidata, per solito, alla Guardia Nazionale, milizia civica di matrice franco-rivoluzionaria con compiti di ordine pubblico. Armata ed equipaggiata a spese dei Comuni, con uniformi e fucili tipo fanteria, essa era non di rado brancaleonescamente raffazzonata; in seguito fu disciolta dagli Austriaci e sostituita dalla gendarmeria regolare.

Il malessere, sia materiale che psicologico, derivante da tale stato di cose è chiaramente avvertito da chi scorre i documenti di quel periodo tormentato. Esso, nella tradizione popolare bergamasca, è tuttora ricordato come *ol tép di brigànc*. Nell'archivio del Municipio di Taleggio, ad esempio, abbiamo trovato alcune carte, che, a nostro modesto avviso, rivestono una singolare rilevanza, e non solo per lo storiografo locale. Perciò, dandone qui di seguito un campione, ci illudiamo di fornire al lettore una visione, pur incompleta e labile, della situazione in generale della Lombardia sotto questo particolare aspetto.

Scontri frequenti

Sin dal 30 marzo di quell'anno, (ventiquattr'ore più tardi Re di Prussia e Zar entravano da trionfatori nella capitale della Senna), il Sindaco di Taleggio informava il Giudice di pace in Zogno che «quel disertore della Valle Imagna che nella giornata del 28 corrente venne ferito da questa guardia comunale, come notificai col mio rapporto... è morto la sera del detto giorno». Non essendoci riuscito di reperire detto «rapporto», nulla siamo in grado di riferire sul luogo e sulla dinamica della sanguinosa vicenda. C'è da supporre che si fosse trattato d'uno scontro a fuoco tra il guardiaboschi e il transfuga. Di costui siamo invece riusciti a scoprire il nome e l'esatta provenienza, consultando i registri della parrocchia di Sottochiesa, sede della Vicaria foranea della vallata oltre che dell'Amministrazione. Era un Giovanni Battista Rota «del luogo della Roncola... passato a miglior vita, avendo ricevuti i Santi Sacramenti della Penitenza ed Estrema Unzione, raccomandata l'anima al Signore, ed impartita la Benedizione Papale». La *fede*, di pugno del prevosto *pro-tempore* don Felice Dionigi Danelli, aggiunge che il 31 marzo successivo «è stato sepolto il suo cadavere nel Campo Santo». (Precisione, questa, non così superflua come oggi può apparire, visto che i cimiteri erano solo da pochi anni venuti a prendere il posto di sagrati e cripte delle chiese; e ciò in forza del noto editto napoleonico, non ovunque ben accetto ed ispiratore del celebre carne foscoliano ai sepolcri). Per quello che riguarda l'armigero del Comune — se i nostri indizi non errano — egli potrebbe essere identificato in un Offredi de' Senesi di Peghera oppure in un Bellaviti di Pizzino. Circa poi la causa di quello spazio di tempo, insolitamente lungo, lasciato trascorrere tra il momento del decesso e quello dell'inumazione dello sventurato Rota, crediamo lo si possa fondatamente attribuire all'ispezione alla salma, formalità d'obbligo in accidenti del genere. Essa fu eseguita il giorno stesso della sepoltura dal magistrato suddetto, le cui competenze corrispondevano suppergiù a quelle dell'odierno Pretore. Egli, per raggiungere l'amena valle dell'Enna, s'era dovuto sobbarcare, immaginabilmente in compagnia del Cancelliere, non poche ore di sella su per la *cavalcatoria*, che, dipartendosi dai Ponti di Sedrina e inerpicandosi attraverso i villaggi, allora romiti, di Brembilla e Gerosa, rappresentava l'unica age-

vole (si fa per dire) via d'accesso dalla Valle Brembana a quella di Taleggio. La quale, essendo ancora di là da venire l'attuale strada carrozzabile, era collegata a San Giovanni Bianco esclusivamente per mezzo d'un sentiero tagliato tra le rocce del monte Cancervo a precipizio sulla gola dei Serrati, sul fondo dei quali scorre spumeggiando il fiume Enna.

Quel medesimo Giudice, nel luglio dell'anno precedente, aveva disposto, affinché ognuno avesse «a rimarcare le tristi conseguenze che ne derivano colla ricettazione e ricovero dei disertori», la pubblicazione nei Comuni della sua giurisdizione di alcune sentenze, intuibilmente severe, pronunziate contro i responsabili di siffatti reati.

Per anni alla macchia

Il mese successivo, per la festa di Ferragosto, era stato ingiunto ai Parroci, sempre dallo stesso funzionario — ed anche stavolta pensabilmente in obbedienza a superiori direttive — di dare lettura in chiesa e «nel maggiore concorso di popolo», dei nomi dei disertori appartenenti alle proprie pievi. Quelli di Sottochiesa erano: Antonio Salvioni Ghislano, «disertato l'anno 1808»; Nicoletto Locatelli, «disertato il 10 luglio 1813»; Giovanni Battista Codazzi, «disertato il 18 ottobre 1813».

Passiamo la notizia anche a dimostrazione di come tra quegli sbandati ce ne fosse taluno che alla macchia ci stava da anni. L'abbiamo ricavata da una lettera, in data 16 agosto 1813, del succitato prete Danelli. Questi, nell'assicurare il Sindaco di avere il giorno prima fatto luogo — «*inter Missarum solemnium*» — alla lettura di quell'elenco nominativo, gli partecipava pure d'aver «procurato di persuadere con forti motivi i loro parenti che (i fuggiaschi) pentiti della fuga ritornassero al loro destino». Nello scrivere quest'ultima parola si sarà rammentato il buon Curato che la medesima, *anànke* nel greco antico studiato in seminario, significa necessità che non può essere evitata?

Un altro documento, frutto anch'esso del nostro annaspere fra vecchie scartoffie, riteniamo utile non trascurare prima di fare ritorno a quel fatidico 1814. Esso ci sembra, per vari motivi, curioso, massime se letto in "controluce". Alludiamo a un decreto dato in Villach il 30 agosto dal Vicerè d'Italia (il figliastro di Napoleone, Eugenio di Beauharnais) e diramato, nella provincia di Bergamo, dal Prefetto Cornalia, il 6 settembre. Bandiva la formazione d'un battaglione di bersaglieri volontari da destinarsi «all'onore di servire in questa campagna» (quella appunto culminata con la battaglia di Lipsia, infausta per i Francesi). Finita la guerra quei soldati avrebbero «goduto, volendolo, di divenire bersaglieri attaccati alla Guardia reale», cioè parificati in buona sostanza ai pretoriani dell'*Empereur*, con i conseguenti privilegi.

Ingaggio mercenario

Ma non solo per questo ci sembra interessante il nostro reperto. Esso stabiliva pure che a ciascun volontario sarebbe toccato il premio di lire cento, un vero e proprio ingaggio mercenario, più che un soldo militare, considerato il valore del denaro a quell'epoca. Eppoi che «questi bersaglieri saranno armati d'un fucile da caccia a una o due canne, e dovranno avere



Fig. 17 - Il fiume Adda - (dis. di P. Ronzoni).

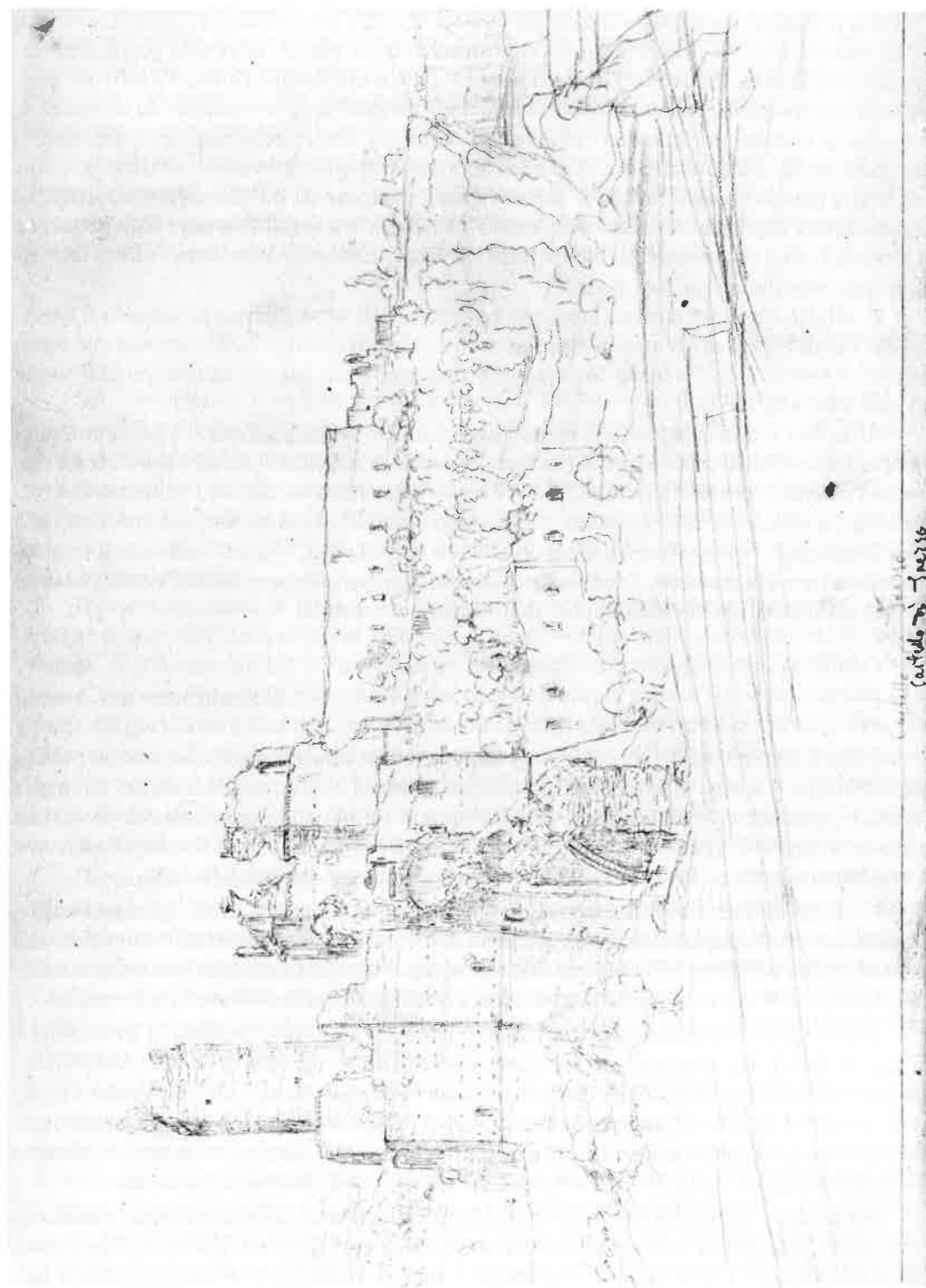


Fig. 18 - Il castello di Trezzo - (dis. di P. Ronzoni).

con loro lo stampo per formare le palle del loro fucile». Ciò lascia desumere che questi soldati l'armamento, anziché riceverlo dopo l'inquadramento nei ranghi, dovevano portarselo personalmente da casa. E siccome i loro schioppi avevano naturalmente calibri fra loro differenti, oltre che da quello del moschetto modello 1777 (canna liscia, ovviamente ad avancarica, tre colpi al minuto, portata metri seicento) in dotazione alle fanterie napoleoniche, ecco la necessità che gli stessi fossero dotati di quell'accessorio. Il quale aveva ordinariamente la forma d'una piccola tenaglia in cui le ganasce erano sostituite da due semisferette metalliche combacianti e dell'egual diametro della canna della rispettiva arma. In queste veniva pressato il piombo fuso sì da ottenere i proiettili adatti al fucile: arte assai diffusa tra i cacciatori, che sapevano esercitarla con rara perizia.

E, difatti, «non si potranno ammettere nel corpo del bersagliere — proseguiva il bando — che uomini d'età di 18 anni compiti in avanti... ben formati... *assolutamente cacciatori di professione*, o presi fra quelli che sono o furono gendarmi, guardie campestri o dei boschi ed esercitati alla caccia».

Altre doti richieste erano la robusta costituzione, le spalle quadrate, l'altezza non inferiore ai quattro piedi e nove pollici (un metro e sessanta centimetri circa: statura media dell'*homo italicus* di centosessant'anni fa). Ci è consentito supporre, benché l'editto non ne faccia esplicita menzione, che i volontari, attesa l'inapplicabilità della baionetta d'ordinanza alla loro doppietta, avessero licenza di sostituirla con ogni sorta di pugnali e coltellacci «con lama stilata ferma in manico». D'un reparto speciale, dunque, formato da abili tiratori ed infaticabili scorridori più che da semplici fanti leggeri, si trattava.

Scaramucce nei boschi

«Con il diffondersi della *guerre des postes*, uno scaramucciare su piccola scala per boschi e villaggi — spiega lo storico inglese Michael Howard — si cominciò a sentire il bisogno di unità appositamente addestrate. Azioni di questo tipo esigono una sicurezza di sé, una prontezza di riflessi ed una fidezza che ben di rado si potevano trovare fra truppe esercitate a combattere in linea, sotto lo sguardo sempre sul chi vive dei loro ufficiali».

Prototipi di questa milizia erano stati, nel Settecento, i *panduri* croati, gli *ussari* ungheresi e *stradiotti* albanesi, impiegati — con brillanti risultati — dagli Imperatori asburgici negli interminabili conflitti con i Turchi nel Sud-Est europeo e nella difesa delle loro terre occidentali durante la Guerra di successione austriaca combattuta contro Francesi e Prussiani.

Questi ultimi accusarono tali formazioni, operanti indipendentemente in profondità e ai fianchi delle forze principali, di non essere altro che un'accozzaglia di banditi. Ma s'affrettarono essi stessi a costituire reggimenti di *chasseurs* e di *jäger*, con cacciatori avvezzi a seguire la grossa selvaggina su terreni accidentati, capaci di combattere in montagna e nelle foreste. (Un modo di guerreggiare ancora assai attuale, come ci insegna purtroppo la cronaca giornaliera; ma, in Italia, il Ministro della Difesa è... per l'abolizione della caccia).

Per condurre la *guerre des postes* Federico il Grande creò i *Freibataillon*, rimasti famosi anche perché quel sovrano soleva definirli orde di «avventurieri, disertori e vagabondi, che si distinguevano dalla fanteria regolare per carenza di tutto ciò che rendeva solida la fanteria, in particolare la disciplina». Giudizio invero tagliente, ma non imprevedibile, provenen-

do dal fondatore del primo esemplare del moderno esercito tedesco, un perfetto congegno bellico, nel quale razionale organizzazione e scientifica esattezza di manovra mal tolleravano spirito individualistico e capacità di improvvisazione. Qualità peraltro altamente apprezzate dallo Stato Maggiore di Sua Maestà Britannica, che ancor oggi notoriamente s'avvale proficuamente di unità *rangers* di questo tipo.

«Il vestito d'uniforme (*probabilmente di colore verde, n.d.a.*) e gli oggetti di piccolo equipaggiamento e buffetteria — opportunamente precisava il provvedimento vicereale — verranno loro somministrati tostoché giungeranno a Brescia (*centro d'arruolamento, n.d.a.*), e godranno da quel giorno il trattamento di bersagliere effettivo».

Finalità nascoste

Sul fondamento di quanto appena riferito, ci permettiamo d'avanzare un'ipotesi circa motivazioni e finalità sottaciute del proclama. Potrebbero esse identificarsi nell'intento, se non altro, di sfolire le masnade degli sbandati dagli elementi più audaci e pericolosi, attirandoli, con quel po' po' di compenso e con la sottintesa remissione d'ogni eventuale debito che avessero con la giustizia, nei plotoni dei bersagliere. Nei quali la disciplina non doveva essere propriamente di ferro. Per non parlare del diritto al bottino, sancito da una consuetudine più che consolidata.

È invece assodato, se tale era per davvero lo scopo del principesco legislatore, che esso non andò a frutto, almeno in Val Taleggio. Il Sindaco della quale, Angelo Locatelli, confermando, il 20 settembre 1813, l'avvenuta affissione del «venerato decreto», certiorava «il Signor Cavaliere Barone Prefetto del Serio» che, sino a quel giorno, «nessun individuo della classe dei possidenti è concorso per esser nominato al grado di Ufficiale o sottufficiale». (Pari fortuna sembra fosse toccata, un paio di mesi prima, ad un analogo bando, emanato stavolta de «Sua Eccellenza il Sig. Conte Ministro della Guerra» e diretto a reclutare allievi tamburini per la fanteria). Sulla scorta di ciò, non dovremmo rischiare molto opinando che numero eguale d'aspiranti bersagliere sarà stato quello fornito dal quarto stato valligiano.

Riguardo poi a quell'esibizione di titoli nobiliari, invero un po' troppo puntigliosamente ostentata anche in un impero che non fosse scaturito — come quello napoleonico — da una rivoluzione antiaristocratica, pensiamo convenga mostrare un filo d'indulgenza. Piaggeria e «parvenutismo» a parte, non sarebbe forse fuori luogo considerarla come l'inconscia reazione di popoli (il malvezzo era cominciato dai Francesi) ineluttabilmente individualisti e particolarmente propensi all'esteriorità, autocostrettisi per anni, in lode all'egualitarismo repubblicano, a darsi piattamente di «cittadino».

La giurisdizione del Comune di Taleggio — è bene ora ricordare — s'era estesa in questo periodo anche sopra Vedeseta, retta autonomamente per secoli come al presente. Sicché l'intero comprensorio si presentava di nuovo fuso amministrativamente in un'unica comunità, come lo era stato fino al '400, quando fu diviso territorialmente fra Repubblica Veneta (Pizzino, Sottoclesia Olda e Peghera) e Ducato di Milano (Vedeseta). E ciò — occorre dirlo? — non per plebiscitaria volontà di Vedesetesi e Taleggini, ma per comando imperiale: impresa magari fra le meno celebrate del grande Còrso, ma sicuramente non delle meno osteggiate, almeno a mugugni.

Bracconieri e roccoli

Non ce la sentiamo di concludere questo brano sui bersaglieri lasciando nel dubbio il lettore che l'insuccesso incontrato in vallata dal relativo bando d'arruolamento fosse dipeso dalla mancanza, per così dire, di materia prima. Tutt'altro. Per tacere dei bracconieri, sulle seluose sponde dell'Enna seguaci di Diana ce n'erano, eccome. Lo provano i roccoli secolari, oggi in melanconico abbandono, e gli archibugi, cimeli di famiglia ereditati dai trisnonni e amorevolmente conservati dai lontani nepoti, perseveranti nonostante tutto nell'insopprimibile passione degli avi.

Ma le testimonianze non si riducono a questo. Tra i documenti da noi visionati c'è una nota prefettizia che ce ne porge un'altra e particolarmente significativa. Datato 13 febbraio proprio di quel 1813, e sottoscritto dal Segretario Generale Manini, oltre che dal Prefetto Cornalia, il dispaccio informava il Sindaco di Taleggio dell'eseguita emissione d'un mandato di venti lire in favore d'un suo amministrato, certo Giovan Battista Martinelli, «in premio per avere uccisa una lupa l'anno scorso». «Cento lire posso farmele anche qui, a mazzar lupi. Eppoi m'avanza anche il tempo per *guarnà e carbunà*». Così avrà finito per concludere il callido cacciatore, contadino e boscaiolo a tempo perso, standosene impalato sulla piazzetta di Sottochiesa, dopo avere rimuginato fra sè i pro' e i contro del farsi bersagliere: come alleitava il «venerato bando» ammiccandogli dalla secentesca colonna della «Fidelitas Talegii», sulla quale — *more majorum* — l'aveva affisso il Messo municipale. Quanto all'aspetto agonistico della faccenda, nessun problema. Per un *gentleman* trovarsi, dopo una marcia di ore ed ore, a tu per tu con una bestiaccia di quella specie, su negli scoscesi cespugliati delle Poràne o del Cancervo, e con l'obbligo di non sbagliare il colpo, pena l'essere azzannato, equivaleva bene l'affrontare un ulano che ti sprona addosso lancia in resta. E che, dopo tutto, era sempre un cristiano, ancorché qualche pecora o manza la rubasse anche lui, e non sempre per sfamarsi.

Ma ora dobbiamo spendere due parole sulla nostra vallata, per darne al lettore una pur succinta descrizione, con particolare riferimento all'epoca del nostro racconto. La riprendiamo, in parte, da un nostro volumetto di altre vicende taleggine dell'Ottocento.

Una terra povera

Messa lì a cavallo delle province di Bergamo e Como, la Valle Taleggio appare, vista dall'alto, come un'aprica conca verdeggiante tra il dirupare delle Pralpi, cosparsa di villaggi e casolari. Sul fondo essa è segnata dal nastro argenteo dell'Enna, che raccoglie le acque dei ruscelli scorrenti dalle falde seluose dei monti circostanti. Il torrente nasce ai piedi del Culmine di San Pietro, valico sul confine comasco, e si getta, dopo una quindicina di chilometri, nel Brembo a San Giovanni Bianco. La parte terminale del suo corso si snoda tortuosamente ai piedi dei *Serrati*, una sorta di *canyon* formato dalle pareti strapiombanti del Sornadello e del Cancervo, i massicci che — con quello del Ventulosa — s'elevano tra la Valle Taleggio e la Brembana, chiudendo ad occidente la prima. A nord-est, una montagna dal macabro nome di *Basamorti* la divide dalla Valtorta (o Stabina), mentre gli spartiacque della Forcella di Bura e dei Canti, rispettivamente a sud e a sud-ovest delimitano il comprensorio dell'Enna

da quelli di Gerosa e Brembilla e della Vallimagna. Un'altra linea di dispulvio verso il bacino lariano è formata — a occidente — dall'inconfondibile crinale del Resegone, la più famosa di quelle montagne, almeno letterariamente.

Una conformazione orografica e idrografica cosiffatta ed il precario assetto stradale d'allora, costituito al più da mulattiere, è evidente facessero della Valtaleggio un'isola geantropica. Il Maironi da Ponte, descrivendola proprio in quegli anni nel suo «Dizionario Odeporico», menziona campi di biada e d'orzo, oltre alla coltivazione delle patate, precisando che queste erano state «di recente introdotte». Accenna inoltre a colture di gelsi (*morù*), le cui foglie fornivano l'alimento indispensabile ai bachi da seta.

Che la consistenza del prodotto cerealicolo locale fosse rilevante lo provano i molini ad acqua — oggi disattivati — che in buon numero occhieggiano lungo le rive dell'Enna e dei suoi affluenti. Il *formentone* (*zea mays*) — annota lo stesso scrittore — costituiva la massa più notevole della *cavata* di quei poderi. La polenta è l'alimento base per i duemila abitanti della valle. Il pane rimane, per molti, un genere di lusso: lo si acquista per le feste grandi o se in casa si hanno dei malati. Ortaggi, castagne e noci — da quest'ultime si ricava l'olio d'uso più comune — contribuiscono, con i prodotti della caccia e della pesca, e con quelli caseari, a rendere autarchica, almeno per quanto concerne l'appagamento delle primarie necessità, la Valle Taleggio. L'economia della quale è principalmente incentrata sull'agricoltura. Sicché la popolazione è formata, lo si è già accennato, in prevalenza «da montanisti... per lo più dati alla custodia del bestiame» (Maironi da Ponte) o all'utilizzazione dei boschi, a quell'epoca ancora più vasti.

Braccianti e «famèi»

Braccianti e garzoni (*famèi*) tengono il posto di quello che nei grossi centri comincia ad essere il proletariato operaio. Nella classe benestante si confondono la nobiltà e la borghesia: nulla a che vedere con il grande patriziato e il ceto imprenditoriale delle città. È uno striminzito *establishment*, formato dai maggiori proprietari terrieri e dagli esercenti le attività mercantili; esso dà vita all'*intelligentia* del luogo, in cui confluiscono, con il clero ed i maestri di scuola, gli esponenti delle arti liberali e del pubblico impiego. Questi ultimi quassù si restringono rispettivamente al medico e al chirurgo in condotta, ed al segretario comunale. Solitamente l'istruzione elementare è affidata — come consta dagli atti d'archivio — ai Parroci che ne impartiscono i rudimenti nella canonica, dove — soprattutto d'inverno, nelle ore lasciate libere dal lavoro — convergono pastorelli e giovanissimi famigli, non di rado a prezzo di lunghe camminate per faticosi sentieri.

Se a quanto siamo venuti abbozzando aggiungiamo una manciatella d'artigiani — muratori (*mastri*), falegnami, fabbri, sartori e ciabattini — e i mandriani (*bergami*) che annualmente si trasferiscono sui pascoli con i loro armenti per trascorrervi la bella stagione, dovremmo avere uno schizzo piuttosto attendibile di quella che era la società taleggina agli inizi del secolo scorso. Essa, tutto sommato, non doveva menar vita peggiore di quella d'altre comunità alpigiane: anzi, rispetto a certune, si trovava forse avvantaggiata. È un fatto — tanto per citare il caso più appariscente — che al pareggio del bilancio l'amministrazione comunale perveniva solitamente senza dovere spremere esageratamente le borse dei contribuenti, e ciò

grazie alle rendite del proprio patrimonio rustico, invero cospicue e rappresentate dalle affittanze degli alpeggi e dal periodico taglio dei boschi.

Nondimeno i buoni valligiani non abbandonano l'atavica usanza di piangere miseria. Ed il 6 dicembre 1814 spediscono a «S. E. il Sig. Maresciallo conte di Bellegarde, Governatore Generale e Presidente della Regia Cesarea Reggenza Provvisoria di Governo in Milano» una supplica del seguente tenore: «Gli abitanti delle montuose e povere Comuni di Valle Taleggio, Dipartimento del Serio, componenti una popolazione di duemila anime si presentano ai piedi di V.E. implorando un soccorso alle loro miserie prodotte da una eccessiva censuaria contribuzione cui nelle passate politiche vicende venne sottoposta questa miserabile valle. Una parte di essa apparteneva alla Veneta Repubblica ed una parte al paterno regime di Casa d'Austria. La sterilità di un alpestre suolo negato alla produzione d'ogni genere, se poco fieno e pochissimo Formentone si voglia eccettuare, fu mai sempre compensata dalla clemenza, e dalla giustizia di que' governi, i quali non esitarono a concedere a questi poveri abitanti diminuzioni de' pubblici carichi (*imposte*) ed esonerazione di daziare contribuzioni, come parecchi pubblici sovrani decreti ne fanno certissima fede».

Dopo avere rilevato che «Taleggio ex Veneto» (cioè l'attuale Comune omonimo, formato dai paesi di Sottochiesa, Pizzino, Olda e Peghera), pagava alla pubblica cassa ottocento lire provinciali all'anno, pari a quattrocentoquattordici lire italiane, mentre adesso era onerato da un tributo di quattromila lire italiane, e che «Taleggio Austriaco, ossia Vedeseta» ne doveva versare uno d'oltre quattromilacinquecentosettanta contro quello di «lire 25 milanesi» corrisposto una volta «al suo sovrano», l'istanza proseguiva sottolineando come una «contribuzione così enorme, di poco inferiore al prodotto fondiario, ha indotto gli abitanti alla estenuazione, ed ha obbligato più di trenta famiglie a cercare pane fuori della patria». «Tutti perciò affidati gli abitanti nella Somma clemenza — concludeva la supplica — e nella bontà del Paterno Cuore di V.E., si prosternano con la dovuta devozione ed obbedienza. Umelissimi, amorevolissimi, fedelissimi Suditi (sic)».

Ignoriamo l'esito di questa petizione, come pure quello d'un'altra, stilata nei medesimi termini struggentemente imploranti, e rivolta, il 28 gennaio 1816, nientemeno che a Sua Maestà l'Imperatore d'Austria. Rammentiamo solamente che, a sostegno della prima e della seconda, mancava — ora — la ragione ch'era stata in passato decisiva per la concessione a Taleggini e Vedesetesi di esenzioni e privilegi da parte di Dogi e Duchi: la comune condizione dei loro paesi di terre di frontiera.

Clemenza imperiale

Il 23 aprile 1814, giorno successivo alla loro calata in Italia, gli Austriaci dettero «piena amnistia a tutti i disertori e coscritti refrattari», lasciando «libero ad essi di rientrare ai propri focolari». La decisione, suggerita da indubbio buonsenso e realismo, era contenuta in una «determinazione» della Reggenza Provvisoria. Essa, arguibilmente, sarà stata accolta con piena soddisfazione non solo dai diretti beneficiari di tanta clemenza e dai loro familiari, ma anche da coloro cui stavano a cuore le sorti dell'economia — allora imperniata, anche in Lombardia, primariamente sull'agricoltura — che vedevano ridonate al lavoro dei campi tante valide braccia.

Una settimana prima, dobbiamo dire per amore del vero, anche il Regno Italico, benché agonizzante — o magari proprio per questo — aveva dal suo canto invitato Sindaci e Podestà «a far immediatamente avvertiti col mezzo dell'Ufficio comunale individualmente tutti i coscritti, i quali, requisiti per l'ultima leva dei 15 mila uomini e per altre leve, non si siano per anco presentati, che la loro presentazione resta differita fino a nuovo ordine».

Sicché i medesimi «possono liberamente e sicuramente rimanere nelle proprie Comuni, presso la propria famiglia, senza che siano molestati dall'Autorità e dalla forza». Restavano esclusi dal condono unicamente «que' coscritti... i quali hanno fatto parte delle bande armate». A costoro, peraltro, sarebbe stato sufficiente, «per poter godere della tolleranza in seno alla famiglia», ottenerne l'autorizzazione dal Comando militare tramite il proprio Sindaco.

Che anche ai governi più autoritari ed intransigenti succeda ciò che talvolta vediamo capitare a certi uomini tutti d'un pezzo divenuti famosi per l'implacabile severità, i quali, approssimandosi alla fine, si fanno improvvisamente tolleranti sino alla corrività?

Due regimi assai diversi

Vale tuttavia qui la pena di rilevare come, in un periodo di così travagliosa transizione fra due regimi tanto diversi, ma con apparati amministrativi egualmente efficienti e in genere intelligentemente diretti, questi si mostrassero fino all'ultimo all'altezza dei loro compiti.

Di ciò terranno di lì a poco debitamente conto i governanti viennesi nell'opera di riorganizzazione burocratica delle regioni italiane aggregate alla Duplice Monarchia. Il *Premier* austriaco, conte di Metternich, molto più intelligente dei Principi italiani, «non pretese tirare un colpo di spugna su tutto l'ordinamento amministrativo e legislativo. Molte cose mantenne, e se altre ne riformò, fu per introdurre al loro posto regolamentazioni austriache ch'erano anch'esse fra le più avanzate d'Europa» (Montanelli).

Comprovano tale assunto, come stiamo vedendo, il prolungato mantenimento in essere di magistrature ed uffici d'origine franco-napoleonica. Basti citare il perdurare nel Lombardo-Veneto delle figure del Prefetto, del Giudice di pace e del Sindaco, surrogate — rispettivamente a capo della Provincia, del Cantone (Distretto) e del Comune — dal Delegato, dal Cancelliere del Censo e dal Primo Deputato solo nel 1816, con l'entrata in vigore dell'ordinamento asburgico.

Ecco, al riguardo, un esempio di casa nostra. Firmatario (il 16 aprile del '14) della circolare diramata, in provincia di Bergamo, sul perdono accordato dal Regno Italico ai disertori della propria armata, era stato il Consigliere Mazzoleni, facente funzioni di Vice-Prefetto per l'esecuzione della coscrizione e della leva militare. Confermato nel suo posto, costui venne preposto, l'anno successivo, alla direzione di tale settore dalle autorità austriache.

Adesso la sua qualifica andava preceduta dalla sigla C.R. o I.R., abbreviazioni di «cesareo regio» e di «imperial regio», attributo d'ogni carica e grado nell'esercito e nella burocrazia di Sua Maestà Apostolica. E probabilmente questo fu il solo cambiamento.

Il 30 aprile, quasi si volesse fornire l'interpretazione autentica per l'applicazione di quell'indulgente deliberato della Reggenza, quest'ultima precisava che «i disertati anteriormente al 23 aprile rientrati in virtù dell'amnistia in seno alle proprie famiglie debbono esibire col mezzo della Prefettura le loro petizioni di congedo al Ministero della Guerra»; per coloro

che, invece, avevano abbandonato il proprio reparto posteriormente a questa data, c'era l'obbligo di ripresentarsi entro dieci giorni, pena l'essere giudicati «a norma dei Regolamenti», cioè dal tribunale militare. Degli uni e degli altri i Prefetti dovevan tener appositi registri.

Invito ai disertori

Nel comunicare — il 13 maggio successivo — siffatte decisioni ai Sindaci del Dipartimento del Serio, il Consigliere prefettizio Mosconi li esortava a far conoscere ai disertori richiamati ai corpi «che dessi hanno terminato di combattere e spargere il loro sangue per esteri Stati o per interessi estranei al proprio paese», assicurando i medesimi «che sono destinati a rimanere nella loro patria». Aggiungeva, il funzionario stesso, che la loro ferma sarebbe stata brevissima e «pel solo oggetto di sostenere il carattere nazionale e il comune voto dei loro concittadini nell'imminente nostra politica di rigenerazione».

Non si preavvertono in quest'espressione i deliberati conclusivi del Congresso di Vienna, volti di lì a poco a ridare all'Europa, per parte delle potenze debellatrici di Napoleone, un assetto consono agli interessi delle medesime, e a cancellare negli Stati ogni influsso della Rivoluzione francese?

La fusione dell'esercito italico in quello asburgico era uno dei corollari di una politica cosiffatta. La quale, etichettata dagli storici come «Restaurazione», risulta essere stata invisa, almeno ai suoi primordi, solamente ad un'esigua minoranza di nobili e borghesi, in genere appartenenti all'*intelligentia* più avanzata e militanti nelle schiere del primo romanticismo italiano. Si tratta del medesimo ceto che, a distanza di pochi lustri, alimenterà il pensiero e i moti risorgimentali. Questo, a grandi linee, lo sfondo politico-militare degli avvenimenti che andiamo riesumando dagli archivi della Val Taleggio.

Alla volta della quale, il 3 maggio 1814, si stava dirigendo, alla guida della sua mandria, Giovanni Prandi, un malghese sessantenne di Pizzino. Plausibilmente proveniva dalla *Bassa*, dove aveva svernato. Sua probabile meta la cascina su al *Cavròsen*, un ridente pascolo sopra il paesello natio, dove per il resto dell'anno egli risiedeva con il suo *clan*. Lo componevano — come ricaviamo dall'anagrafe della popolazione, «compilata in esecuzione dell'articolo 37 del Reale Decreto 11 giugno 1811» dal Segretario comunale Carlo Offredi — la moglie Giuseppina Rebutini, quarantaseienne; i figli Bono, di quattordici anni, Giovanni di dodici, Cristoforo di nove e Maria Giustina di sei; il fratello Pietro, sessantunenne, e la consorte di questi, Margherita Vitali, di quarantasette anni. Familiari che, congetturabilmente, l'accompagnavano nella transumanza, cominciata alcuni giorni innanzi da Melegnano, Pozzuolo Martesana o da qualche altro paese della pianura, e proseguita a grandi tappe: la *reggiora* sulla carretta con la figlia minore e con le stie dei capponi, sotto la bianca tenda; gli altri, aiutati da cani e famigli, a dannarsi l'anima nel condurre la massa mugghiante e scampanellante.

Atmosfere perdute

Si sono appena lasciati alle spalle l'abitato di Brembilla, dove la gente, che era sul punto di mettersi a tavola, richiamata dalle *ciòche* delle vacche, s'è fatta sugli usci ad ammirare pa-

droni e bestiame. È quasi mezzogiorno e per l'aria aleggia un grato odore di polenta, che aguzza lancinatamente la fame dei ragazzi. I quali, scarniti ed adusti per il tanto camminare sotto il sole e la pioggia, sfogano la loro intima rabbia dando di bastone agli animali più pigri e a quelli che s'attardano a brucare qualche filo d'erba.

I due *bergami* anziani sfoggiano, sopra le corte brache di fustagno, la *scossàla* di tela azzurra. Il grembiale, con gli orecchini d'oro e la camicia a ricami, è il distintivo del loro grado e della loro casta. Essi rispondono con cordialità contegnosa ai saluti dei borghigiani, sparuti *maranèi* i più. Così, nel loro esoterico linguaggio di razza padrona — il *gai* — i mandriani chiamano sprezzantemente i loro convalligiani, rimasti tra i propri monti a fare il contadino, aggrappati allo stento fonderello insufficiente a mantenere la mucca e il paio di pecore, unico loro patrimonio con la casuccia dal tetto a *piòde*.

Solo quando s'imbattono in uno dei notabili del luogo, quelli che nei registri del Municipio figurano censiti fra i primi possidenti stimati, i due abbandonano la loro aria di affettata superiorità, togliendosi il cappello per primi, massime e se un di costoro è il Sindaco, il Segretario o il Medico. Davanti al Curato s'inclinano spagnolescamente per il baciamento. Taluno di questi gentiluomini — appassionati cacciatori — è abitualmente ospite, per alcuni giorni d'autunno, della loro baita, attorno alla quale i galli forcelli e le coturnici abbondano, e le lepri s'abbuffano di trifoglio. Loro, i due *capataz*, per la selvaggina non sprecano polvere e piombo. Bracconieri come — a quel tempo — tutti i pastori, s'ingegnano con trappole e lacci, mezzi molto meno costosi e spesso molto più micidiali di carabine e schioppi, che oltre tutto fanno rumore.

L'avessero avuto però, quel giorno, un fucile sottomano. (Cosa in verità non difficile, stando almeno ai documenti dell'epoca. Tra questi conviene ricordare, anche perché diffusa proprio il 23 di quel mese di maggio, una nota del Prefetto di Bergamo segnalante «alli Signori Podestà e Sindaci le precise determinazioni del Governo, perché siano consegnate alla Autorità pubblica tutte le armi di provenienza militare, che si trovano presso gli abitanti»). Due lire e cinquanta e una lira e cinquanta erano la ricompensa rispettivamente per ogni arma da fuoco e per ogni sciabola, daga o baionetta rimessa al Municipio).

Il primo allarme

I primi a dare l'allarme furono probabilmente i cani, ringhiando, al ritorno da una delle frequenti e veloci loro puntate in avanti. Ma gli uomini non vi fecero caso. «Qualche vipera», pensò forse qualcheduno di loro, mentre la carovana era in prossimità della Foppacalda.

Questa località, allora selvatica e sperduta tra i villaggi di Brembilla e Gerosa lungo la strada per Taleggio, era sovente teatro, per tali sue caratteristiche, di agguati banditeschi.

A questo punto ci sembra giusto lasciare la parola al nostro Prandi, ... uno dei protagonisti, per l'appunto, di quanto accadde di lì a un momento. Egli, il dì seguente, comparso davanti al Sindaco Locatelli, rilasciò, naturalmente nel suo colorito dialetto orobico-meneghino, la deposizione che qui riproduciamo, tradotta (certo con scapito per l'immediatezza e l'icasticità del racconto) dal Segretario Offredi nella sua prosa debitamente curialesca, ma per noi — ad oltre un secolo e mezzo — con ripagante sapore d'epoca.

Depose dunque il malghese che: «Ieri circa l'ora del mezzogiorno, nel mentre che veniva

da Brembilla per portarsi a Taleggio nel luogo di Foppacalda, ... venne assalito da due individui, ed uno di questi, con pistola e coltello alla mano, lo minacciò che voleva L. 200 se voleva passare per quel luogo, altrimenti intendevano che dovevano tornare indietro. Ciò inteso dal Prandi, rispose che era un povero uomo, che nulla aveva da dare a loro. Essi replicarono la medesima parola dicendogli: "O pagate L. 200, oppure ritornate indietro con le vostre bestie". Sopraggiunse sull'istante un certo Locatelli figlio del così nominato Romano Ovarolo di Gerosa, ed interpose la sua mediazione a questa concussione, e colle persuasioni del detto Locatelli Ovarolo, il malghese Prandi sborsò ai due individui concussori un Napoleone d'argento. Tanto depose a lume della Giustizia, dichiarando che, oltre al Locatelli sumentovato, che potrà dare notizie certe del nome e cognome dei due malandrini, anche il sig. Giuseppe Pesenti Rossegnolo, oste in Brembilla, darà pure tracce certe per seguirli, giacché la sera antecedente i medesimi erano nell'osteria di detto Pesenti in Brembilla, il quale li indicò anche che erano due disertori di Brembilla, e per quanto aveva potuto rilevare devono essere un certo Locatelli disertore così detto del Roccolo ed un certo Ginini pure disertore della Valle, ambi del Comune di Brembilla».

Sospetti e indizi

Nell'accompagnare, l'indomani, al Giudice di pace di Zogno la denuncia, il Sindaco di Taleggio insinuava che il Locatelli Ovarolo, che aveva fatto da negoziatore fra il malcapitato mandriano ed i suoi aggressori, «deve certamente conoscere tutti due que' Birbanti».

Da un'altra lettera, in pari data, con la quale lo stesso Sindaco informava del fattaccio il Prefetto di Bergamo, traiamo qualche ulteriore notizia. E cioè: che l'incontro del Prandi e dei suoi con i due briganti non era stato casuale, giacché questi «sapevano che, per quella strada medesima, dovevano in detto giorno passare alcuni malghesi di questo Comune»; che, in alternativa alla taglia di duecento lire inizialmente pretesa per il libero transito dell'armamento, era stata imposta la consegna d'un capo di bestiame; e — *dulcis in fundo* — che i due rapinatori protestavano d'essere cugini del «disertore che venne ucciso dalla forza pubblica in detto Comune e di Taleggio sulla fine di marzo». (Il riferimento a quel Rota della Roncola, di cui si è narrato, rimasto poco più d'un mese prima sul terreno della sparatoria con la guardia municipale, appare chiarissimo).

Il Prandi di *Cavròsen* non fu l'unico, quel giorno, a lasciarci le penne alla Foppacalda. Un altro *bergamì*, suo convalligiano, che con ogni probabilità lo seguiva o lo precedeva di poco, cadde nell'imboscata. Il pedaggio gli costò cinque lire. Era un certo Carlo Locatelli detto *Gatto*. Per colpa dei molti casi d'omonimia — Locatelli è un cognome assai diffuso nella valle dell'Enna e dintorni — non ci riesce di riferire, con l'esattezza che vorremmo, la sua identità. Quel registro anagrafico del 1811, cui già siamo ricorsi, ci menziona un Carlo Locatelli, di professione malghese. Sposato a *Margarita* Danelli, all'epoca della vicenda contava settantatré primavere. Nato nel 1741 a Sottochiesa, dov'era tutt'ora domiciliato, aveva quattro figliuoli. Uno di questi, Giacomo — classe 1787 —, è dato per assente: nel 1811 si sarà trovato egli pure sotto le armi? E ora: disperso in Russia con la *grande Armée* oppure alla macchia? O forse ancora in servizio in qualche reggimento destinato a farsi impavidamente decimare a Waterloo, sotto lo sguardo disperato dell'*Empereur*?

Domande che vengono spontanee, e che sono destinate probabilmente a rimanere senza

risposta, a tanto tempo da quegli avvenimenti. I quali, tuttavia, almeno per i meno giovani, sembrano possedere, se non una fisionomia di *déjà vu*, per lo meno un sentore di *déjà connu*. Buttiamo là quest'impressione a grata memoria di Giovan Battista Vico, settecentesco assertore dei corsi e dei ricorsi della storia, nonché nostra beneficiata all'esame di maturità classica, sostenuto quando Bartali correva ancora.

Le guardie nazionali

Non siamo in grado, nonostante le ricerche, di precisare come l'Autorità reagì a quel fattaccio. C'è da pensare che, sulle orme dei rapinatori dei due mandriani, fossero stati sguinzagliati i gendarmi della stazione di Zogno; e che, in loro appoggio, il Giudice di pace avesse invitato il Sindaco di Taleggio a mobilitare la propria guardia nazionale. Ed è altrettanto lecito argomentare che i militi «requisiti» — erano richiamabili al servizio tutti i maschi validi dai diciotto ai cinquant'anni — si fossero posti disciplinatamente agli ordini del comandante, a disposizione del quale saranno stati sicuramente messi anche i guardiaboschi del Comune. Fosse pure stato nelle loro intenzioni, i baldi territoriali non avrebbero più potuto, adesso, accampare la scusa — valida sino a qualche anno prima per evitare la fazione — d'essere disarmati.

Ce lo conferma una deliberazione del 18 novembre 1806, con la quale i Consiglieri, fatto «rimarcare... che, venendo spesse volte invitata la Municipalità a fornire dei groppelli di guardie nazionali per assistere la Gendarmeria Reale in servizio per oggetti di suo istituto, ha incontrato dei riflessibili ostacoli per parte delle guardie stesse per trovarsi sprovvedute di armi, per il che il servizio ha sofferto dei ritardi notevoli. Fatto riflesso alla mozione, e trovando necessario una pronta provvista acciò non resti ne pure un momento ritardato il servizio, i Consiglieri risolvono che, col avanzo di cassa tuttavia esistente e mediante superiore approvazione, siano provveduti otto fucili con baionetta da conservare nella Casa comunale per tutte le occorrenze dell'argomento».

Non essendoci venuto per mano un analogo provvedimento riguardante l'acquisto delle uniformi — acquisto forse rinviato a momenti più floridi per le finanze municipali — diviene quasi obbligatoria l'illazione che i bravi militi in perlustrazione ci andassero, almeno all'inizio, con i panni di tutti i giorni, o magari — per il dovuto rispetto — vestiti della festa, con gli immaginabili effetti sulla loro marzialità.

La «tansa»

«Tansa» è un'antica voce veneziana, che in origine aveva il generico significato di tassa o tributo. Nella legislazione militare dei secoli XVIII e XIX essa era specificamente venuta ad indicare la spesa posta a carico alla famiglia del soldato disertore o del coscritto renitente per il mantenimento della forza pubblica inviata a presidiarne l'abitazione. Tale sorveglianza durava sino a che il transfuga non avesse fatto ritorno alle bandiere, come allora si diceva. Da un lato la minaccia e — come vedremo — l'effettiva applicazione di questo castigo, estremamente oneroso per le classi meno abbienti, e dall'altro la promessa dell'impunità, conte-

nuta nella determinazione governativa del 23 aprile e ribadita da successivi decreti, produsse alla fine l'effetto auspicato dalle autorità austriache.

Le prime avvisaglie d'un certo rilievo si ebbero di ciò — in Lombardia — nell'agosto, di quello stesso 1814, sempre se vogliamo dare retta a quanto in materia ci ammannisce l'archivio da noi consultato. Nel quale ci è riuscito di scovare le tracce d'un'ordinanza, datata da Milano il 28 luglio, con la quale il Feld-Maresciallo Bellegarde, Presidente — come si ricorderà — della Reggenza provvisoria, rifacendosi a quell'assolutoria plenaria, ne dettava, in certa guisa, le disposizioni di esatta interpretazione. Del provvedimento parla appunto una circolare, diramata il 14 ottobre 1814 a Podestà e Sindaci della provincia di Bergamo dalla cesarea regia Prefettura del Serio.

La nota, chiarito che i destinatari dell'amnistia erano esclusivamente i soldati disertati dall'armata italo-francese, precisava che costoro avrebbero ottenuto la formale dichiarazione relativa presentandosi, tramite i propri Sindaci, innanzi al Prefetto. (Dal beneficio erano invece rigettati i militari fuggitivi dalle «II.RR. Truppe Austriache», in favore dei quali, peraltro, era stata varata un'apposita «patente generale», e ciò «onde non soffrano alterazione alcuna le discipline... per i disertori delle truppe italiane»).

L'editto del 28 luglio fu — attendibilmente — quello che spinse a costituirsi non pochi indecisi, che se ne stavano uccelli di bosco. *Quorum de numero*, undici erano quelli acquattati nella natia Valle Taleggio. Tanti, almeno, ne segnalava il mentovato Sindaco Locatelli, evadendo una lettera del Comandante della gendarmeria del Serio, che intendeva esserne informato: e non soltanto sulle loro generalità, ma pure «sulla condotta politica e morale...», cioè qual tenore di vita e quali discorsi tengono»; ed ancora «se siano intenzionati di rimanere presso le loro famiglie oppure di espatriare al servizio di estere potenze». Tutti i bravi ragazzi, che «si impegnano nei lavorieri delle campagna — s'affrettò ad assicurare il primo cittadino dell'Enna — e assolutamente intenzionati di rimanere presso le loro famiglie». Probabilmente Cancellerie e servizi segreti degli Stati della Coalizione stavano con gli occhi ben aperti — allertati come s'usa dir oggi — per prevenire ciò che successe di lì a qualche mese, con la fuga di Napoleone dall'Elba.

Verbali minuziosi

Questi i nomi degli «imboscati» taleggini: Francesco Offredi, Giuseppe Offredi, Carlo Testori, Antonio Salvioni Corvini, Andrea Arnoldi, Nicola Locatelli, Giacomo Bellaviti, Carlo Pellegrini, Giacomo Vitali, Giovanni Angelo Locatelli, Luigi Scuri. Di essi almeno quattro, con due altri non menzionati nella nota del Sindaco al capo della gendarmeria, tenente Gulielmi, si presentarono in Municipio per essere graziati da S.M.I.R.A. (così negli atti ufficiali della corte di Vienna, veniva in breve designata Sua Maestà Imperiale Regia Apostolica). Il fatto è documentato dai verbali di comparizione, tutti redatti tra il 12 e il 18 agosto (contestualmente all'istanza «d'amnistia assoluta») supponibilmente dal Segretario comunale: sul particolare non possiamo essere precisi come vorremmo, dal momento che gli atti stessi, che appaiono scritti con l'elegante e scorrevole grafia del detto funzionario (Carlo Offredi) e che iniziano con la formula «Avanti il Sindaco di Taleggio. Comparso in quest'Ufficio... ecc.», recano poi in calce la sola firma dell'ex militare richiedente. Il dettaglio ad ogni

modo non sminuisce l'interesse di tali testimonianze, notevoli anche per il campionario delle vicende che emblematicamente riflettono.

Il primo a farsi avanti — il 12 d'agosto — fu Pietro Esposito, un fante non compreso nell'elenco inviato dal Sindaco al Comando provinciale della gendarmeria. Ha disertato il 12 aprile 1814 dal 4.º reggimento di linea di stanza a Brescia. Ventiduenne, ha viso colorito, occhi chiari e naso regolare; rosso di capelli e di barba, egli — come vuole la vecchia canzone di caserma per gli appartenenti alla sua arma — è basso di statura. Forse era un trovatello. Lo lasciano presumere il tipico suo cognome (*da scèt de l'òspedal*) e la circostanza che nella documentazione che lo riguarda non v'è cenno di paternità e maternità, ma v'è semplicemente detto che egli «esercitava la professione di famiglio in casa di Angelo Corvini». Non è da escludere che, per l'occasione, si fosse rimesso l'uniforme, indossando l'*habit-veste*, la giubba verde con lo sparato bianco e il colletto e le spilline rossi — colori distintivi delle truppe italiane inquadrare negli eserciti napoleonici — spiccante tra i pantaloni candidi (... o quasi), attillati nelle lunghe uose, e lo *shakò*, il monumentale copricapo di forma trono-conica dalla breve visiera e ornato da una guarnizione di cuoio a forma di «v» maiuscola.

Negli abiti della festa

Di certo con il suo vestito della festa — brache al ginocchio e *giaché* corto, lo stesso probabilmente che s'era fatto cucire molti anni prima per lo spozalizio — fece quindi la sua comparsa Antonio Bellaviti di Pizzino. Costumato malghese d'antico stampo, era venuto in Municipio in rappresentanza del figlio interessato all'indulto. Per quale ragione il giovinotto, che si chiamava Giacomo, non fosse personalmente intervenuto non c'è stato verso di conoscerlo. Magari — azzardiamo — per un fondiglio di diffidenza rimastogli in cuore, nonostante tutte le assicurazioni, quelle del Signor Curato comprese; oppure — con maggiore versimiglianza — per il semplice fatto che si trovava sui monti, con il bestiame: correva infatti la piena stagione dell'alpeggio.

Qualunque fosse la causa della sua assenza, possiamo comunque esser quasi sicuri che non dovesse attribuirsi a scarsità d'audacia e di spirito d'intraprendenza. Ché il ragazzo dell'una e dell'altro aveva dato prova di possederne in esuberanza. Così almeno si rileva dai carteggi che lo riguardano. Risulta da essi che dell'avventuriero aveva persino *le phisque du rôle*. Statura alta, «fronte simile», occhi neri, capelli neri, «naso grande», mento lungo, viso regolare, barba «castagna»: balza fuori dalle scartoffie ingiallite un bel tipaccio alla Belmondo. Ovvio che, con un fisico del genere, non l'avessero — alla leva del '12 — sbattuto nella «buffa». L'avevano assegnato invece — dal momento che, essendo di schiatta bergamina, di cavalli doveva intendersene — nientemeno che al reggimento dei dragoni della Regina, reparto speciale di cavalleria pesante dalla sfavillante divisa (elmo dalla lunga criniera e stivaloni neri) ed equipaggiato con sciabola e carabina. Poi l'avevano spedito in Russia con la *Grande Armée*.

Ameremmo dare qualche ragguaglio sulle sue gesta in terra di Moscovia, ma le fonti di cui disponiamo, e che si riducono al verbale-domanda sottoscritto dal padre e corredato da pochi e scarni appunti, non ne accennano in alcun modo. Esse solamente ci informano che il nostro dragone «avendo disertato dal servizio militare nel mese di settembre 1812 in Polo-

nia... ed avendo sino a tutto aprile 1814 abitato nella città di Vienna in qualità di domestico», era ritornato ai patrii monti il 25 maggio, scortato da passaporto rilasciato dalla Prefettura di Passariano (Udine). Sulla base di questi elementi, pur striminziti, si potrebbe congetturare, cronologia alla mano, che aveva fatto in tempo a scambiate fendenti e fucilate con granatieri e cosacchi dello Zar a Smolensk (17 agosto) e, magari, a Borodino (5 settembre). E che, poco dopo, quando le cose si stavano volgendo al peggio per il mastodontico corpo di spedizione francese, avesse — per così dire — dato inizio ad una personale ritirata strategica, senz'attendere l'ordine di quella generale, impartito da Bonaparte il 19 ottobre, quando il terribile inverno sarmatico stava per stringere la steppa in un'atroce morsa di gelo. Può darsi che, per svignarsela, avesse approfittato d'una tappa del suo squadrone nelle retrovie polacche, raggiunte in anticipo sul resto dell'esercito.

In qual modo dalle rive della Vistola avesse potuto guadagnare quelle del Danubio resta un enigma. Sempre in via d'ipotesi, non è da scartare che il tosto valligiano, quand'aveva abbandonato le insegne dell'*Empereur*, l'avesse fatto in compagnia del fido destriero. (E, magari, che non si fosse sbarazzato nemmeno della durlindana e del moschetto, che, tutto sommato, in certi frangenti potevano fare comodo; ed anche l'uniforme da cavaleggero c'era il caso venisse buona, considerato che, come stabiliva una norma dell'epoca, «i soldati di cavalleria hanno diritto di avere dai rispettivi alloggianti, cittadini e villici, libbre tre viennesi il giorno, di strame di paglia per ogni cavallo, o di propria ragione, o di servizio, rimanendo in compenso degli alloggianti lo sterco de' cavalli». «Proprio un compenso di...», non avranno mancato di mugugnare, nelle varie lingue, gli «alloggianti», sia urbani che campagnoli, dando sfogo così al proprio scontento, ma rimanendo ignorati della storia, a differenza del generale Cambronne, loro contemporaneo).

Domestico a Vienna

Il particolare, menzionato nel suo *dossier*, che egli avesse vissuto in Vienna in qualità di domestico, ci persuade a credere che nella capitale asburgica, dov'era entrato non da pitocco ma caracollando sul "suo" cavallo, il Bellaviti — che apparteneva al casato dei «Garli» di Pizzino — non si fosse ridotto, per campare, a fare il lavapiatti di bettola. Ma che, grazie anche al suo portamento, fosse stato assunto al servizio di una qualche signorile famiglia. Di quella, poniamo, d'un ufficiale suo casuale compagno nella marcia verso occidente e lui pure fuggitivo dalle aquile napoleoniche. Sotto le quali — giova ricordare — erano partiti per la disastrosa avventura russa cinquecentomila uomini, fra i quali — con francesi, tedeschi, italiani e polacchi — anche trentamila austriaci.

Per colmare la lacunosità delle fonti, ci piace immaginare, ma non senza un certo costrutto, che così comodamente sistemato il montanaro avesse atteso la fine della buriana e che caduto, quindi, l'Imperatore, avesse intrapreso il viaggio per rientrare nella valle natia, non senza essersi avvedutamente munito di regolare passaporto non appena varcata la frontiera friulana. Il che attesterebbe che lo spericolato dragone, all'occorrenza, sapeva dimostrarsi accorto la sua parte. E fece, almeno in tal senso, omaggio alla sua Regina — la sagace Maria Luigia, futura Duchessa di Parma — dal cui reggimento non aveva esitato a tagliare sfrontatamente la corda.

Indubbiamente meno romanzesche, anche se non meno rischiose, appaiono le anabasi degli altri disertori taleggini. Nessuno di essi, a quanto è dato constatare, si costituì nei quattro giorni successivi. Se si fa notare che in quel torno di tempo ricorrevano le tradizionali festività dell'Assunta e di San Rocco, (invocato a protezione dal colera e dal vaiolo che allora infierivano in Europa), possiamo ipotizzare che, in coincidenza con queste solennità, caratterizzate da imponenti processioni, Municipi e Prefettura rimanessero chiusi.

Il 17 agosto fu la volta di Antonio Corvini Salvioni figlio del defunto Enrico e di Maria Locatelli. Di chioma castana e di media statura, contava ventott'anni e, come già s'è avuto modo d'accennare, era un veterano della macchia. Aveva disertato, nell'ottobre del 1808, dal primo reggimento di linea leggero, mentre questo — di stanza a Pavia — si trovava forse in procinto di marciare verso la Spagna per domarvi l'accanita resistenza contro l'intervento di Napoleone (*Napoladròn* per gli irriverenti "guerrilleros"). Siamo dell'opinione che, pur avendo scansato le schiopettate dei "guerrilleros", e poi quelle russe ed auto-prussiane alla Beresina, a Bautzen e a Lipsia, il Corvini non avesse menato esistenza granché invidiabile. A meno che tale non si voglia giudicare lo starsene per anni rintanato, come un tasso, nelle zone più inaccessibili e selvagge delle patrie montagne, con la prospettiva di finire un giorno o l'altro davanti al plotone d'esecuzione o, più spicciativamente, morto ammazzato in una sparatoria con i gendarmi. Non soltanto da costoro doveva guardarsi chi aveva scelto la strada del bosco, ma anche dagli sceriffi locali (guardie campestri e forestali), nonché dai cacciatori di taglie.

Genia codesta la cui presenza in queste nostre contrade, pur così lontane dal Far West, è inoppugnabilmente provata da una circolare, in data 25 luglio 1813, trasmessa a Podestà e Sindaci dal Prefetto di Bergamo con istruzioni sulla procedura che i medesimi dovevano seguire per la consegna all'autorità giudiziaria di disertori o banditi catturati ad opera di «individui non appartenenti alla gendarmeria». A questi tali aspettava una «gratificazione», per la cui liquidazione il dispaccio medesimo recava disposizioni. Non è escluso che essi fossero più temuti della stessa polizia regolare. Giacché non indossando, a differenza di militi e agenti municipali, una qualsiasi montura ma vestendo panni borghesi, difficilmente potevano essere distinti — con il desiderato anticipo — da comuni cacciatori e boscaioli.

La berretta degli «imboscati»

I disertori, dal canto loro, se n'andavano in giro «portando in testa berretta infiocchettata e sempre con armi adosso». Così ce li descrive Ignazio Cantù (fratello del più famoso Cesare ed egli stesso autore di romanzi e saggi storici), precisando che molti di costoro erano giovani del Milanese fuggiti («per sottrarsi alla coscrizione, istigati da reazionari») nelle valli bergamasche, dov'«erano detti briganti» e «vivevano d'insidie e pericoli». Lo scrittore medesimo ci informa che dalle montagne si spingevano, in bande armate, fino alle rive dell'Adda «e alternavano fucilate con quei dell'apposta sponda».

Chi fossero mai questi, che se ne stavano sull'altro lido del fiume, il memorialista se l'è tenuto nella penna. Ma è intuibile che si trattasse d'esemplari assegnabili alla loro stessa razza. Tutta gente in cui il fare da *bulò*, caratteristico della marmaglia allorché — una volta tanto — si trova (o presume di trovarsi) in condizioni di superiorità e d'incutere timore, veniva

probabilmente tonificato da rigurgiti dell'atavico spirito di faida. Che, a dargli ascolto, imponeva, qual dovere, il giuocarsi la pelle nelle risse con quelli del paese vicino, massime se fra i due campanili era passato, ai tempi, il confine tra Repubblica di San Marco e Ducato ambrosiano. La stessa pelle, per salvare incertamente la quale non ci si era peritati di prendere il largo dai battaglioni dell'*Empereur o del Kaiser und König*. Dal che si potrebbe dedurre che colui che disertava non sempre era un codardo, ma che spesso era quel che oggi si dice un demotivato.

È probabile che nella levata di truppe non mercenarie dal contado — le cosiddette *cernide* — incontrasse a suo tempo molto minori ostacoli la Repubblica Veneta. Alla quale non doveva riuscire difficile presentare, e non senza fondamento, gl'interminabili conflitti in difesa dei propri possedimenti del Levante come lotta per la salvezza della Fede contro il dilagare ottomano. Questo era un ideale congeniale alle nostre genti rurali, sinceramente religiose. Certo assai più di quello *d'égalité, liberté e fraternité* propugnato dalle armi della Rivoluzione francese, ed ora addirittura esecrato dalla piazza. In effetti, *le coq* s'era rivelato un padrone ben più rapace del vecchio leone alato, nefandamente spodestato e oggetto adesso di esteso quanto vano rimpianto.

Il "letterato" della compagnia

Ma è tempo che rientriamo dalla nostra digressione. Il 18 agosto vide il deboscamento della pattuglia più nutrita degli sbandati di Val Taleggio. Erano quattro, due dei quali non segnati in quella lista inviata dal Comune al Comando della gendarmeria. Visto che nulla ce lo vieta, li presentiamo in ordine alfabetico, cominciando da Stefano Ambrosiali di Giovanni Maria e Paola Bianchi, «già cannoniere del primo Reggimento d'artiglieria appiedi» (sic). Ovviamente di «statura grande», aveva «capegli castani» attraentemente in contrasto con «gli occhi chiari» nel «viso pallido» dal «naso piccolo» e sul quale spiccava morbidamente un velo di «barba nascente». Particolare quest'ultimo che la dice lunga sulla sua età, taciuta nella dichiarazione del Sindaco. Aveva disertato il 22 aprile 1814 — toh guarda, appena in tempo per usufruire del condono — da Peschiera, dove il suo sembiante d'eroe stendhaliano non sarà passato inosservato a più d'una bella gardesana.

Anche il successivo ex militare, un bassotto con capelli neri e naso grosso, il cui nome era Andrea Arnoldi (di Giacomo e di Giovanna Scuri), aveva abbandonato il proprio reggimento — il terzo fanteria di linea di stanza a Venezia — quello stesso 22 aprile. Fantaccini erano stati pure gli ultimi due. Portavano lo stesso cognome e forse erano parenti. Antonio Maria Vitali, della stirpe bergamina dei *Giana*, figlio del *quondam* Vitale e di Domenica Papetti, s'era squagliato, sin dal 1811, dal secondo reggimento di linea, mandato a presiedere gli Stati Pontifici ed acuartierato ad Ancona, magari nella fortezza edificata da Antonio da San Gallo sul colle Astagno in erta e suggestiva posizione. Non tanto, però, da trattenervi il nostro valligiano dall'aspra parlata. Il quale, un pezzo d'uomo di capelli castani e di colorito bruno, con l'estasi artistica non è che dovesse starci proprio in confidenza. Punta n'aveva, invece — è assodato — con la madrelingua, almeno con quella scritta, visto che la sua richiesta d'amnistia venne sottoscritta per lui da un Antonio Vitali, che esplicitamente attestò di fare questo «per mio chucino inleterato» (sic).

E questo "letterato" si prestò, e parimenti di buon grado, in favore d'un altro suo cugi-

no, evidentemente in analoga imbarazzata posizione rispetto all'alfabeto. Si chiamava Giovanni Antonio Vitali figlio del fu Vitale. (Perbacco, questi *Giana* non è che si spreccassero ad evitare omonimie). Se l'era filata in quel di Brescia, a Montichiari, «mentre serviva il Terzo Reggimento di Linea», il 18 aprile 1814. Ventunenne iscritto nell'ultima leva, esibiva tra i suoi connotati un volto con «barba nascente», come l'Ambrosiali, suppergiù suo coetaneo. Ma era questo l'unico segno esteriore che l'accomunava all'artigliere di Peschiera, al confronto del quale presentava una fisionomia molto meno romantica. Piccolotto, «bocca grande», «viso rosso» e mento piccino, fosse nato centocinquant'anni più tardi, avrebbe potuto diventare un discreto peso piuma ed essere ammesso nella compagnia atleti. Plausibilmente, non ebbe invece nessun contatto con il pugilato, allora appena in germoglio nella perfida Albione, dov'era conosciuto come la "nobile arte". Con ciò non è detto che qualche "unodue", il nostro *grognard*, tornato alla sua malga dopo le vicissitudini del militare, non lo lasciasse partite di tanto in tanto. Soprattutto nei diverbi con i *marosèr*, i sensali, sui mercati di bestiame; oppure giocando alla mora, nelle feste comandate, con i compaesani e i forestieri di passaggio, gli uni e gli altri egualmente *in cimbalis*, ad onta dei rituali battesimi somministrati alle proprie botti dall'oste. Sono quelle sue fattezze, associantisi per solito a temperamenti risoluti e peperini, ma anche contagiosamente allegri, a suggerirci illazioni del genere.

Finale con fantasia

I manoscritti citati non raccontano come terminò quella giornata, magari irrilevante per la storia, ma sicuramente rimarchevole per la cronachetta della piccola valle romita. Tentiamo noi di supplirvi con l'immaginazione, dando per scontato che quella stessa mattina, sul tardi, tutti quei giovanotti, presero la via di Bergamo, per *umiliare* — si diceva proprio così — al Signor Prefetto le rispettive istanze d'amnistia. Li scortava — come da superiori ordini — il guardiaboschi municipale, col supponibile ausilio d'un paio di guardie nazionali, appositamente mobilitate fra i cittadini cui faceva gola l'indennità per quella missione nel capoluogo (dove avranno magari avuto qualche loro privato affaruccio da sbrigare).

Tutti e tre bardati di giubba e *shakò*, fucile a spallarm e baionetta al fianco, ma senza un'eccessiva marzialità: in tono, a conti fatti, con l'oggetto non certo preoccupante di quella missione: tanto simile ad una gita in città per la fiera di Sant'Alessandro. Dietro mandato del Signor Sindaco e preghiera delle famiglie dei graziandi, può darsi benissimo che, per districar costoro da eventuali impicci di penna e giure, pure il già lodato signor Carlo Offredi de' Senesi, Segretario comunale, fosse della partita. Ancora scapolo e quasi quarantenne, aveva casa al ponte sull'Enna, costruito dai suoi antenati tra Olda e Peghera. Qui, in sella ad un non focosissimo bucefalo e abbigliato con feluca e stivaletti, apparentemente armato del solo frustino, ma sospettabilmente con una corta pistola a doppia canna infilata tra panciotto e *jabot* sotto la marasina leggera, il funzionario prese la guida della comitiva. Non prima, naturalmente, che questa avesse fatto tappa nell'antica taverna del Ponte, per il bicchiere della staffa. Rito che — in quel luogo — come vuole una leggenda ancor viva, piuttosto che il carattere d'una piacevole consuetudine, assumeva quello d'un obbligo per chi transitava: pena l'incorrere nella sommaria punizione dell'arcigno bettoliere, erettosi a riscotitore di quel singolare *pontatico*. Propendiamo però a credere che in quell'occasione non ci fossero con-

troversie, e che anzi l'oste offrìse lui stesso un giro di boccali alla compagnia. Poi, questa, non senza qualche lacrima di chi restava e di chi partiva, — a taluno il vino fa anche quest'effetto —, riprese il cammino su per la stradiciola verso Peghera. Il sole era ancor altro, tra i monti Cancervo e il Resegone, quando la comitiva scomparve dietro il passo della Forcella di Bura, lasciandosi alle spalle la giocanda visione dell'amena conca taleggina cosparsa di minuscoli paesi, di solitari abituri e di chiesuole occhieggianti fra tigli e castagni. Mentre scarpinavano, sollevando la polvere della ripida cavalcatoria per Gerosa e Brembilla, amnistiandi e forza pubblica intonarono, sotto gli sguardi assorti del Segretario e del suo cavallo, canti della naia alternati ad arie che narravano di pastorelle, cacciator, augelletti e prati in fior. I loro cori s'udirono per un pezzo giù per i tornanti boscosi, poi adagio adagio s'affievolirono fino a dissolversi nell'atmosfera che cominciava ad imbrunire, ammorbidente il profilo dei monti soffusi d'una tenue foschia violetta nel quieto tramonto estivo. Arzigogoli a parte, può darsi che le cose siano andate quel giorno proprio così; almeno all'ingrosso.



Fig. 19 - Il Fracc (Fraggio), contrada di Taleggio, oggi pressoché in rovina - (dis. di A. Marenzi).

Famiglia in «tansa»

Sciogliendo il debito prima contratto con il lettore, parliamo della «tansa», il singolare tributo che gli ordinamenti militari ponevano a carico delle famiglie dei renitenti e dei disertori. Lo troviamo, in Italia, indistintamente applicato, nei primi decenni dell'800 in cui si svolsero i fatti che siamo venuti narrando, sia sotto i Francesi che sotto gli Austriaci. Si trattava d'una vera e propria penalità, piuttosto che d'una tassa.

Credendo di fare cosa apprezzabile, ne offriamo al lettore un saggio di pratica applicazione: anche per dimostrare che non tutti i disertori erano scomparsi dalla Val Taleggio nell'agosto 1814.

«Come le fu prescritto con replicati superiori ordini — osservava il 28 settembre 1815 il Presidente della Commissione cantonale di leva di Zogno al Sindaco di Taleggio — codesto contingente comunale di coscritti per la leva in corso doveva essere imprescindibilmente presentato col giorno d'ieri. Siccome mancano tuttora li qui appiedi indicati coscritti colpiti dalla requisizione (cioè destinati all'arruolamento - n.d.a.), per comando del Regio Incaricato alle Funzioni di Prefetto del Dipartimento abbassatoci con rispettato foglio Vice Prefettizio del giorno d'ieri N° 63, Le spediamo due guardie le quali saranno immantinenti messe in tansa alle famiglie dei renitenti a lire 4 per cadauna pel primo giorno, e 6 pel secondo e susseguenti sino a quando (i renitenti) si saranno prestati all'obbedienza». Tra le reclute mancanti all'appello figura Carlo Vitali Giana del quale siamo in grado di seguire emblematicamente la vicenda. Amiamo però prima accennare che, sin dal 25 gennaio di quell'anno, la sullodata Commissione s'era fatta interprete presso i municipi brembani della «somma sorpresa» con cui il regio-cesareo Viceprefetto aveva dovuto constatare che in «... Comuni di questo Cantone se ne vivono tranquilli in seno alle proprie famiglie alcuni coscritti dell'ultima leva, disertati dai convogli nel momento in cui si spedivano ai corpi»: e ciò «per la poca premura dei Signori Sindaci». (I quali, anche in questo frangente, si saranno trovati tra due fuochi). «In corrispondenza al loro foglio... ho posta la Tansa alla Famiglia del coscritto Carlo Vitali Giana...», s'affrettava ad assicurare i commissari di Zogno il Sindaco di Taleggio, due giorni dopo, precisando che «siccome detta famiglia esercita la professione di malghese, così ho dovuto tansarla (sic!) che già era in viaggio, e positivamente appostata al Ponte Enna (cioè nei pressi del ponte sul torrente Enna, tra Olda e Peghera - n.d.a.)». Nella sua lettera il capo dell'amministrazione taleggina dava anche notizia che il padre del giovane era «detenuto nelle carceri di Sant'Agata per ordine del Consiglio di Leva (il massimo organo provinciale di reclutamento - n.d.a.)». Chiedeva, ad ogni buon conto, «se ho da far continuare la Tansa a detta famiglia sin tanto che si sarà presentato il coscritto... o se ho da lasciarla in libertà», come la stessa aveva domandato «onde proseguire il suo viaggio con la mandra per portarsi nel milanese». Avvertiva infine che, in quest'ultimo caso, non sarebbe più stato possibile mettere la «tansa»; e per stare sul sicuro pose sotto sequestro anche il bestiame, plausibilmente a mezzo dei guardiaboschi comunali, rimanendosene in attesa della risposta della Superiorità. Ne ebbe due, e a stretto giro di posta. Una — in data 1° ottobre — della Commissione cantonale che gl'ingiungeva, un po' caporalescamente in verità, di mantenere il *clan* dei Vitali sotto custodia «con quei modi che credeva più convenienti... all'oggetto di costringere all'obbedienza il requisito», salvo diversa disposizione del Viceprefetto. L'altra, del dì seguente, veniva proprio dal «Consigliere di Prefettura f.f. di Vice Prefetto». Questi, essendo stato informato dell'arresto del *regiùr* e della «forza armata posta in tansa alla famiglia», e trovando

corrispondenti ai suoi ordini tali provvedimenti adottati dalla Municipalità, invitava più indulgentemente il Sindaco «a levare il sequestro praticato sul bestiame, giacché...», con le sanzioni medesime, «...viene bastevolmente punita la renitenza del figlio, e se ne può sperare la presentazione». Dando ragione allo spirito di lungimirante comprensione dell'alto funzionario, il fuggiasco Carlo di lì a qualche giorno rispose alla chiamata: verisimilmente il 7 ottobre. Lo desumiamo da una nota (del 10 ottobre) mediante la quale la mentovata Commissione cantonale di leva si rivolgeva al Sindaco pregandolo di «fare in modo che le... guardie rimaste in tansa della famiglia del coscritto... effettivamente per *nove giorni* ricevessero la prestabilita mercede». Questa globalmente ammontava a lire 104, di cui 80 «già esatte». Le aveva sborsate certo Domenico Offredi Senese (di Peghera?), il quale, come si apprende da un suo biglietto allegato alla pratica, mentre rimaneva disponibile al versamento del rateo di ventiquattro lire dovuto a saldo, non intendeva «di essere di oltre garante» a favore della famiglia del coscritto Vitali Giana. Questi, se effettivamente arruolato, ebbe per lo meno la fortuna di non essere impiegato in operazioni belliche durante il lungo periodo (otto anni) di ferma sotto l'aquila bicipite. Infatti, come la Storia insegna, l'Austria non fu coinvolta in alcuna guerra sino al 1848.

Il Magnano di Vallimagna

I canti della gioconda comitiva diretta a Bergamo non segnarono affatto la fine dei guai per i miseri taleggini. Oltre la menzionata applicazione della «tansa» ancora nel 1815, pure quest'altro episodio di cronaca nera soccorre a dimostrare che la mala pianta del banditismo non era stata del tutto sradicata dalla solitaria vallata. La quale, se era stata sbrattata nella maniera che abbiamo ora visto dai disertori locali (congetturabilmente i meno pericolosi), rimaneva tuttavia l'obiettivo dei colpi di mano di quelli forestieri.

Il Sindaco di Taleggio, addì 16 novembre 1814, informava il Giudice di pace di Zogno e il Prefetto di Bergamo della malavventura toccata a due suoi amministrati «aggressi armata mano... e... minacciati della vita» la sera precedente, mentre percorrevano la cavalcatoria di Brembilla. Vittime della grassazione — messa a segno nel tratto di strada intercorrente tra il passo della Forcella di Bura e le Valli dell'Acqua, sito deserto a un miglio da Peghera — erano il negoziante Carlo Offredi di quarantasett'anni e Michele Manzoni, calzolaio quarantacinquenne. Tutto lascia pensare che i due stessero rincasando, tenendosi compagnia e facendosi lume con una lucerna nella serata autunnale, che abbuviava quei luoghi silvestri. (Che avessero con sé una lampada la denuncia, in verità, non lo dice esplicitamente; lo lascia però intendere: diversamente com'avrebbero potuto riconoscere gli assalitori, la cui identità risulta indicata nella segnalazione stessa?).

Uno dei banditi — sbucati loro innanzi improvvisamente dalla boscaglia — era niente meno che «il così denominato Magnano della Costa in Valle Imagna, il quale ha una macchia notabilissima sotto un occhio». L'altro compare, proveniva dalla medesima plaga, ma di lui la lettera dice soltanto ch'era di Valsecca. Forse costui era la prima volta che s'avventurava nella zona dell'Enna, mentre lo sfregiato ci godeva invece trista nomea. Giacché, come precisava il Sindaco, egli aveva fatto parte «nella scorsa invernata delle Bande de' disertori concussionarij, che tanto infestarono codesto stradale da Taleggio a Sedrina e che tanto sacrificarono questi poveri abitanti». E può darsi ne fosse stato uno dei «pezzi da novanta».



Figg. 20-21 - Interno di un'osteria bergamasca dell'800 - (dis. di L. Bettinelli).

Tolto il comprensibile spavento, senza danni se la cavò il ciabattino Manzoni, ch'era di Olda, e che, «perquisito... non avendo cosa alcuna, non poté essere derubato». Diciotto lire milanesi — ed «eran tutto il denaro che aveva» — furono invece estorte all'Offredi, e per giunta quasi sulla soglia di casa, visto che abitava agli Asturi, contradella a cinque minuti di cammino dal teatro della rapina. «Maggiori schiarimenti — proseguiva il dispaccio — e più positive notizie» la polizia avrebbe potuto ottenerle interrogando Giovan Battista Martire, «oste alla Forcella di Bura». Nella sua bettola, infatti, i due briganti, in quella stessa nottata, avevano cenato, «senza averne soddisfatto il debito... fingendosi contrabbandieri di Tabacco». Figurarsi, dopo uno scherzetto del genere, se c'era bisogno di torchiarlo il taverniere: Martire di nome e di fatto, ma non per vocazione. Potrebbe essere stato il caso, anzi, che i *G-Men* di Zogno si fossero visti costretti a placare l'ardente suo zelo di testimoniare, dopo avere constatato che la sua ennesima deposizione non variava dalla prima versione fuorché per la virulenza e il colore dei moccoli proferiti all'indirizzo dei due *ludri*.

Il particolare, poi, che due sconosciuti avventori potessero in un locale pubblico spacciarsi per contrabbandieri, quasi a volere assicurare i presenti sulla liceità della loro professione e sull'onestà delle loro intenzioni, la dice piuttosto lunga su quanto scarsamente venisse avvertito come reato, nella coscienza dei nostri antenati, il mestiere di trafficar occultamente merci al di qua e al di là della frontiera. E più d'un indizio ci dà netta la sensazione che essi considerassero dazi e gabelle né più né meno che un'arbitraria coartazione del principe, stravagante e vigliacca. Perciò, sempre secondo loro, lo *scavalcaconfini* non solo esercitava una sorta di diritto naturale, ma lo faceva a tutto beneficio della gente, massime di quella più povera, procurandole, a minor costo, prodotti troppo cari sul normale mercato o a volte introuvabili. Neppure il Sindaco sembra scandalizzato più di tanto.

Egli concludeva il suo scritto invocando dal Prefetto «delle provvidenze che sieno efficaci a fare ristabilire su questa pubblica strada la sicurezza de' passeggeri, pur sempre disturbata e compromessa dai malviventi della Valle Imagna». Sul risultato dell'istanza grava il mistero.

Scheda biografica riequilibrata di Samuele Biava

Nacque a Vercurago il 2 aprile 1792, si laureò in legge e fu insegnante pubblico di lettere nel ginnasio commerciale di S. Marta a Milano, dal 1820 al 1850. Vagheggiò una riforma radicale dell'educazione dei giovani: sull'argomento dedicò nel 1848 un testo a Pio IX dal titolo: «La villata politecnica nel parco nazionale di Monza e altrove». Si ritirò poi a Bergamo dove morì l'11 novembre 1870.

Appartiene alla scuola dei poeti popolarizzanti dell'area romantica derivanti ideologicamente dagli Enciclopedisti filantropi e contraddistinta dall'aspirazione a trovare lettori nel popolo nuovo. Non intervenne nelle dispute coi classicisti che fervevano a Milano. Egli ripudiò tuttavia nelle sue liriche la mitologia e ogni reminiscenza classica. Invece rievocò scene medioevali quali: «La vendetta», «Il romito», «Il Voto del Crociato»; e leggende cristiane: «I Re Magi», «San Rocco». Trattò pure soggetti moderni come: «La Fidanzata del coscritto», «Guidobaldo, il cacciatore», «Il contrabbandiere». Ma soprattutto volle che la sua poesia fosse moralizzatrice. Perciò procurò che avesse argomento e forma popolare, che i versi fossero scorrevoli e sonori, e possibilmente che la musica li accompagnasse.

Ed è in tal senso significativo il fatto che le raccolte principali delle sue opere rechino il titolo di «Melodie». Ad esse è da aggiungere un curioso poemetto didascalico sull'arte di sdrucciolare sul ghiaccio, sport alla cui pratica l'autore esortava la gioventù lombarda.

Opere di S. Biava:

Esperimento di Melodie liriche. Milano, Lamperti, 1826.

Melodie lombarde. Milano, Lamperti, 1828.
Melodie Sacre, ovvero Inni, Cantici, Salmi popolari della Chiesa, volgarizzati da S. Biava. Milano, Agnelli, 1835.

La Villata politecnica sul parco nazionale di Monza, Milano, Wilmant, 1848.

Melodie Italiane: Il Magistero poetico e musicale del popolo infante. Milano, Wilmant, 1860.

Il Magistero poetico e musicale delle famiglie. Bergamo, Crescini, 1861.

L'arte di sdrucciolare sul ghiaccio.



Fig. 23 - Il poeta Samuele Biava (da un ritratto conservato nella biblioteca civica di Bergamo).

IV. Poesie di Samuele Biava

La Patria

*La memoria venturosa,
che conserva chi va profugo
d'un'età, che lieta fu,
che conserva il puro effluvio
dell'aprile, che non è più.*

*È l'età d'un'esultanza,
che non turba alcun augurio,
alcun sogno di terror;
e al vegliar della speranza
ogni duolo ha pronto un balsamo,
un sorriso ogni rancor.*

*La ricorda l'uom canuto
lungo i lidi dell'oceano,
per le terre in cui vagò,
quando v'abbia riveduto
alcun segno della patria
che ai begli anni abbandonò.*

*Una selva, un suon di vento,
un sepolcro, un rito, un cantico,
un castello, un casolar,
una voce, un portamento
di quegli anni la memoria
basta spesso a richiamar.*

*Se per alpe ei corse infante,
dove s'erpichi la pecora,
dove balzi il capriuol,
il loro belo saltellante
ha dolcezza melanconica,
se l'ascolta in altro suol,*



Fig. 24-25 - Popolano e guerrieri - (dis. di L. Bettinelli).

più che fertili pianure
che si curvan senza limiti,
mute al guardo e mute al cor,
egli cerca quell'alture
ove un dì spirava l'etere
aromatico dei fior.

Se la luna passeggiava
tra le nuvole purpuree
di ponente sorgerà,
nel pensare, che la sera
sulle alture dell'Italia
la vedea, si turberà.

Nel convesso cilestrino,
che de' mondi innumerevoli
gli rivela lo splendor,
mira ai guizzi, che bambino
inseguiva delle lucciole,
e sospira dietro lor.

E nel turbine travolto
del pensiero, che l'innebria
di una mesta voluttà,
alla parte a cui fu tolto
del suo mondo il guardo estatico
fiso fiso riterrà.

Forse tratto dal desio
giugner tacito s'immagina
di sua casa al limitar,
penetrarvi, e un singhiozzo
co' suoi cari alzar di giubbilo,
novellare, e lacrimar;

novellare dell'esiglio,
delle lunghe amaritudini,
dei disagi, che patì;
rivedere il buon famiglio
e quel cane, che decrepito
aspettollo, e poi morì. (1)

Non si sazia di sapere
dei viventi, e va le ceneri
dei defunti a visitar;
va nel tempio, e le preghiere,
che intuonò quand'era pargolo
vi ritorna ad intuonare.

Corre i siti, e li ricorre,
che graditi a lui più furono
pei piacer, che vi trovò:
Qual chi cerca di raccorre
ne' vigneti alcun de' grappoli;
che già tempo vendemmiò.

Lungo i muri del giardino,
ferma il passo il musco a svellere,
che vi nacque in tristi dì;
e indugiando il suo cammino
parla all'acque, e parla agli alberi,
che lasciò quand'ei partì.

«Dunque, esclama, il suono ascolto
del ruscello sussurrevole,
che i miei sensi addormentò,
quando ancora in fasce avvolto
sul suo margine lo zeffiro
lievemente mi cullò!

«Dunque ancor le belle piante
riconosco, e ancor son floride
qual fiorivan sin d'allor,
che qui, l'animo anelante,
di lor fronde coronavami
ne' bei sogni dell'onor!

«Oimè, povero mio core,
perché mai tu ancor s'è fervido
per un bene che fuggì!
Oimè; rapido coll'ore
del mattino del mio vivere
il sorriso disparì!

«Il mattin del viver mio
era quello limpidissimo
che rallegra il nostro ciel,
quando un rorido pendio
invermiglia, ed apre all'aure
ogni fiore sullo stel.

«Inesperto, ignoto al mondo
era allor, ma un incantesimo
era il mondo allor per me,
era tutto allor giocondo
l'universo al core ingenuo,
paradiso alla sua fè.

«Io leggeva gli antichi carmi,
e i fantasmi in moltitudine
mi assalivano il pensier
di que' vati, che fra l'armi
il sospiro delle vergini
rammentavano ai guerrier.

«Poi cercando fra la polve
delle tombe le reliquie
dell'avita eredità,
nella notte, che le involva,
vidi lampa, che perpetua
le famose irradierà.

«E sull'arpa celebrando
questa patria, e la sua gloria
d'ogni popolo sospir,
l'ho cantata illuminando
l'emisfero delle tenebre
tutta Europa ingentilir.

«D'occidente in oriente,
per le eteree solitudini
tal vedeva pellegrin
l'astro d'Espero fulgente
ne' silenzi del crepuscolo
vespertino, e mattutin.

«E vegliando allora udia
del ruscello, dello zeffiro
nel monotono rumor
l'ineffabile armonia,
di che l'anime si beano
de' patetici cantor.

«Or pur sento quell'orezzo
bisbigliar su questo margine,
quelle linfe zampillar:
ma non sento quel ribrezzo,
che nell'anima soleami
tanti affetti suscitari!

«Altre volte il divo amore
io scorgea brillar nell'iride,
che tra i monti si curvò;
nello squillo ispiratore
io l'udia del santuario,
che tra i monti rimbombò:

«Ma quei raggi, ma quei suoni,
or per me non son profetici
di un festevole avvenir:
mute, oscure visioni,
le richiamo invan dal torbido
giovanile sovvenir.

«Ma colei, che timidetta
nella foga de' suoi palpiti
il suo cor mi palesò,
spesso qui, la giovanetta,
era un idolo fantastico
che il mio core si credè!

«Era un sogno la sembianza
di colei che a passi trepidi
qui soleva a me venir,
e chiamarmi in lontananza,
e spiegarmi il suo misterio
nell'affanno del respir!

«Stato fosse quell'accento
del ruscello, dello zeffiro
il monotono rumor!
Stato fosse il sentimento
che di fronde coronavami
ne' bei sogni dell'onor!

«Che ripetere al mio core
non dovrei — perché si fervido
per un bene che fuggì?
Ohimè, rapido con l'ore
del mattino del mio vivere
il sorriso disparì!»

Si riscuote, e le pupille
ha ricolme delle lacrime
del suo memore dolor:
e raccoglie quelle stille
che han perenne, han sacra origine
dalla fonte dell'amor.

E l'arcana illusione
di un desir ch'è pur superstite
alla speme, che perdè,
gli figura, gli compone
sulla terra in cielo il simbolo
di colei che più non è.

O se passere solingo
là da un pioppo i trilli flebili
nel sereno espanderà,
egli oblia, che va ramingo,
ch'è provetto; e illuso il misero
da un'antica ilarità,

A que' trilli il suo concento
dell'amore ei vuol ripetere,
che fu già sì lusinghier:
ma con note di lamento
la sua voce ascolta stridere
entro l'aère stranier.

Si sopisce, e nel sereno
degli empirei tabernacoli
vede gli astri impallidir:
ogni lume è di baleno;
romba un tuono in ogni strepito
fatto vano il suo desir.

Una notte di spaventi
per le lande più selvatiche
È men tetra al viator
di que' rapidi momenti,
che di nembi, e nembi i secoli
infutura il sognator.

*E a che l'aure profumate
dagli aranci, e i rivi garruli,
e de' campi l'ubertà,
e le valli inghirlandate
d'oliveti, e i laghi ceruli,
e del sole la beltà.*

*Per chi gli occhi sbigottiti
apre al sol, che non illumina
a' suoi sguardi il ciel natal?
Per chi vive i dì romiti
sotto il tetto degli estranei
al suo core inospital?*

*Quell'affetto, che libato
fu col latte, fu coll'alito,
colle lacrime lo fu
della infanzia, alimentato
dal recondito tripudio
della pura gioventù,*

*che fa care le ghiacciaie,
le bufere ag'irti popoli
della zona aquilonar;
per cui piange le sue ghiaie
schiavo il Negro, e il soffio torrido
delle etesie (2) del suo mar,*

*erge l'esule, lo stende
sopra l'ale, che la rondine
all'italia indirizzò;
sopra il nugolo, che fende
mollemente i flutti aerei
verso il clima che lasciò.*

*E nell'ansio rapimento
lunge lunge i monti interroga...
Oh, gli amici dove son —?
Ma con roco intronamento
sente sol, che i monti echeggiano
Iterando — dove son?*

*Ode invan pei clivi erbosi
a quel grido il muggio, il plauso
di sue mandre, e dei pastor:
da suoi piani fruttuosi
ode invano a lui rispondere
i suoi sudditi arator.*

*Son que' beni di fortuna,
come i lampi di meteora
nelle tenebre al nocchier,
che sull'onda bruna bruna
sfolgorando a lui non segnano
per l'oceano il suo sentier.*

*Un conforto ai mesti giorni
trova solo i siti a fingere,
solo i nomi a replicar,
che i paterni suoi soggiorni
al pensier gli rinnovellano,
che fan dolce il sospirar.*

*Così d'Eleno i tuguri,
a sembianza di quell'Ilio,
dove nacque, edificò
l'amor patrio; e angusti muri,
e un torrente di Caonia
Ilio, e Zanto intitolò.*

*Oh, felice, se penati
seco erranti, or seco posano
sul medesimo origlier:
ai pericoli avanzati,
suoi compagni inseparabili,
e Petrarca, e l'Alighier!*

*Han pur detto anch'essi addio
all'Italia que' magnanimi,
fuorusciti in altra età;
ma devota al suo natio
la lor musa a tutti i poster
dell'Italia parlerà.*

*Parlerà del vero amica,
d'una gloria, che funerea
la barbarie seppelli:
che risorse, e fatta antica,
nel sacrario de' suoi ruderi
venerabile apparì.*

*Parlerà di monumenti
che staran, sinché solvendosi
l'universo non cadrà:
ammirabili alle genti,
che varcaro appena i termini
di selvaggia vetustà.*

*E a lui pur, che del suo bando
là lontan dai patrii tumuli,
da suoi cari è giunto al fin,
ella parla confortando
di memorie il mesto spirito,
sinché in ciel va cittadin.*

(1) In una copia dell'«Antologia romantica» conservata nella Biblioteca civica «Angelo May» di Bergamo un anonimo postillatore commenta, a penna: «La naturalezza di questi versi e l'intensità dell'affetto è impareggiabile». La grafia è ottocentesca.

(2) Venti che spirano in tempi determinati dell'anno.

La fidanzata del coscritto

*Pallida pallida, cogli occhi molli
di grosse lacrime, nei dì più lieti,
che si vendemmiano sull'alba i colli,
vidi una vergine lungo i vigneti
ad ogni grappolo ch'iva cogliendo
il duol dell'animo sfogar gemendo.*

*Sciogliea la trepida, qual la natura
ai melanconici suscita in core,
col suon monotono della sventura
flebile flebile canto d'amore;
e di uno zefiro, che la tradiva,
a me nell'alito blando veniva.*

*«Veggio il sol, che riconduce
porporina la mattina
nel tripudio di sua luce;
ma, che prò, se chi parti
or non vien sulla collina
augurandomi buon dì!*

*Sento scorrer diletto
il concerto che fa il vento
giù pel dosso pampinoso;
ma che prò, se mai nel cor
ricercare io non mi sento
il sospiro dell'amor!*

*Era lieta in quelle aurore,
che salivi questi clivi;
che vermiglio di pudore
mi guardavi nel passar;
e sin dove mi scoprivi
mi tornavi a riguardar!*

*Era lieta allor, sì l'era,
che il sorriso del tuo viso
salutandomi la sera,
al mio vigile pensier
dischiudeva il paradiso
in un sogno lusinghier!*

*Ma quel sogno, ah! disparia
sin da quando tralasciando
d'aspettarmi sulla via
di ritorno al casolar,
ahi lontan lontano in bando
t'hanno tratto a guerreggiar!*

*Ma i bei giorni se ne vanno
d'oriente in occidente
sempre invano, e nasceranno,
e cadran per lunga età
alla misera, che assente
or ti piange, e piangerà!».*



Fig. 26 - Paratico, chiesetta di S. Carlo - (dis. di A. Marenzi).

*E qui fermandosi, sulle pupille
della man concava fattosi velo,
da quelle turgide sprema le stille,
poi come estatica voltasi al cielo,
rasserenandosi pareva che un voto
mandasse supplice dal cor devoto.*

*Sì che all'Altissimo le sue preghiere
ergea coi balsami di aperti fiori,
ergea coi cantici di alate schiere,
che a Lui fan plauso sui primi albori;
poiché più placida la voce udià
di quella tenera, che proseguiva*

*«Eppur sorge a confortarmi
la speranza, che mi avanza.
E mi dice che fra l'armi
tu non abbia a incanutir;
che io non abbia in vedovanza
a languire, ed a morir.*

*Ora pure a me davante
credo averti, rivederti
col medesimo sembante
di quel tempo incantur,
che qui fummo, entrambi incerti
di quest'altro di dolor.*

*Rosea nuvola s'innalza
dalla fronte di quel monte
per la brezza che la incalza:
quella nuvola per me
è nel limpido orizzonte
cara immagine di te.*

*Attegiata la fattezza
in lei miro che il desiro
mi svegliò di una bellezza,
che per me non muterà;
che fu l'unico sospiro
di mia vita, e lo sarà.*

*Nel sussurro delle fronde
odo il fiato profumato
di tua voce, che diffonde
un patetico tenor,
che fa l'animo beato
coll'accento allettator.*

*Tutto parla, e mi ridice
il contento del momento.
Che qui teco fui felice,
quando il labbro pronunciò
della fede il giuramento,
che l'amore consacrò».*

*Ma su pel vertice grida festanti
la moltitudine spande improvise,
a cui rispondono dai circostanti
in tuon di giubilo turbe divise:
tutti ballonzano su, giù per l'erto,
tutti di pampani portano serto.*

*A quello strepito d'una allegria
cui non partecipa la sconsolata,
ella pur memore, che in compagnia,
nei dì che furono, della brigata
era pur'ilare con chi sta lunge,
guardando agl'ilari mesta soggiunge:*

*«Non schernite il dolor mio,
giovanette, dalle vette!
Forse un giorno sul pendio
mi vedrete ritornar!
mi vedrete, invidiosette,
col mio sposo vendemmiar!*

*Più d'ogni altro valoroso,
e cortese nel paese,
sì, d'ogni altro vostro sposo
verrà il mio, si ascolterà
raccontar di quelle imprese,
che lontano ei vinte avrà.*

*Chi è colui, che tanto brilla
per figura, ed armatura
nella piazza della villa?
Chiederanno i passeggiar.
Chi è colei, che sta sicura
alla luna col guerrier?*

*Io narrando a te gli affanni
sul periglio dell'esiglio
in cui fosti per molt'anni,
se ti sgorga alla mia fè
qualche lacrima dal ciglio,
d'ogni affanno avrò mercè.*

*Ti dirò, che se fremea
la tempesta più funesta,
se la grandine cadea,
io pregava ai nostri altar,
che la tua, non la mia testa
ella avesse a rispettar.*

*Ti dirò, che in suo cammino
non v'è stato alcun soldato
cui non dessi del mio vino,
del mio pane: ti dirò,
che crdea, che a te pur dato
l'avria quella, ch'ei lasciò».*

*Diè un grido, tacquesi. Sciolse la zona,
che il sen stringevale; ne trasse un fiore;
baciollo, e attonita nella persona,
se lui chinavasi tutta languore:
era di mammola fiore essicato,
che in sen riposesi dal manco lato.*

*Forse la timida pensò, che infido
per qualche figlia dello straniero
l'amante fosse!... Diè un altro grido,
colpito l'animo da quel pensiero.
Ma i lai poi seguita, ch'ode cantando
frotta d'allodole gir trasmigrando.*

*«Ite pure, o lieti augelli,
ite a volo ad altro suolo
colle suore, e coi fratelli!
È pur dolce il viaggiar
dei congiunti collo stuolo
come voi, per poi tornar!*

*Voi tra voi non fate guerra:
e trovate dove andate
pellegrini, in ogni terra
un ricovero ospital;
e coll'aure temperate
rivedete il suo natal.*

*Secondando avventuriera
la sua sorte la consorte,
che scieglie in primavera,
rusignuol, ti seguì:
fortunata, che la morte,
ond'io mojo, non provò!*

*Quando l'uomo è fuoruscito,
poveretto! dal suo tetto,
qual nemico in ogni sito
dalla gente si terrà!
Senza mensa, senza letto
sotto il cielo poserà!*

*Traboccando sulla strada
mai parola, che consola
non ascolta da chi vada
sui suoi passi il pellegrin!
E se l'anima s'invola
non ha pianto il suo destin!*

*O Signor, che lassù miri
nella polve in cui s'involve
sin l'insetto, a miei martiri
volgi un guardo di favor!
Odi il voto, che ti solve
una misera o Signor!».*

*Stette, e nell'impeto del sentimento,
con fioco murmure non profferito
un suono mistico di rapimento
dai labbri tremuli mi parve uscito:
ma senza intendere quel, che dicea
la vidi scendere nella vallea.*

*Ratto dal cespite, dov'era ascoso,
giù giù pei margini calai sull'orme
di quell'incognita: ma venturoso
non fui di giugnerla, che le sue forme
occultò celere per l'aer fosco
in mezzo agli alberi di fosco bosco.*

La gelosia

*Sul fronte abbassati berretta, cappello
la chioma stirata sull'irte basette,
il corpo ravvolto nel bruno mantello
un pajo di bravi di notte picchiò
all'uscio di un chiostro; per poco ristette,
poi l'uscio sbarrato percosse; scrollò.*

*Gridò con accento di truce comando
«Guardiano; alla porta! con noi tu verrai
il sacro tuo libro, la stola recando.
Col pugno sull'arma, la fede nel cor
giuriamo, Guardiano, sicuro sarai;
pietoso è l'invito, tel giura l'onor».*

*Appena listando quel bujo col raggio
di un'orba lanterna col padre sen vanno
per strade deserte facendo viaggiar
sin dove turrino castello apparì.
I bravi, la scolta la voce si danno;
il ponte calossi, la porta s'aprì.*

*Di sotto al cappuccio sugli occhi le bende
al padre mettendo, montando le scale
da destra, da manca la coppia lo prende:
e il passo frequente si sente echeggiar
lontano lontano per volte di sale
al cupo di cani lunghissimo urlar.*

*«E dove alla cieca guidate i miei piedi?
Sciamò quel canuto, dov'è chi mi vuole?».
«Non cerca misteri, tu sei nelle sedi,
risposero i bravi, di chi ci mandò:
Qui prega per donna, che l'ultimo sole
col di che fu madre cadere mirò».*

*Rimosse le bende, lo sguardo volgendo,
per stanza schiarata da pallida face,
su talamo assisa la donna scorgendo,
sul talamo udendo l'infante vagir,
s'appressa, contempla la donna, che tace;
né crede sia quella, che deve morir.*

*S'appressa, la vede nel fiore degli anni
qual giglio, qual rosa: ma par, che la vita
ignoto spavento nel core le affanni,
spavento presagio di lutto, di orror;
e vede sul figlio la donna smarrita
esprimer cogli occhi l'angoscia d'amor.*

*«Io trovo, egli dice, bellezza languente:
ma segno di morte su lei non ravviso».
«O monaco, adempi l'ufficio possente,
risposero i bravi, che il cielo ti dà:
assolvi la donna; che or ora diviso
dal fragile corpo lo spirito sarà:*

*l'assolvi, che morta fia prima di giorno;
se no, le sue colpe scontare dovrai!
E quando al convento sarai di ritorno
si ascoltino i frati per lei salmeggiar,
e mentre la messa per lei canterai
si ascoltino i bronzi le esequie suonar».*

*Scoperta il guardiano la calva sua testa,
leggendo, stendendo la stola sul letto
l'assolve...! L'arcano nell'anima resta
di lei, che non parla; ma evento feral
un uom, che s'affaccia sull'uscio rimpetto
gli fa presentire, brandendo un pugnol.*

*Venuto il mattino rimbombano i valli
di tutto il castello di funebri strida,
l'amata signora piangendo i vassalli,
l'erede piangendo del vecchio signor:
ma l'uno coll'altro sussurra, confida
parole segrete, che fanno terror.*

*Dagli avi ai nipoti le strane venture
del tetro signore si vanno dicendo;
rammentan prodigi, risveglian paure
la storia narrando de' tristi suoi dì,
ma sempre dubbioso l'arcano tremendo
dagli avi ai nipoti contare s'udi.*

*Diceva una vecchia, che visto l'avea,
che appena ei sentiva suonare da morto
i bronzi del chiostrò, tremava, fremea,
pregava con atti di grave rancor:
sebbene da prode corresse a diporto
fra i primi alle pugne di trombe al clamor.*

*Diceva: che prenci, baroni per via
squadrava con aria di fiero ardimento;
ma che se alcun frate da lunge scopria
il capo chinando, voltando il destrier
cercava cacciato da ignoto spavento,
per campi, per boschi romito sentier.*

Guidobaldo il cacciatore

*Tu, che aneli sull'orme del forte,
che le spoglie di augelli, e di belve,
quai trofei sospendendo alle porte,
ebbe vanto di prode nei dì,
che intronar le vastissime selve
l'ulular de' suoi cani s'udì,*

*E non sai, che col vanto di prode
or sovente dal laccio si pende?
Che nel mondo l'infamia, e la lode
mutan nome mutando l'età?
Che virtù sotto mobili tende
cittadino delitto sarà?*

*Entro boschi abbondanti di prede,
sulle sponde di laghi pescosi
de' beati locavan la sede
gli avi nostri pugnanti fra lor;
gli avi nostri frementi, rissosi
per la fame, che aizza il furor.*

*Ma d'allor che sull'erte montane
il pastor ebbe docili armenti,
ma d'allor, che il colono ebbe pane
su pianure, che industrie solcò,
quella patria li fece contenti
che i selvaggi appetiti frenò.*

*Cacciator, che per squallide lande
libertà vai coll'armi cercando,
su, vien meco. Antichissimo spande
un'alpina foresta l'orror
di dense ombre, ove tace il comando,
ove tace di leggi il terror.*

*Del torrente per l'arida ghiaja,
attraverso le frane del monte,
alla vetta dell'aspra giogaja
su, moviamo l'intrepido piè,
che già il sol imbiancò l'orizzonte,
già snidò la beccaccia per te.*

*Vedi turbo di fumo che s'alza
fuor d'un tetto di verde fogliame!
Superiamo la ripida balza:
la dimora di Baldo è lassù;
lassù posa su fracido strame
un campion ch'emulare vuoi tu.*

*Accostiamoci... Egli dorme... Supino
per l'angusto spiraglio lo guata.
Il moschetto gli pende vicino,
il pugnale da canto gli sta;
e nel sonno di notte vegliata
un molosso la guardia gli fa.*

*Qui colui che nel bujo s'involge
ramingando a frodar le gabelle,
d'oltre altissime roccie la polve
spesso a Baldo portando calò,
e qui spesso da sacre cappelle
Baldo il piombo nel bujo recò.*

*Mira lordo covil! Dalla volta
la gelata rugiada distilla
al tepor della torba disciolta;
che al sopito fomenta il calor:
sul sopito trattien la pupilla;
ferma in lui de' tuoi sguardi il vigor.*

*Il suo petto è dall'ansia squassato;
gronda freddo sudor dalla faccia;
corta, oppressa è la lena del fiato,
che gonfiando la strozza stirò
la sua bocca, su cui la minaccia
spaventevole un arco piegò.*

*Cupa voce nel petto concetta
gorgogliando alle labbra s'avventa;
è la voce che l'ira balbetta
con accento d'augurio feral,
che per strade notturne sgomenta
chi la crede d'agguato segnal.*

*Il briaco suo corpo riposa
nel letargo di gravi fatiche:
ma lo spirito in ebbrezza operosa
vigilando pei greppi sen va:
evitare le tracce nemiche,
depredar nel suo sogno vorrà!*

*Ma quel gemer, quel fremer confuso,
ma quegli occhi rotanti smarriti,
quel pallor sulle guancie diffuso,
quel vermiglio che in lor balenò,
spiegan forse i rimorsi sentiti
rammentando che i parchi scalò?*

*Forse... No, non è senso d'onore
che perturba nel sonno il delitto.
Eran gli anni che Baldo l'amore
fu di prodi e di belle sospir:
or temuto, fuggito proscritto
ogni senso è di truce desir.*

*Eran gli anni che Guido nomato,
col liuto reggendo la ronda
dei danzanti sull'erbe del prato,
dal castello la madre esultò
ascoltando la turba gioconda
che il suo Guido gridando acclamò.*

*La vendemmia, la messe festante
il trillar dei suoi canti rendea:
nel suo riso del cor giubilante
si scorgeva la piena sgorgar
quando il cor tripudiando fervea
nella foga del lieto trescar;*

*Ma più spesso erpicarsi per rupi,
riparare le rigide notti,
sotto i velli degli orsi, dei lupi
seco il padre lo vide, gioì,
quando a sera disagi interrotti
nei tuguri dell'alpi dormì,*

*e quel nobil signor d'un castello
con velette, bastite cascanti
raccontava d'ostello in ostello
la prodezza del figlio a color
che da fieri versavan compianto
sul perduto lor prisco splendor.*

*«Oh, felici, dicea, gli aviti valli,
quando del corno il suon
bandia ne' feudi ai vulghi de' vassalli
l'invito alla tenzon
sul palafreno col falco accorrea
armato il cavalier*

*co' veltri il fante; e il parco dischiudea
l'arringo de' guerrier,
era la caccia a belliche difese
scuola nel patrio suol;
era pur scuola di remote imprese
al pellegrino stuol.*

*Sagro suon della chiamata il grido
in que' devoti dì,
che muovendo a Soria di lido in lido
il conte suo seguì.
Il condottiere ritornando in marmi
le belve effigiò*

delle silvestri sue battaglie, e l'armi
che vincitor usò.
Era la lode di canoro bardo,
d'emulo trovator
era un sorriso delle dame, un guardo
il premio del valor».

E quei nati all'orgoglio di nomi
già famosi, dal cener sepolto
evocando diritti che domi
han le leggi e l'alterna virtù,
tenean l'animo imbelles rinvolto
nella ignavia del tempo che fu.

Soverchiando d'onore i ritegni
corre intanto la rude lor prole
a contese, a rapine, a convegni
di felloni, che aduna il timor
in quell'ore, che mute di sole
è nei cuori più muto il pudor;

Il più turpe là fatto tiranno,
coll'ardire, che i tristi conquide,
alle menti che retta gli danno
rende esosa l'antica pietà,
e quei ceppi (1) di vili deride
le virtù, che il turpe non ha:

Io sovente, oh, lo vidi quell'empio
già canuto, ne' giorni sacrati
a dilungo le soglie del tempio
tracotante co' veltri passar;
oh l'udii tra i fedeli affollati
i suoi veltri fischiando chiamar!

Ma prostrò la sacrilega testa
la vendetta del ciel. Ricovrato
al frastuon d'imminente tempesta
a un dirupo, fu colto, perì,
da scoppiante fulgor saettato,
fatto polve, che il turbo rapì.

Non v'ha croce, che segni quel sito;
non singulto, non prece di pii,
suffragante al dirupo colpito
la memoria, che orrenda restò:
ma tremendi ivi udì mormorii
la paura, ivi spettri mirò.

Ahi, de' padri fallace speranza,
che diserta dall'ira divina
sol vergogna sol lutto le avanza!
Ahi ne vecchi lor anni dolor
per la prole dispersa, tapina,
per la prole che reproba muor!

Ma costui che qui dorme non corse
de' furenti la mala ventura:
a salvarlo dal cuore gli sorse
quella voce che manda l'amor;
che nei figli risveglia natura,
cui sia santo de' padri l'onor:

Stette agli atti nefandi, e converso
al pensier della cara memoria,
di quegli atti nefandi fu terso:
ma più sempre ne' boschi cacciar
si vedeva; si udiva la gloria
di sue prese pur sempre vantar.

Era il maggio. Non turban più gridi
di predanti i correnti, i volanti,
sui lor parti nei covi nei nidi
trasfondenti il vitale tepor,
in que' dì che vegliando i predanti
sta la legge con equo rigor.

Nel mattino di un aër commosso,
involuti di nuvole scure,
da profondi rimbombi percosso
rintronò questo monte, tremò;
e giù giù dalle ripide alture
della villa a terror si sfaldò.

Tutti noi ci affrettammo agli altari;
ma tra i supplici Baldo non era
uscì pure de' suoi limitari;
ma il sentiero dei boschi salì:
qualla tenebra a lui lusinghiera,
quel trambusto propizio apparì.

Sul sentiero dei boschi riverso
un cadavere il sole presenta:
è quel corpo di sangue cosperso,
è grommoso di sangue il terren:
il custode dei boschi rammenta
chi lo mira ferito nel sen.

Ma scampò dall'umana vendetta
l'uccisore, all'asilo ascendendo,
che sacrò di quest'Alpe la vetta
nell'età che la fede l'apri,
dell'imbelles il timor difendendo,
dell'oppresso, che il forte fuggì.

Ma qui pur gli oppressori omicidi
or s'accampan la legge insultando:
qui si sente un tumulto di stridi
prorompente lontano, lontan,
nei notturni silenzi destando
sbigottiti i dormienti del pian.

Ma di Baldo il feral singhiozzio,
ma l'angoscia del sonno atterrito
non è forse spavento di Dio,
che persegue, che preme il crudel?
Ma la larva, che affanna il sopito
non è forse vendetta del Ciel?

(1) «... quei ceppi...»; riportando esattamente il testo
della citata «Antologia romantica», sospettabilmente
guastato da un rifuso; crediamo che la genuina lezione
sia «quai ceppi».

Il contrabbandiere

Guarda d'insuperabili
monti giogaja! Piomba
dal più diretto vertice
torrente, che rimbomba
con strepito incessante
balzante, spumeggiante
per ripido burron.

Ertissima piramide
l'alpe maggior sublima
entro gli azzurri eterei
la cristallina cima;
e quando il gel s'infranga
scoppiando, la valanga
dirocca dai ciglion.

Lungo il sentier funereo,
segnato sol da croci,
senti la solitudine
stridire, urlar per voci
che gli avvoltoi, che i lupi
spandono dai dirupi
infauste al viator.

Eppure al ciel più rigido
di mezzanotte, al lume
del pallido riverbero,
che mandano le brume,
curvo le carche spalle
va pel deserto calle
l'ardito frodator.

Avvolto in mezzo un turbine,
che il passo, il fiato aggrevava
di nevi, che giù fioccano,
di nevi, che solleva
dagli scheggioni il vento,
a periglioso evento
affretta il suo cammin.

E poi, che le voragini,
che i greppi rovinosi
già superò l'intrepido,
ei dee più paurosi
sfuggire, o urtar gli agguati
dei gabbellieri armati
al varco del confin.

Se dei moschetti ai fulmini
si salva fuggitivo,
precipitoso sdrucchiola
per l'agghiacciato clivo,
e dell'abisso in fondo
va seguitando il pondo
che al clivo abbandonò.

Ivi schernendo i pavidi
che in alto alla vedetta
si soffermaro attoniti
sull'orlo della vetta,
al grandinar di palle
tonanti sulla valle
il pondo ripigliò:

e ricercando un adito
fuor del cammin svegliato,
con lena infaticabile
ritorna imperturbato
a ritentare il rischio:
e di suo vanto il fischio
intuona i gabellier.]

E che non può l'indomito,
che in altri scontri i lutti
de' suoi compagni esanimi
vide con occhi asciutti,
se a disperato scampo
contro il nemico inciampo
s'avventa battaglier!

Come assorbita in vortice
aggirasi la polve,
che romba sparsa i brividi
mesce così, travolve
nel concitato core
il subito furore
che in ululo sgorgò

sotto irto sopracciglio
lo sguardo turbolento
dall'orbita purpurea
balena lo spavento;
e fra le tese braccia
s'accampa la minaccia,
che il lor vigore armò.

Lo spazio senza limiti
al suo pensier vagante
l'offre, qual era ai secoli
di questo mondo infante:
meta d'imbelli ei sdegnava
il limite, che segna
inaccessibil suol.

È nugolo, che innocuo
per l'aere si stende:
che da contrarj nugoli
percosso si scoscende,
e lampi, e tuoni versa
sul turbo, che attraversa
il libero suo vol.

Un fremito d'orgoglio
l'aizza incontro ai molti,
che al varco inevitabile
stan sotto l'armi accolti
l'anima immansueta
là sol ristà, s'acqueta
coll'ultimo sospir.

Al furiar di borea
si piega, e s'alza arbusto
di bassa terra: schiantasi
un albero robusto
di culmine montano,
e capovolto al piano
dirupa a imputridir.

«Ma perché mai quel misero
così la vita affanna?»
Dirà colui, che torpido
per adipe tracanna
ansando un'aura densa
che profumò la mensa
che il fuoco intiepidì.

Stolto e tra il vario effluvio
de prandj tuoi fragranti,
con interrotti aneliti,
con membra tremolanti
seder vorrebbe il forte,
cui tetri più, che morte
son di tua vita i dì?

Se nell'età che l'Ellade
credeva i numi suoi
nascea costui, qual'Ercole
tra gl'idolati eroi
per le gagliarde prove
divo figliuol di Giove
era egli forse allor:

mentre tra i fiacchi ignobili
tu co' tuoi giorni ignavi
non eri, no pei meriti
degli antiquissimi avi
illustre allor, come ora,
che il civil orbe onora
nel postero i maggior.

Quando da lido inospite,
annubilata l'orsa,
il frodatore apprestasi
a burrascosa corsa,
dimmi, sarai tu allegro,
perché su piume l'egro
tuo fianco poserà?

Ignoto nelle tenebre
salpa su fragil barca,
che a voga, a vela scivola
a fior dell'onde carca,
chi là sul mare Egeo
era Giason, Teseo
in favolosa età.

Ma del tragitto al termine
sceso su i nostri lidi,
della sua lode il gaudio
liba egli pur dai gridi
del lieto stuol, che acclama
del condottier la fama
cantando il suo valor.

Come il liono, e l'aquila
per l'aure, e per le selve
hanno temuto imperio
sui falchi e sulle belve;
chè la suprema legge
de' poderosi regge
i meno audaci cor:

così tributa ossequio
la ciurma a lui, che pronta
ha più la mano, e l'anima,
che primo i rischj affronta;
e vincitor non chiede
altra maggior mercede
che un plauso lusinghier.

S'involve nel misterio
la sua straniera cuna:
ma sono in lui reliquie
d'una miglior fortuna
gli accenti, e gli atti alteri,
che degli altrui voleri
fan norma il suo pensier.

Forse cresceva ai placidi
sensi di un cor gentile,
quando, sfrenato l'impeto
del suo talento, a vile
egli ebbe i miti affetti,
che sotto i patrj tetti
la madre in lui nutrì.

E sparve allor l'ingenuo
pudor del suo sorriso:
gli corrugar le folgori
degli appetiti il viso;
e dalla truce bocca
roca la voce scocca,
che l'ira inferocì.

Quale il respir di zeffiro
erra di colle in colle;
lieve suggendo i balsami
delle fiorenti zolle
nella stagion giuliva,
che i vegetanti avviva
il matutin calor;

guizza sul lago, e suscita
le limpid'acqua in onde:
ma le ridenti immagini
che il suolo, il ciel v'infonde
turba per poco, e torna
la sua pianura adorna
di cerulo color:

tale con fervid'alito
di giovinetta vita
vola l'umano spirito
per l'universo; e incita
col nettare d'amore
una dolcezza in core
che inebria la virtù.

E da quell'astro immobile,
che il ciel diurno incende,
alla raminga lucciola,
che nel notturno splende,
raggio è l'amor, che a Dio
il vergine desio
innalza di quaggiù,

arde d'amor la fiaccola
sul cener degli estinti;
arde sui puri talami
irradiando i cinti
che l'onestà sciogliea;
arde ne' templi, e bea
ogni terren destin.

Ma delle care veglie,
de' sogni suoi giocondi
il frodatore immemore
strascina vagabondi
i giorni solitari
lungi dai santi altari
che venerò bambin.

Del proprio fato un simbolo
tutta natura ei crede:
e conscio il ciel nell'iride
del suo gioire ei vede;
vede nel nembo un velo
che luttuoso il cielo
fa, conscio del suo duol.

E se talora un palpito
gli scrolla il cor, se un lampo
il suo pensiero illumina,
è come sol che in campo
di tempestata speme
splende al colon, che freme,
che supplicar non vuol.

Qual d'erta scaturigine
selvaggia correntia,
che in vallon cupo a sperdere
scende la sua balla,
fu quell'età per lui,
che nei perpetui bui
la foga seppelli.

E del futuro improvido,
e tutto in sé romito,
tra i ruderi dei popoli
col nome suo rapito
mira il consunto frale
senza sperar quel vale
che altrui non offerì.

Ma su gli aviti tumuli
il gelsomin, la rosa
non sparpagliò quel profugo
colla sua man pietosa:
e disdegnò quel giuro,
onde l'amore è puro,
e sacra la beltà.

Passa col tetro sibilo
dell'aquilon, che squassa
insormontabil rovere,
e lo divelle: passa
col muggio di tempesta,
che sopra lui funesta
coi flutti suoi cadrà.



Fig. 27 - Cenacolo artistico in riva al lago di Idro - (dis. di P. Ronzoni, 1820 circa).

L'abbandono

*Vieni, o cetra. Il tuo concento
sia concorde al tristo metro.
Sulla poppa aspetta il vento
un nocchiero a veleggiar.
Suona, o cetra; ma sia tetro
di tue corde il trepidar.*

*Questa è l'ora in cui le larve
van sui nugoli raminghe:
ogni stella in ciel disparve;
è la notte alla metà:
solo l'upupe solinghe
destan l'ampia oscurità.*

*Questa è l'ora in cui le scotte
de' pirati depredanti
stan fra l'alighe raccolte
nello schifo (1) spiator,
sul ritorno vigilante
dello stuolo scorridor.*

*L'uno all'altro a bassa voce
di sua vita avventuriera
narra i casi; e il cuor feroce
l'uno all'altro fa tremar;
e ognun cerca una preghiera
dell'infanzia richiamar:*

*che paventa l'apparire
degli spettri in navicella
maledetta; lo stridire
del fantasma boreal,
che sommove la procella
col suo sibilo feral.*

*Ma non turba la paura
di Giustina il sentimento;
fa quell'anima sicura
da fantastico terror
il pensiero del momento
che decide dell'amor.*

*Infelice! più non teme,
che di perdere lo sposo:
alla credula sua speme
lo promise amor quel dì,
che il suo cuor fe' sospiroso
lo stranier, che la tradì.*

*Infelice non sapea
che nel cuor del navigante
è l'amore una marea,
e di venti un alternar;
non sapea, che l'uom vagante
suol coi lidi amor cangiar.*

*Dal ricinto fuori uscita
de' ricoveri nativi
vien la vergine smarrita
nella foga del pensier,
vien con passi fuggitivi
sulle tracce del nocchier.*

*Visti i lumi dalle antenne
corruscar nella marina,
di repente si rattenne,
rise, e poi raccapricciò;
che all'amante allor vicina
di vederlo disperò.*

*Ma le par, che si riversi
dalla nave capovolta
ombra d'uomo, che attraversi
della rada il muto orror,
del riverbero ravalta
entro il tremulo chiaror.*

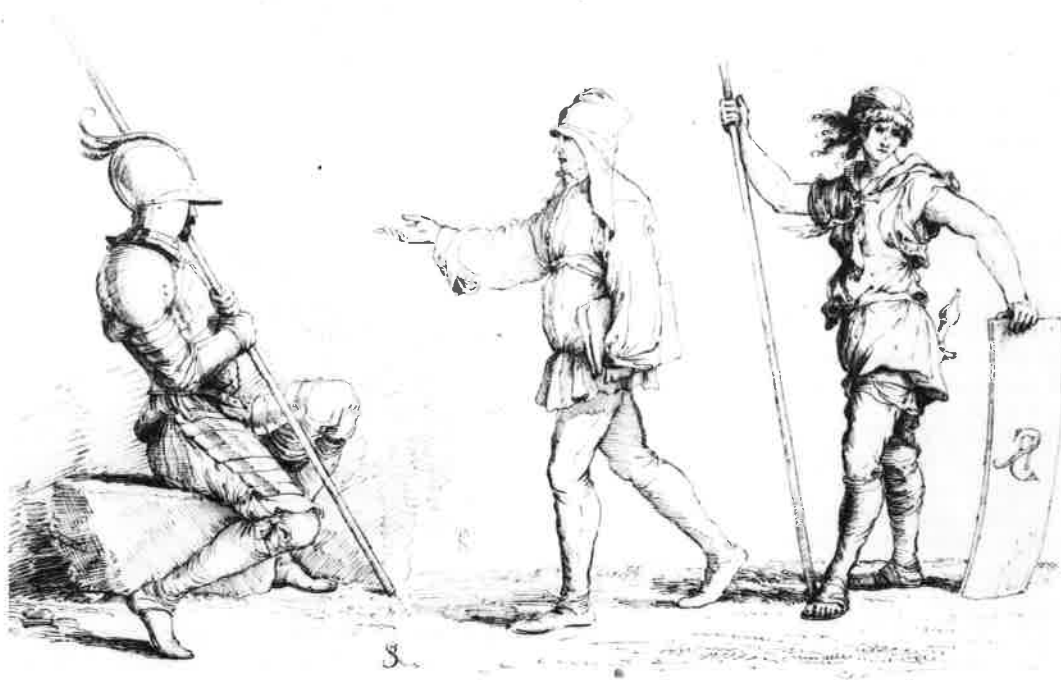
*E in quell'ombra la sembianza
figurando dell'amante,
corre, anela d'esultanza
nella ebrezza del desir;
e di amore delirante
grida all'ombra «non partir!».*

*Quando il vento d'improvviso
sulla rada si diffonde:
sente il soffio, e ratta il viso
alle vele sollevò:
sente un fischio, e su per l'onde
l'ombra invano ricercò.*

*Era il fischio che dispone
ai diversi ministeri
della nave le persone:
sente i fischj replicar;
e la nave a quegli imperi
vede celere salpar.*

*Oh! l'avesse quel furore,
che con impeto tenzona
nella offesa del pudore,
d'una vergine nel sen,
quando amor più non ragiona,
quando sciolto è d'ogni fren;*

(1) Alighe: aliga, forma arcaica per alga.
Schifo: voce arcaica per scafo, vascello, nave, ecc.



Figg. 28-29-30 - Medioevo fiabesco - (dis. di L. Bettinelli).

*Oh! l'avesse nel tumulto
de' suoi sensi qui sul lido
tramortita!, che l'insulto
non udiva risuonar
nella voce dell'infido
la costanza a dilleggiar!*

*Non udiva il turpe vanto
della ciurma invereconda
d'altre vergini nel canto
all'amore insolentir;
quando all'eco della sponda
questo canto fe' ridir.*

*«Col marinaio l'amor non viaggia;
ma dove nacque si lascia alla spiaggia.
O giovanette, per voi si sospira,
sinché la brezza da terra non spira
col marinaio l'amore fuggendo
su d'altra spiaggia si lascia dormendo.*

*O giovanette, le antiche leggende
a voi d'Arianna diran le vicende.
Col marinaio l'amore fanciullo
come trovare fra i nembi trastullo?
O giovanette, sul lago del core
vada trespando per poco l'amore».*

*Ma de reprobis la lena
lunge lunge interrompea
il frastuon della carena,
delle sarte il cigolar;
e fra l'onde si perdea
il sacrilego ulular.*

X Lucia de' castellani di Pizzino

*Oh, la vista d'un amante
sa ben lungi rimirar!
Sa l'udito vigilante
rimotissima ascoltar
d'ogni passo la battuta
del suo caro alla venuta!*

*D'un amante il sentimento
può con fervido desir
anche l'ultimo momento
della vita differir;
può il momento, che le avanza
prolungar colla speranza.*

*Poiché amore di Lucia
tutta l'anima occupò,
ella il guardo in cerca avvia
di chi tanto sospirò,
d'una torre sulla vetta
moribonda alla vedetta.*

*L'occhio suo così brillante
languè oppresso dal torpor;
la freschezza del sembiante
è consunta dal pallor;
ha la mano trasparente
contro il sole d'occidente.*

*Una tinta repentina
sul suo viso comparì,
una tinta porporina
che il suo viso rabbellì;
e disparve; e lo squallore
lo ricoprì di chi more.*

*Ma non anco alcun'alano
del castello al limitar
tese orecchio, che lontano
ella udì lo scalpitar,
e distinse al noto freno
del suo caro il palafreno.*

*L'ha pel bruno conosciuto
di distanza in cui spuntò;
e con atto di saluto
sopra i merli si chinò:
e le braccia protendea,
che volare a lui pareva.*

*Vien, galoppa; e sol la testa,
come fosse uno stranier,
erge alquanto a quella mesta,
ed accelera il destrier;
e l'addio, che le prorompe
collo strepito interrompe.*

*L'eco appena ripetea
nella torre il mormorar
dell'addio, che si spegneva
con un fioco singhiozzar
della vergine nel core
col suo vivere l'amore.*

*Là sul vertice d'un colle,
de' miei padri credità,
quella torre ancor s'estolle,
che ai futuri attesterà
della misera l'affetto
per l'infido giovanetto.*

La promessa nuziale

Allor che dal cielo gravato di brume
al sole che brilla con tepido lume
sull'itale valli ridenti di fior,
al suono cantando dell'arpe guerresche
lasciavano i prodi le avite bertesche,
nell'Asia cercando venture d'onor

Alfredo crociato diceva a Pierina
dai prodi tu senti gridar Palestina!
Io son cavaliere, m'è d'uopo partir
tu piangi, Pierina, questi ultimi istanti?
Un dolce d'amore mi vien da tuoi pianti,
un dolce che temprà del core il martir.

Ma forse altro amante verrà fra non molto,
e allor d'ogni stilla tergendolo il tuo volto
avrà da' suoi sguardi conforto al dolor.
La bella accorata rispose «Scordarti!
No, mai, caro Alfredo: prometto serbarti
o vivo, o defunto costante l'amor:

se avvenga ch'io manchi spergiura all'affetto,
che il dì delle nozze rimiri al banchetto
venire il tuo spettro, sedersi con me:
lo spettro d'Alfredo sdegnato mi porti,
suoi dritti compiendo, sotterra coi morti,
gridando agli astanti "tradì la sua fè"».

Ma un anno è trascorso. Con pompa di doni
un d'alto lignaggio fra i grandi baroni
la bella Pierina per sposa cercò.
Al nome, alle gemme la bella stupisce;
il ricco barone per sposo gradisce;
e il dì delle nozze giocondo spuntò.

Festoso tra i canti comincia il convito:
già ognun degli astanti si asside al suo sito;
ma accanto a Pierina si mette un guerrier;
col grave contegno, col fier portamento
un cupo rispetto commisto a spavento
le imprime l'ignoto comparso stranier.

Nell'elmo la faccia tien tutta nascosa;
immobile sempre, rivolto alla sposa,
che muta lo guata con ansio respir.
E in trepidi cenni, con fioca favella,
«Toglietevi l'emo, gli dice la bella;
Con noi, cavaliere, vi piaccia gioir».

Si squassa il guerriero, si toglie l'elmetto
oh ciel! oh terrore! che orribile aspetto!
Scarnata uno scheltro la faccia scopri,
si fa ritto ritto sull'anche gigante:
poi grida a Pierina, che tutta è tremante
«Conosci or Alfredo che in Asia morì?»

Tu avversa agli amanti giurasti di starti!
Tu stessa dicevi "prometto serbarti
o vivo o defunto costante la fè.
Se avvenga ch'io manchi spergiuri all'effetto
che il dì delle nozze rimiri al banchetto
venire il tuo spettro, sedersi con me".

Conosci or Alfredo? La fede mi rendi.
Or vieni, spergiura, fra i morti discendi.
Signori! promessa consorte mi fu».
Colle aride braccia lo scheltro l'afferra;
afferra l'infida; si squarcia la terra;
prorompe un lamento; sprofondano giù! (1)

Il mesto barone passò tra gli estinti.
Del tetro castello gli orrendi recinti
nessuno più fuvvi che osasse abitar.
E ogni anno Pierina, dall'ombra abbracciata,
tornando vestita qual fu fidanzata,
si sente l'acuto lamento iterar.

Diranno le donne del tardo avvenire,
che fole son queste di menti delire
per vane speranze, per vani terror:
ma i cor che vivendo d'amore devoti
avran rinnegato la fede dei voti:
se fole son queste, lo dicano que' cor.

(1) Nella menzionata copia dell'«Antologia romantica», conservata alla civica biblioteca di Bergamo, lo stesso anonimo postillatore osserva a proposito di questi versi: «Vi ha qui reminiscenza della famosa Eleonora di Bürger, come nel Guidobaldo v'ha qualche cosa del Cacciatore Feroce del medesimo poeta». Gottfried August Bürger (Molmerswende, Harz 1747-Göttinga 1794). Poeta tedesco preromantico, amico degli scrittori del *Göttinger Hain*. Le celebri sue ballate «Lenore» e «Der wilde Jäger» furono tradotte dal Berchet nella sua «Lettera semiseria». Larghissima diffusione ebbe in Germania il suo rifacimento dall'inglese del racconto delle avventure del barone di Münchhausen. Il Bürger e lo scozzese Walther Scott furono particolarmente studiati dal Biava.

In sonni angosciati da arcane paure,
sognando fantasmi di truci figure
gl'inferni spaventati non ha l'origlier?
Di sotto alle coltri non cacci la testa,
sudando, anelando, se mai ti funesta,
o vergine impura, spergiuro pensier?

Non senti stridire feral trambustio?
Non vedi apparire nel tetto natio
in larva notturna chi è morto per te?
Così nelle veglie de' vecchi castelli
le spose rimaste coll'anime imbelli
de' morti il timore costanti rendè,

allor che dal cielo gravato di brume
al sole che brilla con tepido lume
sull'itale valli ridenti di fior,
al suono cantando dell'arpe guerresche
lasciavano i prodi le avite bertesche,
nell'Asia cercando venture d'onor.

La voluttà

Guai per chi su fusta errante
in balia delle procelle
osa il turbine affrontar,
quando il turbine ululante
sotto ciel che non ha stelle
di naufragj copre il mar!

Guai per chi sulle frontiere
dell'adusta Palestina
va devoto pellegrin,
se a sleale condottiere
per l'arene in cui cammina
egli fida il suo destin!

Guai per chi nella tenzone
spezzò l'armi, e il corridore
vide esanime cader!
Guai! ma pure al paragone,
ha più guai chi cerca amore
nel delirio del piacer.

Sinché zeffiro diffonde
soavissime fragranze
i di miti a profumar,
per le terre e su per l'onde
ha pur dolci consonanze
de' suoi fiati il sospirar!

Nella ebbrezza de' suoi voli
va l'aerea farfalletta
esultante di beltà:
ma son pochi i lieti soli:
e ogni lieve nuvoletta
le sue tinte appannerà.

Sinché spande il firmamento
entro un etere azzurrino
de' suoi mondi lo splendor,
giocondissimo argomento
al sorriso del mattino
è la veglia dell'amor.

Nella ebbrezza de' suoi canti,
al tepor d'estiva sera,
esultante è l'usignuol
ma trapassano gl'istanti
della vita lusinghiera,
e del verno è lungo il duol.

Sinché l'animo ricrea
una lucciola vagante,
un tintinno d'arpeggiar,
d'ogni palpito si bea,
dietro gl'idoli anelante
del suo lieto immaginar.

Nella ebbrezza dei desiri
così vive il giovanetto
esultante nel suo cor:
ma pur cessano i deliri;
e rimane col dispetto
del piacere affannator:

che quand'abbia il passo incerto,
muto il guardo, il corpo afflitto
sotto il tedio dell'età;
sarà squallido deserto
l'universo al derelitto
che corrotto invecchierà:

che lo spirito avanzato
ai rimorsi, alle miserie
del suo turpe vaneggiar,
qual fantasma di dannato
si vedrà nelle macerie
de' suoi sensi dimorar.

Che feroce monumento
di decrepito martire
alla sozza gioventù,
egli attesta, che tormento
è l'amore e il suo gioire,
se nol sacra la virtù.

L'arpa di Tebaldo

*Io fanciullo coi fanciulli
della villa nei trastulli
non avendo pago il cor,
sol compagna per le meste
vie segrete di foreste
l'arpa avea del trovator.*

*Era tutta allor mistero
la natura al mio pensiero,
era un sogno allettator;
e alla ingenua fantasia
un'arcana melodia
l'arpa avea del trovator.*

*Poi cresciuti i sentimenti,
crebbe pur de' miei concetti
il mutabile tenor:
e concordi a miei desii
sempre varj tintinnii
l'arpa avea del trovator.*

*Io felice allor vivea
in pacifica valle,
dell'ovil abitator
dove nacqui: e in quell'ovile
a far l'animo gentile
l'arpa avea del trovator.*

*Ma d'amore io m'ebbi i guai;
che d'amore delirai
per la figlia d'un signor:
e chi diemmi l'ardimento
d'intuonarle il mio lamento
l'arpa fu del trovator.*

*Sprezzò dessa i miei martiri;
e conobbi che sospiri
eran quei d'un sognator:
ma fu l'arpa ancor diletta
al mio core; benedetta
l'arpa fu del trovator.*

*Qual torrente si disserra
sui miei pascoli la guerra,
vi diffonde lo squallor:
ma chi resemi sicuro?
Chi salvommi l'abituro?
L'arpa fu del trovator.*

*Ebbi l'animo affannato
dall'orgoglio, inebriato
ebbi l'animo d'amor:
ma nei mali della vita
la pietosa a me d'aita
l'arpa fu del trovator.*

*Or dell'arpa ai miti accordi
miti svegliansi i ricordi
di quel tempo agitator:
e quai raggi in occidente
si presentano alla mente
dell'annoso trovator.*

*Arpa cara, che venivi
giù per valli, su per clivi
col tuo suon confortator;
vieni, e suona anche sull'urna
alla musa tarçiturna
del defunto trovator.*

La fedeltà

*Al margo d'un fonte
di blandi susurri,
sul clivo d'un monte
viola gentil
i petali azzurri
dischiude in april:*

*così sul pendio,
dov'ebbi la culla,
aprirsi vid'io
di pari color
in pura fanciulla
gli sguardi d'amor.*

*Eppure di stille
viola gemmata
le azzurre pupille
che il pianto irrorò
di quella affannata,
no, mai pareggiò;*

*allor ch'io lasciando
il colle natio
la vidi, spiegando
del core il martir,
mandarmi l'addio
con lungo sospir.*

*E l'alba sorgendo
appena consola
la terra spandendo
il primo tepor,
non ha la viola
più stilla d'umor:*

*ma Giulia piangente
dal dì che partii,
con viso languente,
sollevasi al ciel,
sciogliendo i desii
del core fedel.*

L'ospitalità

*L'uscio aprite al pellegrino
sinché sorga il nuovo dì!
Senza guida, il suo cammino
nelle tenebre smarri,
nelle tenebre ventose,
per vallate nevicose.*

*Già perduta ogni speranza
d'un asilo, udii latrar
questo cane, che mi avanza
sol compagno al ramingar;
e i latrati seguitando
venni un lume qui mirando.*

*Non mi aggiro qui d'intorno
vagabondo cacciator,
onde a sera aver soggiorno
nel castello d'un signor:
ma in quest'ora un vagabondo
trova asilo anche ei nel mondo.*

*Pellegrino logorato
per disagi in terra, in mar,
dal paese ove son nato
vo le colpe ad espiar
sulle soglie degli altari
de' famosi santuari.*

*Da miei padri colla vita
mi provenne eredità
d'anatéma, che punita
vuol la loro crudeltà
in me l'ultimo de' figli
che periro negli esigli.*

*Minacciati da sciagure
che la stirpe meritò,
incalzati da paure
che il rimorso immaginò
ognun misero è perito
dalla patria fuoruscito.*

*E il delitto che mi dannò
che i miei campi sterili,
che atterrommi la capanna,
che per sempre mi bandì,
fu di un esule alla voce
de' miei padri il cor feroce.*

*Sotto nembo furibondo
egli ospizio dimandò:
non l'ottenne; e moribondo
la vendetta c'impredò
di quel Dio che fa vendetta
d'una stirpe maledetta.*

*Santo è il grido dell'oppresso
che ramingo se ne va
implorando sull'ingresso
de' palagi carità,
nel bisogno che lo strugge,
agli estrani a cui rifugge.*

*Abbia nome di nemico,
abbia viso di stranier,
castellano, accogli amico
l'infelice passegger!
Sarai sempre benedetto,
se l'accogli nel tuo tetto!*

*Or voi tutti che m'udite,
Miserere di chi muor!
Ho le membra intirizzate
abbattute da languor:
son pur molti molti gli anni
che ho passati negli affanni!*

*Voi sentite di torrente
foga insolita mugghiar,
dai burroni trascorrente
le vallate ad innondar:
io lasciato in abbandono
di guararlo astretto sono!*

*Giace il gregge coricato
sopra l'erba dell'ovil;
giace il cervo ricoverato
colla damma nel covil:
ed io vecchio poverello,
col mio cane senza ostello!*

Ahi, che invano ha ripercosso
la mia mano il limitar,
ove alcun non è commosso
al mio mesto supplicar!
Alla porta, ah! batto invano
supplicando al castellano!

Dunque addio, per sempre addio!
E la vergine del ciel,
quando vecchio, qual son io,
voi sarete, all'acqua, al gel,
ah, vi tolga! ed ospitale
vi dischiuda un penetrato!

Nel castello riposando
mollemente se ne sta
il signore, non curando
la preghiera di pietà
del tapino, che di fuore
cerca asilo in quell'errore.

Ma sovente fra le brume
del dicembre aquilonar,
riposando sulle piume
del suo letto, il lamentar
egli udrà di quella voce
iterarsi al cor feroce.

Quando il sole su per l'onda
del torrente sfavillò,
sulla sabbia della sponda
il cadavere mirò
del tapino, che la sera
lasciò fuori alla bufera.

Il trovatore

Or che sola in ciel deserto
va la luna pellegrina,
diffondendo un lume incerto
sulla gelida collina,
nel castello del valor
date asilo al trovator.

Non mi dite «degli onori
cerca in campo la speranza».
Non so molcere che i cori
colla flebile romanza:
sol di gloria e sol d'amor
sa cantare il trovator.

Dell'ospizio sotto i tetti
canto guerre alla prodezza;
favoleggio ai giovanetti:
canto amori alla bellezza.
Se v'è il canto allettator
date asilo al trovator.

Schiudo i cori alle fanciulle
per misterj taciturne:
e i sorrisi nelle culle;
e le lacrime sull'urne:
se v'è il canto giovator
date asilo al trovator.

Furon tutti valorosi
gli antichissimi baroni;
ne so i nomi gloriosi;
noti son nelle canzoni:
se v'è caro il loro onor
date asilo al trovator (1).

Trovatore passeggiere
ebbe sempre qui ricetto.
Guai pel prode cavaliere
che da noi sia maledetto!
Se valente avete il cor
date asilo al trovator.

(1) Nella già ricordata copia dell'«Antologia romantica», la medesima mano ignota a proposito di questa ballata scrive: «N. Tommaseo nelle Memorie Poetiche dice che Samuele Biava, l'anonimo autore di questa poesia, gli insegnò a sentire il Medioevo. Infatti basta leggere queste poesie per riconoscere la giustizia (sic) dell'«elo-gio»».

Niccolò Tommaseo (Sebenico 1802-Firenze 1874), scrittore. Divise il suo amore tra slavi e italiani, assegnando alla sua terra, la Dalmazia, da lui costantemente sentita quale «nazione» il compito di mediatrice tra la latinità e l'Oriente ellenico e slavo. Fu amico del Manzoni, al quale fu presentato dal Biava. Collaborò, a Firenze, con l'«Antologia» di G.P. Viessieux. Famoso il suo romanzo autobiografico «Fede e bellezza» (1840). Fu ministro dell'istruzione e ambasciatore a Parigi del governo rivoluzionario di Venezia insorta nel '49 contro l'Austria. Su di lui vedasi anche quanto narrato, in questo stesso volume, nella parte riguardante il Biava.

A Somasca (Vercurago), di fronte alla Scala Santa, ritroviamo scritti su pietra alcuni versi del Biava in onore di San Girolamo. Eccoli:

O viator, che supplice
per questi gradi il piede
volgi colà sui vertici
dove l'effigie ha sede
di Lui che primo agli orfani
itali asili aprì (1).
Và, là vedrai nell'estasi
dell'anima pentita
ergere al ciel pei miseri
il voto di sua vita
che agli avi a noi propizia
in Sacrificio offrì.

* * *

Ave o croce. La Preghiera
della mane, della sera,
al saluto d'ogni secolo
solo insegna ti giurò
siam tuoi fidi. Al vitupero
deh, ci torre in questo impero,
che l'esercito dei martiri
per te sola conquistò.

(1) San Girolamo Emiliani (o Miani) fondatore dei Somaschi (Venezia 1486-Somasca, Bergamo, 1537). Di patrizia famiglia veneziana, rettore di Castelnuovo nel Friuli, cadde prigioniero in battaglia degli imperiali francesi. La liberazione insperata e la maturazione interiore lo volsero a problemi spirituali sotto la guida del futuro papa Paolo IV (G.B. Carafa), nell'atmosfera ascetica del Divino Amore. Istituì orfanotrofi, oltre che alla Somasca di Vercurago, a Brescia, Como, Milano e Pavia. Negli stessi i giovani ospitati apprendevano un mestiere. Il primo gruppo dei suoi seguaci detto dei *Servi dei poveri* fu in seguito regolato come «Ordine» con voti solenni da Pio V quale *Congregazione dei chierici regolari di Somasca*, popolarmente denominato *dei Somaschi*.

Dies irae

Il giorno dell'ira, quel giorno del lutto,
che il mondo in faville si solva distrutto,
Davidde, Sibille predisser, verrà.

Oh! quanto tremore sarà che preceda
il Giudice eterno, nel punto che rieda
gli arcani scrutando di tutte le età.

Quel libro solenne, su cui furon scritti
degli empi, dei giusti coi merti i delitti,
profferto ai risorti dal ciel scenderà.

Il Giudice siede sul vindice trono;
dischiude i segreti, che ignoti ora sono;
il premio, la pena che ha fissa starà.

E come esorare l'estrema sciagura!
Qual Angiol, qual Santo, chi mi rassicura,
se appena l'eletto sperando sen vien?

Salve Regina

Salve regina,
Madre d'amor,
Grazia divina,
Vita de' cuor,
Salve speranza,
Nostra esultanza!

A te solleva
l'inno del duol
la prole d'Eva
dal tristo suol,
ove il suo bando
vien lagrimando!



Fig. 31 - Ave Maria - (dis. di L. Bettinelli).



Fig. 32 - San Pellegrino, Valle Brembana - (dis. di P. Ronzoni).

V. Appendice

I luoghi di Samuele Biava ai tempi suoi (Dal «Dizionario odepórico» di Giovanni Maironi da Ponte - 1820)

VALLE TALEGGIO. Essa incomincia nelle falde orientali della grande giogaja, che divide questa dall'altra valle della provincia Milanese (1), chiamata Valsassina, e resta al *nord-est* della Valbrenbilla, ed al *sud* della Valcassiglio. Essa è diretta all'*est* sulla madre-valle Brembana. L'Enna è il fiumicello principale, che la bagna, e che, ingrossato da varj confluenti va poi a tributare le acque al Brembo in mezzo al villaggio di S. Gio. Bianco, non avendo altra sortita. A questo stretto l'Enna prende il nome di Taleggio appunto dal provenir dalla valle di tale denominazione. Restando la parte maggiore del suo territorio sopra pendenze, o sopra scoscese alture, i principali suoi prodotti di natura sono il fieno e il legname. Ha però anche de' campi a biada, cioè a frumento *Triticum vulg.*, a orzo *hordeum sativum*, a granturco *Zea mays*.

La valle è conformata tutt'attorno come da due ordini di montagne, che degradano di altezza, quanto più si sporgono sul suo centro, ove vedesi una specie di alzamento, il quale non è se non un grande deposito di materiali gregarj e di ciottoli tutti di pietra calcare *Lapis calcareus rudis* Wall. Grandi rovesciamenti presentano alla vista queste montagne, segnatamente lungo il corso della Lenna (*sic*), ed alla sua foce, dove si veggono pezzi sterminati di monte caduti sul fondo del suo letto. Certamente che chiuso questo passo le acque rigurgiterebbero, e della Valtaleggio formerebbero un lago. E chi sa che prima, che la natura nell'anzidetta strettura aprisse il varco all'acque non vi esistesse un lago! I non frequenti tratti di concrezioni conchigliacee, che vi si trovano, pare che anch'essi possano avvalorare sempre più la conghiettura.

La strada più frequentata per la Valtaleggio è quella che attraversa la piccola Valbrenbilla, la quale ha lo sbocco nella valle Brembana, al luogo detto i Ponti di Sedrina. Questa strada poco al disopra di Brembilla salendo la pendice, sulla quale poggia Gerosa, conduce al passo chiamato Forcella di Bura, ove esiste isolato un portone di vivo marmo a foggia d'arco, amenissimo è questo luogo, da cui si domina gran parte delle vicine valli, e delle circostanti giogaje. Da qui la strada è diretta giù al centro della Valtaleggio, alternata continuamente da rocce pendenti, e da vaghissime praterie.

La valle Taleggio anticamente fu feudo dell'Arcivescovo di Milano, concedutogli dall'Imperator Carlo Magno, sicché gli abitanti ad esso Arcivescovo annualmente pagavano un canone o sia tributo. In varj istromenti co' quali si vendevano e comperavano beni in questa valle, leggesi la Clausola *salvo jure episcopatus Mediolani* e ciò trovasi specialmente negli atti di Biavino Salvioni del 1316, del che si fa cenno ancora nella prima ducale del cessato Veneto Senato diretta agli abitatori di Valtaleggio. E sotto esso governo fu e si mantenne sempre una delle privilegiate, indipendente dalla città, e dal corpo amministrativo territoriale. Ed eleggevansi il proprio giudicante fra i suoi abitanti, il quale in civile giudicava in qualunque somma,

(1) Ora comasca (n.d.a.).

ed in criminale in qualsivoglia causa, eccettuati i fatti di omicidio, o di grave importanza. E nelle cose di maggiore rilievo dipendeva immediatamente dagli Ecc. Rettori di Bergamo. La valle aveva l'antico suo particolare Statuto, confermato dal Veneto Senato replicatamente, e questo ha servito sempre di norma nei giudizi sino al cessare di quel Governo.

In una lettera ducale del giorno 10 gennajo 1428, 1429, viene rammemorato come alcune famiglie de *Salvionibus*, de *Bellavitis*, de *Fraggis*, de *Stavellis*, de *Pagaria*, de *Testoribus*, de *Olda*, de la *Romera*, de *Cacorveio* et de' *Pizzino* (1) *omnes de territorio vallis Talegii* si presentarono al Serenissimo Principe, ed esposero al medesimo le loro benemerenze, fra le quali quelle di aver sostenuto pel proprio attaccamento al Veneto dominio la persecuzione, dei duchi di Milano, fomentata dagli Arigoni partigiani di que' principi, e d'essersi eglino decisi a favor de' Veneti negli stessi momenti, in cui le armi dei dughi guidate dal Contestabile *Carnasius* si portavano contro quella valle, anzi di aver abbandonate a loro nemici le proprie sostanze; e ritirati nel castello di Pizzino di aver quello difeso vigorosamente contro le incursioni ostili, e queste tenendo a bada aver eglino impedito che l'armi Sforzesche non penetrassero nella valle Brembana e Seriana da questa parte. In vista di che il principe accordò loro molti speciosi privilegi, oltre i già accennati.

Rarità naturali

In parecchi luoghi di questa valle, e segnatamente lungo la sua sortita verso S. Giovan Bianco ha delle copiose piriti marziali, e degli impiettrimenti. E sia effetto dell'erbe saporite, sia per qualsivoglia altra causa, quivi certamente le robbe di caccio sono squisitissime, e le lumache terrestri di una grossezza oltre l'ordinario.

SOTTOCHIESA uno de' migliori villaggi di Valtaleggio, così chiamato probabilmente dal giacere una parte del suo caseggiato in situazione dominata dalla sua chiesa parrocchiale, è posto alle radici della falda meridionale dei monti, che entrano a formare il contorno della valle verso il *nord*. Ha un esteso territorio parte a campi e parte a grandi praterie con poche boscaglie; e vi si veggono prosperare anche con qualche successo buon numero di novelli gelsi.

La chiesa parrocchiale di recente struttura è consacrata a S. Giovanni Battista, ricca di sacri arredi, e fornita dell'unico organo, che si abbia nella vallata. Vi si conservano decorosamente varie sante reliquie, le quali per divozione vi attirano molto popolo.

Sottochiesa in sussidio della parrocchiale ha un oratorio dedicato alle santi vergini Lucia e Rosa, giuspatronato di un ramo della già molto diffusa famiglia Biava. Lontane poi dal suo maggior caseggiato ha le piccole contrade Roncale e Porteola: e gli abitanti di questa parrocchia non superano di molto il numero di duecento.

Esso villaggio è luogo centrale di tutta la valle; e nel settembre di ogni anno vi si tiene mercato di formaggi e d'altri laticinj fabbricati nell'està sulle montagne che la vallata contornano.

Sottochiesa di rimpetto alla piazza maggiore, nel cui mezzo vedesi innalzata una colonna coll'iscrizione *Fidelitas Talegii*, ha un resto di fabbricato indicante che questo popolo in guisa singolare ebbe parte nelle guerresche fazioni dei secoli XIII e XIV. E se stendesì l'occhio sul

(1) Pizzino (n.d.a.).

Cronicum Bergomense di Castello Castelli, quasi ad ogni passo vi troviamo menzionate le imprese fazionarie di questi abitanti: *Die Veneris 10 octobris 1392... homines de Arigonibus, de Amigonibus, de Romonibus de Talegio et eorum seguaces, qui effecti fuerunt ghibellini per cartham rogatam per Joan. Bari de Cataneis notarium, jverunt una cum pluribus... in contrata de Rotha* (in Vallimagna) *et ibi combusserunt totam Rotham et alia loca circumstantia et derubaverunt etc.* E più avanti *...die supradicto* (30 luglio giorno di mercoledì 1393) *homines de Arigonibus de Talegio et eorum seguaces ghibellini... interfecerunt in Talegio homines undecim... et derubaverunt maximam quantitatem bestiarum.* Similmente in altro luogo *die lunae 29 dict* (settembre dell'anno 1393) *publicatum fuit in Pozera* (probabilmente Paghera altro villaggio di questa vallata) *territorii de Talegio quod interfecti fuerunt homines duo de Savionibus* (1), *die sabbati 22 suprascripti per homines de Arigonibus et eorum seguaces.*

Così pure si parla di quei di Taleggio in più istromenti di pace seguita fra le fazioni Guelfa e Ghibellina, e specialmente in quello rogato da Catalano de' Cristiani notajo di Bergamo li 10 dicembre 1393 riportato dallo stesso Castelli nel citato *Chronicon*.

Sottochiesa a soccorso de' suoi poverelli ha la pia beneficenza detta la Misericordia di Valle. Ha parimente promiscuo il suo estimo censuario con Pizzino, Olda e Paghera; e resta lontana da Zogno, alla cui pretura e distretto appartiene, miglia quattordici e ventiquattro da Bergamo.

OLDA villaggio della Valletaleggio, dipendente dal distretto e dalla pretura di Zogno, resta ad un quarto d'ora di erta salita sulla sponda al *nord* del fiumicello Enna. Il suo territorio, tranne la parte non piccola lavorata a biade, è a boschi, a prati, ed a pascoli. Quindi i suoi abitanti, i quali non superano i trecento, o sono agricoltori, o si occupano dell'eduazione e custodia del bestiame.

La sua chiesa parrocchiale di antica struttura consacrata ai santi Apostoli Pietro e Paolo dipende dalla vicaria di Sottochiesa.

La situazione di Olda quasi sul confine di Vedeseta (sinché quest'ultima restò compresa nella Valsasina provincia di Milano signoreggiata da diverso sovrano) esposè gli abitatori a continue zuffe ed ostilità, segnatamente poi negli sgraziati tempi delle civili fazioni. Conserva tuttora gli avanzi di una torre, monumento di quella sfavorevole cessata combinazione.

Olda ha disgiunte dal suo caseggiato maggiore le contrade di Costa d'Olda, di Monasterolo, di Cornaleta, e del Ponte. Ed a soccorso de' suoi poverelli è provveduta della pia istituzione detta la Misericordia di Valle. Ha l'estimo censuario con Pizzino Sottochiesa; e resta lungi tredici miglia da Zogno e ventitrè da Bergamo.

PEGHERA primo villaggio di valle Taleggio al di lei ingresso per la strada di Brembilla è soggetto al distretto ed alla pretura di Zogno, e vi si giunge superata la giogaja che la valle cinge conformata a foggia di catino colla sola stretta sortita verso levante, per la quale scorrono le acque dei fiumicelli Enna, Salsana, Forcola, che dopo lungo tratto di scosceso cammino vanno a mettere capo sotto la denominazione di Taleggio nel Brembo presso S. Giovanbianco.

(1) Salvionibus (n.d.a.).

Il suo territorio tutto in pendio ha pochissimi campi, molti prati, pascoli e boschi, sicché i suoi quattrocento abitanti sono quasi tutti o agricoltori, o dati per lo più alla custodia del bestiame.

La sua chiesa parrocchiale col titolo di S. Giacomo dipende dalla vicaria di Sottochiesa, ed ha un oratorio sussidiario nel luogo detto degli Asturi sulla sommità della montagna detta Rusticanno, confine della valle Brembilla. Vi esistono ancora le vestigia di un antico castello, documento a prova che i suoi abitanti ebbero pur essi parte nelle grandi fazioni del secolo XIII e XIV.

Questo villaggio disgiunte dal suo caseggiato ha le contrade dette del Prato, degli Asturi, Costa e Fronte; ed a favore de' suoi poverelli gode de' soccorsi della pia istituzione chiamata la Misericordia di Valle. Il suo estimo censuario è unito a quello di Olda, di Sottochiesa e di Pizzino. La sua distanza da Zogno computasi di dodici miglia e di ventidue quella da Bergamo.

PIZZINO ultimo villaggio della Valletaleggio verso il *nord*, situato su di un colle eminente, resta alle spalle di Sottochiesa. Appartiene alla pretura, ed al distretto di Zogno. Il suo territorio ha pochi campi a biade, molte boscaglie, e amene vastissime praterie a pascolo di numerose mandre nell'estiva stagione.

La sua chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di S. Ambrogio si vuole la più antica della valle, e fabbricata nell'undecimo secolo. Un istromento del 1379 ricorda che questa chiesa fu ingrandita nel 1225; ed un'altra carta rogata da Manfredo archivista di Milano li 7 aprile 1368 sui diritti della plebana di S. Pietro nella Vallesassina, che si conserva nel archivio della plebana suddetta, fa menzione della chiesa di S. Ambrogio di Taleggio insieme con altre dipendenti dalla nominata Plebana. E qui sia permesso di riportarne il passo letteralmente: *Item habet capellanos septem, qui habent curam animarum, videlicet, capellanum sanctae Birgittae de Averaria, capellanum sanctae Mariae de Valtorta, capellanum sancti Ambrosii de Taleggio, capellanum sancti Georgi de Cremeno, capellanum sanctae Mariae de Tascerio, capellanum sancti Bartholomei de Murgnico, capellanum sancti Dionisii de Bremana.*

Gli abitanti di Pizzino montano al numero di seicento circa, e tranne pochi agricoltori sono tutti mandriani, i quali sogliono nell'invernata passare in buon numero nelle pianure col loro bestiame. I loro proprj abituri sono sparsi qua e là in lontananza dalla parrocchiale. Vedonsi però considerevoli corpi di caseggiato; e le maggiori contrade oltre quella di Pizzino sono dette di Cacorveglio, del Grasso, e del Fraggio.

L'oratorio di S. Rocco in Cacorveglio, quello di S. Lorenzo nel Fraggio, l'altro di S. Antonio così detto de *Stavej* sussidiano nel circondario la parrocchiale.

E nei confini di Pizzino avvi pure il santuario detto di Salsana dedicato alla Vergine, al quale tutti gli abitanti della valle vi accorrono tratto tratto a sciogliere divotamente i loro voti. E in occasione delle solennità che si festeggiano quivi, è numerosissimo il popolo che vi si raduna. Questa chiesa è officiata tutto l'anno da un cappellano; è ricca di suppelletili, e di sacri arredi. Il paroco di Pizzino vi ha la dovuta locale giurisdizione. Entrano però in giuspadronato ad esclusione del paroco di Vedeseta, tutti gli altri della vallata; e gli amministratori delle sostanze considerevoli di questa chiesa vengono eletti da ciascheduna delle parrocchie della Valle.



Fig. 33 - La stalla: luogo deputato, specie nell'inverno, di vita familiare per il contadino e il bergami - (dis. di P. Ronzoni, 1820 circa).

Contiguo al caseggiato di Pizzino avvi un antico castello sopra eccelsa rupe fabbricato probabilmente nell'infelici tempi delle civili fazioni nel XIII e XIV secolo.

In Pizzino e precisamente nel luogo di Retazzo ebbe i natali nel 1728 Paolo Maria Locatelli dell'ordine degli oblati, teologo ordinario della metropolitana di Milano, che morì nel 1797, noto specialmente per le sue operette ecclesiastiche; *osservazioni sul libro intitolato: cosa contengono i documenti della Cristiana antichità sopra la confessione auricolare di Eysel e l'altra Esposizione della Dottrina Cristiana cavata dal Catechismo Romano ad uso delle scuole della città e diocesi di Milano.*

Pizzino colla denominazione di Taleggio, e Pizzino ha di estimo censuario scudi 17293 1350, e i suoi possidenti *estimati* sono trecento trenta compresi quelli di Sottochiesa, Oлда, e Peghera. È lontano da Zogno miglia quattordici, e da Bergamo, ventiquattro.

Rarità naturali

Nelle vicinanze della contrada di Retazzo si trova del marmo bianco-cenericcio a somiglianza del volpinite della Costa di Volpino, atto a lavori ricercati, e del quale è anche formato l'altar maggiore della chiesa parrocchiale. Nella contrada di Fraggio avvi una cava di perfetta selenite o sia gesso; e sulla montagna Basamor si trovano de' cristalli guarzosi detti di rocca ad imitazione di quelli di Selvino. Le acque poi del fiumicello Salsana, che scaturisce dalla valletta di questo nome e confluisce nell'Enna, trovavano strascinar seco delle minutissime particelle di zolfo, che esso deve sviscerare dall'interno della montagna, e le quali gli danno qualche carattere di acqua sulfurea minerale.

VEDESETA villaggio, sebbene entro la periferia della Valtaleggio, nel così detto Trattato di Mantova dell'anno 1756 fra sua Maestà l'Imperatore d'Austria, e la Serenissima Repubblica di Venezia, venne riservato al Ducato di Milano. Di molti privilegj, ed esenzioni godeva questo comune avanti l'epoca 1796; ma gli abitanti non ne trassero quel vantaggio, che una saggia amministrazione n'avrebbe ottenuto.

Nel 1798 nella nuova distrettuazione alla valle Taleggio fu restituita Vedeseta; e quindi passò sotto la pretura, e il distretto di Zogno. Essa resta a *nord-ovest* di Oлда. Il suo territorio, eccettuati alcuni campi, è tutto prati, e a boschi d'alto e basso fusto, ed i suoi abitanti che ascendono a cinquecento, sono quasi tutti pastori, o mandriani.

Vedeseta ha la sua chiesa parrocchiale col titolo di S. Antonio abate, la quale tuttora appartiene alla diocesi di Milano; ed è quindi dipendente alla pieve di Primaluna nella Valsassina, ha un'antica chiesa sussidiaria consacrata a S. Bartolomeo posta al *nord-est*; era dedita anticamente la parrocchiale, e in essa ancora si osservano i sepolcri, e a lei contiguo avvi pure un luogo sacro ripieno di ossami.

Ha gli oratorj sussidiarj parimenti nelle contrade della Lavina, del Reggetto, e di Arolasio (1), contrade che sono in rimarchevole distanza dal maggior suo caseggiato, alle quali altre due si aggiungono del Suaggio e del Roncale.

Questa comunità conta di estimo censuario scudi 19885 4080 con cento quindici possidenti *estimati*, ed è lontano da Zogno miglia quattordici, e da Bergamo ventiquattro.

(1) Avolasio (n.d.a.).

VERCURAGO piccolo villaggio della Valsanmartino, appartenente al distretto, ed alla pretura di Caprino, resta sul confine della provincia Bergamasca colla Comasca lungo l'Adda.

Passa per esso la strada provinciale, che da Bergamo conduce a Lecco; ed il suo caseggiato maggiore resta poco distante dal margine dell'Adda, ove ha un piccolo ma comodo porto, e sotto all'altro piccolo villaggio di Somasca, con cui fa una sola comunità.

Vercurago non ha grande territorio; ma industriosamente lavorato a biade, a gelsi, ed a vigna. Quindi i suoi abitanti, che ascendono a trecento circa, attendono all'agricoltura o al traffico, od al convoglio sul fiume, e sul vicino lago.

La sua chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione di S. Gervasio, dipende dalla vicaria di Carenno, ed altra volta fu soggetta alla pieve di Olginate Milanese. Questo villaggio, staccato dal suo Caseggiato maggiore ha le piccole contrade dette di Malpensata, di Cabacco, e di Galavesa.

A soccorso de' poverelli, Vercurago ha una pia istituzione obbligata di mantenere scuola ad erudimento de' fanciulli nel leggere e nello scrivere.

Vercurago unitamente a Somasca ha di estimo censuario scudi 12175 44107, con cento dieciotto possidenti *estimati*; e resta lontano da Caprino miglia sette, e da Bergamo dieciotto, o poco più.

Fu patria del celeb. D. Antonio Tommaso Volpi morto paroco di Osio, del quale si fa gloriosa menzione descrivendo quel villaggio.

I poveri sono a parte del legato del benemerito filantropo abate D. Carlo Rosa. Somasca con Vercurago ha di estimo censuario scudi 12175 44107 con cento dieciotto possidenti *estimati* ed è lontano sette miglia da Bergamo.

SOMASCA piccolo villaggio della Valsanmartino, dipendente dalla pretura, e del distretto di Caprino, posto sul pendio d'un'amena collina alla falda occidentale dell'alto monte Scaligga, la cui mercè esso è difeso dall'aquilone: signoreggia sopra Vercurago, altro piccolo villaggio quasi sul margine dell'Adda; e secolui forma comunità e termina della nostra provincia in confinanza di quella di Como.

Passato il ponte sopra il fiumicello-torrente Galavera lungo la via provinciale, prima di giungere a Vercurago, sulla destra si presenta una strada vicinale ampia, recentemente fatta ricostruire a proprie spese dal N.U. signor Giacomo Miani Veneto amplissimo Senatore, ultimo superstite della illustre antichissima sua famiglia. In fianco vi si vede scolpita in marmo la seguente iscrizione.

I.N.U.

Giacomo Miani Senatore amplissimo, con la nobile D. Chiara Dariva sua consorte, venerò in ottobre 1787, il Corpo di S. Girolamo Miani suo antenato. E ordinò a proprie spese la strada, che di qui va a Somasca. A perpetua memoria i Padri Somaschi 1789 F.P.

Si sale dolcemente per essa via sino al villaggio, ove nel centro sopra una eminenza esiste la chiesa, e il collegio della rinomatissima Congregazione de' Chierici Regolari Somaschi. Questa parrocchiale consacrata all'apostolo S. Bartolomeo, staccata da quella di Calozio l'anno 1566 è di semplice disegno; e ciò, che la nobilita è la bella e ricca cappella eretta in onor del santo fondatore della Congregazione colle larghe contribuzioni di alcuni individui della medesima e segnatamente della valle l'anno 1754. Questa è pregievole e pei vaghi marmi, e pezzi di scoltura, e per le indorature, e molto più, perché conserva in un'urna d'argento

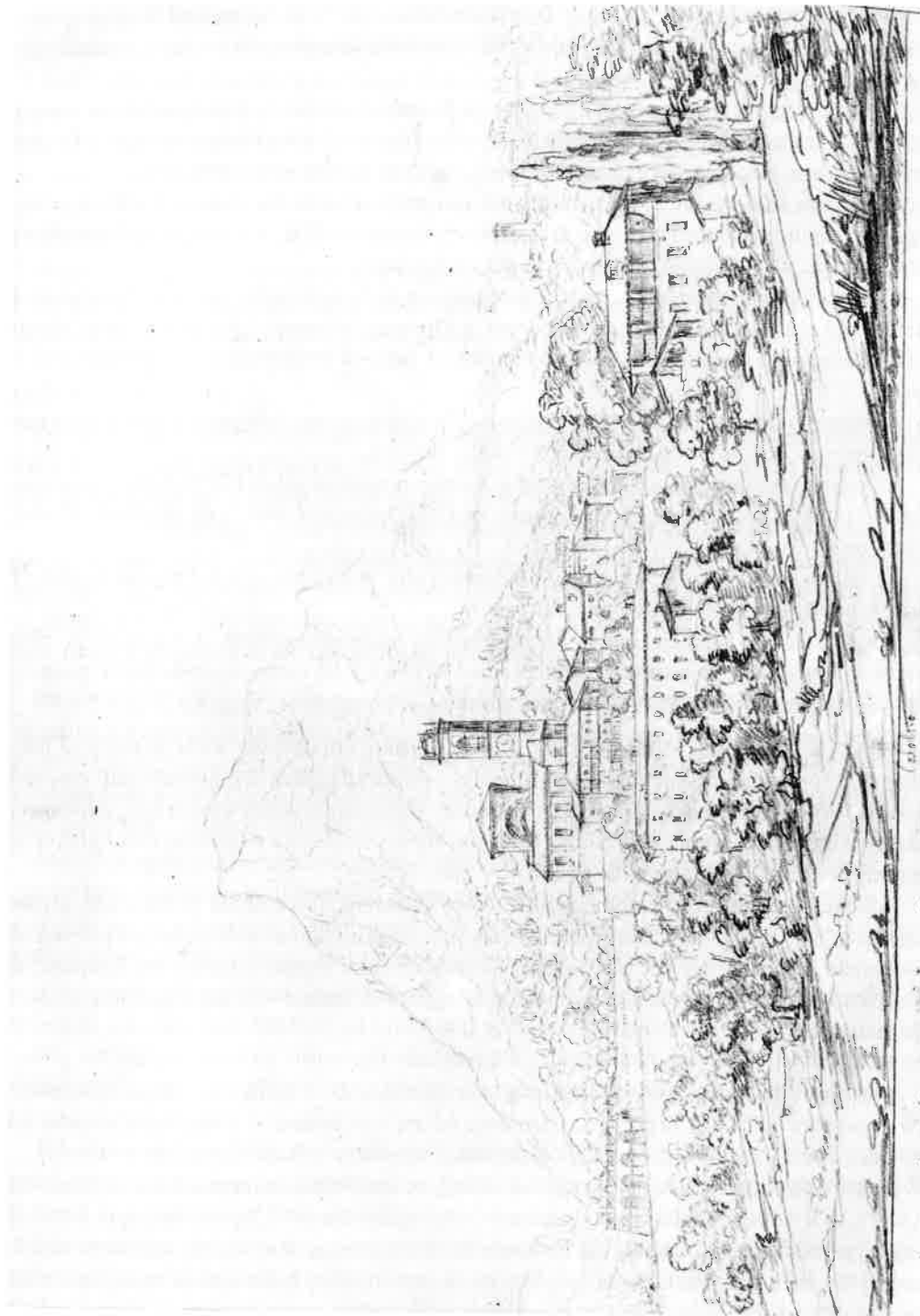


Fig. 34 - Calolzio - (dis. di P. Ronzoni).

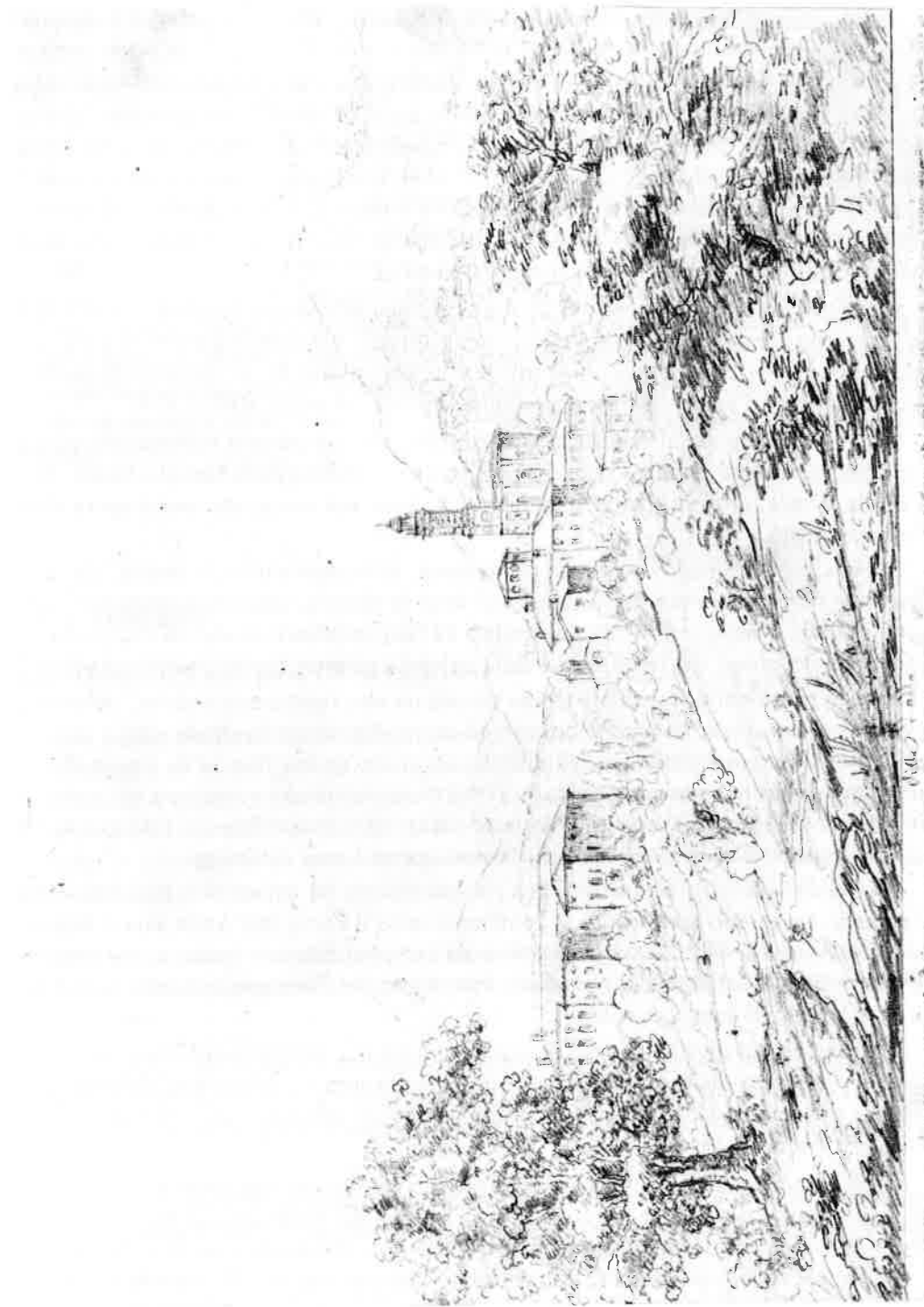


Fig. 35 - Villa d'Adda - (dis. di P. Ronzoni).

la preziosa salma del santo: la quale vi chiama il concorso delle pie genti da ogni regione anche più lontana.

La chiesa ha altresì delle pitture a vedersi, come quella sopra la porta maggiore, rappresentante la chiamata di alcune donne alla penitenza ed al ritiro, fatta dal santo: lavoro di scuola Veneziana. L'altar di facciata alla detta cappella, dedicato alla Vergine del Rosario, adorno è dei misterj dipinti dal nostro Carlo Ceresa. Dello stesso autore sono i quadri, che fregiano il coro; e quello di mezzo, rappresentante il santo apostolo titolare, è di ignoto stimato pennello. In coro esistono altresì due ripostigli di pregiate sacre reliquie; e la sacristia ha un ritratto del santo, che vuolsi tratto dal naturale.

Il collegio poi della Congregazione, che è contiguo alla chiesa, fu per due terzi rifabbricato, non sono che pochi lustri, con sodo e nobile disegno dal prete Buratti di essa Congregazione. Questa fabbrica è sorta sopra le rovine d'un antico castello, rinomato nelle patrie storie, e che segnava l'epoca infelice delle famose guerre dei secoli XIII e XIV.

Nella contrada poco inferiormente del collegio, avvi un piccolo bell'oratorio presso la umile cameretta, che a primiero ricovero del santo fu accordata dalla famiglia Ondei. In essa stanzuola si vede tuttora segnata rozzamente sul muro una croce, che vuolsi opera della di lui religiosa pietà.

Ma lasciato addietro il caseggiato di Somasca, all'occhio s'offre la strada, che sempre dolcemente salendo conduce all'eccelso luogo detto la valletta, vero romitaggio. All'ingresso di questa strada il benemerito P. Pietro Rotigni ha fatto innalzare un arco di viva pietra ricordante i benefici autori del riattamento della strada, i piissimi fratelli P.P. Comendoni.

A certo tratto poi della via medesima trovasi un alto ripidissimo accesso, che mette ad una specie di grotta, ove il santo si portava ad orare. Per ultimo la strada ridetta principale termina sul piccolo piano chiamato la valletta, rinserrato su due fianchi da eccelse diroccate rupi, su una delle quali si veggono tuttora i resti di un'antica rocca rinomata ne' tempi delle civili fazioni, e che le patrie memorie riferiscono esser stata smantellata dai Francesi nel 1509. Ivi il santo fabbricò alcune cellette per abitarvi egli ed i suoi compagni.

È assai difficile ritrovar altrove vista più interessante ed amena di quella della valletta di Somasca. Da questo eccelso sito si contempla tutto il corso dell'Adda sino a Brivio, ed i suoi piccoli laghi di Garlate e di Olginate; dalla parte poi del *nord* formano una imponente prospettiva le orride altissime montagne ammucciate, che costeggiano il vasto lago detto di Lecco, formato pur esso dall'Adda.

Incanta l'occhio di chicchessia il prospetto amenissimo dei frequenti bei villaggi, che da un canto, e dall'altro della grande vallata veggonsi ora sorgere sul margine del fiume, e de' laghi, ora torreggiare dalle vicine verdeggianti colline, ed ora mostrarsi rinserrati fra orride strutture, e fra dirupate vette.

Sul piccolo piano della valletta esiste un piccolo caseggiato, soggiorno antico degli orfanelli, non ha guari ristorato, e la vecchia chiesa in onor del Redentore. A questa dalla parte del coro serve a parete la viva roccia lasciata in istato naturale; e sopra un pezzo della medesima, sulla quale vuolsi riposasse il santo, sta eretto l'altare innalzato al santissimo Crocifisso. In fianco della chiesa avvi una stanzuola, pur essa fronteggiata dalla viva roccia, d'onde scaturisce dall'alto un perenne zampillo di limpidissima acqua, che suol beversi a divozione.

Non affatto di prospetto, ma un po' inferiormente esiste il campo-santo, recentemente

quivi costruito dalla pietà, e dal genio singolare del lodato prete Rotigni: opera veramente, da vedersi, e per il vago suo disegno, e per gli ornamenti, di cui è arricchito.

La Congregazione de' Chierici Regolari di Somasca è rinomatissima in tutta la Cristianità, primieramente istituita dal santo suo fondatore col titolo di Compagnia de' Servi de' poveri, nell'anno 1528. Quarant'anni dopo il Pontefice S. Pio V la annoverò fra gli ordini Regolari, e la chiamò Congregazione di Somasca. Essa rapidamente si propagò in tutta l'Italia, facendosi dappertutto benemerita della istituzione di Collegi di educazione, di orfanotroffj dell'uno e dell'altro sesso, e di ritiri di donne traviate, e sempre dando de' valenti soggetti alla religione, alle lettere, ed alle scienze.

Vanta Somasca il primo Seminario aperto da S. Carlo Borromeo fuori della città di Milano l'anno 1566, affidato alla direzione dei padri della Congregazione; il quale nel 1579 per maggior comodo fu poscia trasferito in Celana sotto l'amministrazione degli Oblati.

Somasca disgiunte dal suo caseggiato maggiore ha le contrade di Beseno e di Fola; ed è abitato da duecento settanta persone, quasi tutte addette all'agricoltura, arte quivi molto ben intesa.

Franco Minonzio

Samuele Biava poeta orobico

Sono passati quarantadue anni dalla scomparsa di Franco Minonzio, fucilato a Fossoli. I suoi compagni di lavoro, gli amici, i superstiti compagni di fede, hanno voluto un monumento funebre a Castello. Don Giovanni Ticozzi, che gli fu teneramente amico, dettò l'epigrafe e pronunciò un discorso per lui. Il suo nome è tra quelli, in Largo Monte Nero, dei Caduti per la Libertà. Pochi conoscono questa sua pagina, dedicata ad una delle nostre piccole glorie locali dell'800.

Nessuno fra coloro che avvicinarono Samuele Biava, neppure l'intimo Tommaseo, ha saputo dirci, del soave poeta di Vercurago, frasi tanto rivelatrici come quelle pronunciate da Giulio Carcano:

«... La morte del vecchio poeta delle melodie lombarde mi fa cagione di tristezza: io stimavo sinceramente quell'onesto e valoroso veterano dell'istruzione che tanto amore sentì per l'arte, e che fu de' primi a indovinare quell'indirizzo che essa deve avere: civile ad un tempo e religiosa...».

Noi sentiamo nelle sincere parole di Carcano il dolore della perdita di un amico caro e il rimpianto che quell'uomo, quel mistico rievocatore delle leggende del Medio Evo, sia scomparso.

A questo singolare scrittore orobico è capitato un destino poco comune: quello di toccare con mano la celebrità — che è destino di pochi, almeno fin che sono in vita — e cadere poi nell'oblio.

Popolarissimo ai suoi tempi, il gran pubblico odierno lo ignora. Le sue melodie non si cercano, non si ristampano più.

* * *

Samuele Biava nacque il 3 aprile 1792 a Vercurago — cittadino della morente Repubblica Veneta — da famiglia di modeste condizioni ma di antica origine orobica (1).

Sin da giovanetto mostrò particolare predilezione per gli studi e un temperamento sensibilissimo; la sua preparazione intellettuale si compì nell'Università di Padova, dapprima, e poi in quella di Pavia; adottatosi in lettere (2) fissò la propria residenza in Milano; chiamato giovanissimo alla cattedra di umanità nel Ginnasio di S. Marco in Milano (3), si dedicò con ardore ad educare agli ideali di fede e di patria la gioventù milanese che, sempre più numerosa, accorreva alle sue brillanti lezioni, orientatrici delle esperienze passate e indicatrici dell'azione futura; la sua parola risuonava in quelle aule incisiva e sincera, scuotitrice degli animi, espressione di un uomo che ha una linea morale diritta e sicura e che crede profondamente ai suoi ideali.

Una certa libertà d'azione e di pensiero, la presenza di insigni intelligenze rinnovatrici (Carlo Cattaneo, Egidio De Magri) nel corpo insegnante del Ginnasio di S. Marta, permette al Biava di sviluppare la sua personalità.

Le sue abitudini erano diverse da quelle degli altri uomini: fuggiva i salotti mondani, i giochi eleganti, preferiva dedicare il proprio tempo a studiare profondamente filosofi e poeti, antichi e moderni; nutriva forti tendenze mistiche.

L'originalità del Biava si manifestò nel 1826 con la pubblicazione delle «*Melodie liriche*» (4). La pubblicazione di questa raccolta di odi e romanze rese popolare il poeta di Vercurago: la scuola romantico-religiosa, che aveva in Alessandro Manzoni il suo capo, vinceva tra noi una delle sue prime battaglie. Dall'Italia e dall'estero giunsero al Biava parole di lode e di incitamento; il Tommaseo esprimeva il giudizio: «... che da tale ingegno la Patria può attendere grandi cose...». Una nube venne a turbare la presto acquistata popolarità: le armoniose ispirazioni erano riuscite poco gradite agli austriacanti del tempo, e poco mancò che il giovane educatore non fosse rimosso dalla cattedra e passato nelle carceri dell'Imperiale Regio Governo.

Che il Biava sia un vero poeta non c'è dubbio: la sua tendenza per un'arte del popolo lo porterà, forse, verso una certa facilità di espressione. Armonioso, fantasioso con sonorità, forse con troppa monotonia di temi e di formule. Egli è un autentico poeta perché è sensibile ad ogni vibrazione dell'animo ed alle bellezze naturali. In generale in tutta la sua opera traspare l'aspirazione verso un mondo migliore, e questa speranza di miglioramento gli fa scrivere con potenza d'immagini e con stile figurato, quasi profetico, «*L'arte di sdruciolare sul ghiaccio*», pubblicata nel 1827, dove la gioventù lombarda è invitata a ritemperare lo spirito con sani esercizi sportivi.

L'attività letteraria del Biava si esplicò maggiormente nella romanza e nell'ode. Difficile sarebbe compilarne un elenco completo, molte romanze furono inserite in più luoghi e tutte le edizioni sono ormai da tempo esaurite (5). Ci limiteremo a ricordare i titoli delle principali: *La serenata*; *L'abbandono*; *Lucia dei Castellani di Pizzino*; *Malinconia*; *Ospitalità*; *L'arpa*

di Tebaldo esprimono i sentimenti delle genti e il volto delle terre orobiche con tinte malinconiche e soavi da richiamare certe affinità con poeti nordici; *Caterina Cornaro sposa del re di Cipro* è una nostalgica ispirazione alle glorie di Venezia; l'amore e la pietà che animavano i cavalieri scesi in Terrasanta difensori del Sepolcro di Cristo sono abilmente espressi nel *Voto del paladino* e nel *Voto del crociato*; argomenti intimi e nostalgie di perduta felicità nella *Fedeltà*, nella *Fidanzata del Coscritto*, nel *Contrabbandiere*.

Nelle leggende *La culla*, *Il S. Rocco*, *Il fatidico pellegrinaggio del Magi* è manifesto l'intendimento di rinnovare la poesia italiana alle vive fonti della tradizione popolare. Caratteristico nell'attività letteraria del Biava è stato il volgarizzamento degli inni, dei canti, dei salmi popolari della Chiesa; le versioni musicate da maestri anche insigni divennero popolarissime. Achille Mauri, parlando delle belle versioni dell'*Indicatore*, notava: «... una schietta armonia e una inimitabile fedeltà...».

Ottenuto dopo un trentennio d'insegnamento il meritato riposo, si ritirò a Bergamo dove attese fino alla morte, avvenuta l'11 novembre 1870, a rivedere i suoi primi lavori e a continuare il volgarizzamento dei salmi.

La modestia, la bontà d'animo gli attirarono la simpatia e l'amicizia degli uomini più illustri del tempo: Alessandro Manzoni, Antonio Rosmini, Gian Domenico Romagnosi, Giulio Carcano, Cesare Cantù, Niccolò Tommaseo e Carlo Cattaneo. Giovò spesso agli amici con raro coraggio: per tacere di altri casi, ricorderemo che il Biava nel 1821-1815 secondo altre fonti, tra cui il «Dizionario storico-politico Italiano» (Sansoni) e il «Dizionario enciclopedico italiano» (Treccani) - *B.L.* nascose alle ricerche della polizia il manoscritto della «*Scienza delle Costituzioni*» del Romagnosi, e con grave rischio lo portò nel Canton Ticino dove la mirabile opera del filosofo di Salsomaggiore veniva data alla luce (5); se agli amici tentò di giovare, generosamente perdonò, sempre, agli avversari che a più riprese cercarono di farlo esonerare dalla cattedra che con tanto onore teneva (6).

Davanti al romanticismo mistico del Biava, disposto a vibrare per il Crociato che scende in Terrasanta paladino del Sepolcro di Cristo, come per il montanaro che abbandona il paesello natio in cerca di fortuna; per le glorie e le sventure di Venezia come per la gioventù forte e generosa pronta ad immolarsi per la Patria, noi ci inchiniamo riverenti, riconoscendogli il merito di aver risvegliato nel nostro popolo, sulla scia di Alessandro Manzoni e di Giovanni Berchet, il culto dei più alti ideali.

Cesare Cantù, Giulio Carcano, Niccolò Tommaseo, Benedetto Prina negli scritti successivi alla morte del poeta espressero il voto che la gente orobica non dovesse dimenticare il suo poeta. Noi siamo sicuri che il voto espresso da quegli insigni non sarà obliato tra le generose genti della vicina Valle S. Martino, dove la memoria del poeta educatore non è ancora spenta... (7).

(1) Alcuni membri della famiglia Biava, nel '300, figurano fra i capi di parte guelfa nelle valli Taleggio e Averara. Francesco Biava, prozio del poeta, parroco di Sottoclesia scrisse una particolareggiata cronaca della sua parrocchia. Francesco era anche il padre, medico e possidente.

(2) È il Biava stesso che afferma di essersi laureato a Pavia, nell'anno 1814, «in ambe le leggi: statistica ed economico-morale». (Più esattamente il poeta era laureato in giurisprudenza - in utraque jure - ed in statistica economico-morale - n.d.a.).

(3) Dopo esser stato, nel 1819, supplente in varie classi di grammatica e di umanità nell'imperial regio Ginnasio di S. Alessandro in Milano, ebbe dalla municipalità milanese la cattedra di umanità nel Civico Ginnasio di S. Marta, ove restò dal 1820 al 1850, nonostante aspirasse ad un insegnamento universitario.

(4) Le prime poesie di Samuele Biava risalgono agli anni del dominio napoleonico, e sono semplici poesie d'occasione, encomiastiche e classicheggianti: il sonetto per il matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d'Austria, del 1810; un'ode per la nascita del re di Roma, del 1811. Ancora d'occasione è «*La cosmogonia civile*», pubblicata nel 1821 per l'anniversario della Fondazione del Ginnasio di S. Marta. Traduceva intanto, però, e in ritmi cantabili, le liriche popolareggianti di R. Burns, le ballate mediovaleggianti di W. Scott e «*Sakuntala*», dell'indiano Kalidasa. Nel 1826 pubblica l'«*Esperimento di melodie liriche*» e due anni più tardi, non più anonimo come allora, un libretto di poesie, «*Melodie lombarde*».

(5) In realtà l'opera romagnosiana venne pubblicata soltanto dopo le conquiste rivoluzionarie del 1848: apparve simultaneamente in diverse edizioni a Bastia, a Losanna, a Livorno e a Torino; poi a Napoli, a Milano, di nuovo a Torino, a Firenze e infine a Palermo, con aggiunto un apocrifo *Saggio di politica* che era stato pubblicato con molta incertezza dal Le Monnier (Romagnosi era mancato l'8 giugno 1835).

(6) La «*Biblioteca italiana*», rivista governativa di scienze, lettere ed arti, denunciò al governo austriaco come indegno di adempiere alle funzioni di insegnante, il Biava, autore di melodie popolareggianti e soprattutto liberaleggianti. Il Londonio, nemico dei romantici, direttore generale dei ginnasi di Milano, appoggiò invece i difensori del Biava, ma gli ingiunse di non pubblicare altri versi. In sua difesa scesero infatti Cantù, Tommaseo e Cattaneo.

(7) Dal breve profilo che l'Angerosa ha dedicato a Samuele Biava nel decimo volume del *Dizionario biografico degli italiani* (Roma, 1968), riproduciamo la più aggiornata bibliografia. Opere: *Sonetto*, in *Omaggio di varj autori all'Augusto Imeneo del Magno Napoleone con Maria Luigia d'Austria*, Venezia 1810; *Ode genetliaca*, in *Omaggio di varj autori allo Augusto natale e Battesimo del Re di Roma*, Venezia 1811; *La Cosmogonia civile...*, Milano 1821; *Esperimento di melodie liriche*, Milano 1826; *L'arte del sdruciolare sul ghiaccio*, Milano 1827; *Melodie lombarde*, Milano 1828; *Il lord delle Isole, poema in sei canti di sir Walter Scott*, traduz. in prosa di F. Cusani, con ballate e romanze tradotte in versi da S.B., Milano 1828; *Il Colloquio degli sponsali. Melodie italiane*, Milano 1834; *La culla o il canto della nanna*, Milano 1835; *San Rocco o il Pellegrino evangelico del sec. XIII*, Milano 1835; *Melodie sacre ovvero Inni, Cantici e Salmi popolari della Chiesa*, Milano 1835, 1836 (7 ediz., con musiche di G.S. Mayr e L. Gambale); *La Epifania o il fatidico pellegrinaggio dei Magi*, Milano 1836; *Simboli. Nuove melodie italiane*, Milano 1836; *Il pellegrinaggio del fanciullo savojarlo*, Milano 1837; *Il giorno XXVIII del mese XII o la Commemorazione dei Santi Innocenti Martiri*, con cantilena per coro all'unisono di L. Gambale, Milano 1840; altre poesie, intitolate *Melodie italiane*, si leggono in *Letture popolari*, Torino, III (1839), p. 319, ed in *Letture di famiglia*, Torino, I (1842), pp. 144, 304, 328; II (1843), pp. 177 s., 204, 352; III (1844), p. 382; IV (1845), pp. 16, 328, 345, 400; V (1846), pp. 88, 351. Prose: *Il Sito primitivo del tempio più antico in Milano*, in *Traduzioni italiane...*, pubbl. a cura di A. Brofferio, Torino 1847, I, pp. 770-774; *Il persecutore della sapienza rivelata*, *ibid.*, pp. 775-778; *La fonte del Lambro*, *ibid.*, pp. 779-784; *L'ultima battaglia della Guerra comacina*, *ibid.*, pp. 785-788; *Il parroco di Cernusco*, *ibid.*, pp. 789-794; *La villata politecnica nel Parco nazionale di Monza...*, Milano 1848; *Il magistero poetico e musicale del popolo infante*, Milano 1860; *Il Magistero poetico e musicale delle famiglie*, Bergamo 1864. Degno di molta attenzione, infine è l'epistolario che giace ancora, quasi del tutto inedito, nelle Biblioteche di Milano, di Firenze, di Bergamo e in archivi privati.

Fonti e Bibliografia: Arch. di Stato di Milano, *Autografi*, cart. 113; *Serie Studi*, cart. 879; Pavia, Archivio Antico dell'Università, *Registro delle Matricolazioni*, n. 26; Firenze, Bibl. Naz. Centrale, *Cinquantuno lettere mss. di S.B. a N. Tommaseo (1826-1870)*, *Tomm. 56, 31-33*; Milano, *Bibl. Naz. (Braidense)*, *Lettere autografe tredici a F. Cusani di Milano (1824-1832)*; D. Sacchi, *Intorno all'indole della lett. ital. nel sec. XIX*, Pavia 1830, p. 80; A. Zoncada, *I fasti delle lettere in Italia...*, Milano 1853, p. 517, nota f; N. Tommaseo, *S. Biava e i romantici*, in *Nuova Antologia*, dicembre 1871, pp. 689-711; B. Prina, *Scritti biografici*, Milano 1880, pp. 212-260; C. Cantù, *A. Manzoni. Reminiscenze*, II, Milano 1882, pp. 52-53; G. Carducci, *G. Prati*, in *Cronaca Bizantina*, 1° giugno 1884 (poi in *Opere*, ed. naz. XIX, Bologna 1937, p. 79); C. Cagnacci, *G. Mazzini e i fratelli Ruffini, lettere raccolte e annotate*, Porto Maurizio 1893, pp. 510-515; C. Panizza, *S. Biava, poeta bergamasco* (conferenza), Bergamo 1895; A. Galletti, *L'opera di V. Hugo nella lett. ital.*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, suppl. 7, Torino 1904, p. 44; D. Valeri, *Primavere romantiche*, Castiglione delle Stiviere 1912, p. 11; G. Mazzoni, *L'Ottocento*, Milano 1913 (con ricca bibl.), ad *Indicem*; G. Brognoligo, *Traduttori italiani di W. Scott*, in *Rass. stor. della lett. ital.*, XXIII (1918), p. 248; S. Guggenheim, *La poésie de Lamartine en Italia*, in *Athenaeum*, VI (1918), 3, pp. 28-30; C.A. Giorgi, *S.B. nella vita e nelle opere*, Roma 1925; G. Donati-Petteni, *Amici bergamaschi del Manzoni*, in *La Rivista di Bergamo*, agosto 1925, pp. 2408-2410; *Id.*, *Eruditi e letterati minori dell'Ottocento bergamasco*, in *Bergomum*, 1° genn. 1928, pp. 6-7; G. Mazzoni, *Riflessi di poesia popolare nel romanticismo ital.*, in *Atti del I Congresso naz. delle tradiz. popolari*, Firenze 1930, pp. 47-70; F. Ruffini, *La vita religiosa di A. Manzoni*, II, Bari 1931, p. 128, n. 1; *L'Eco di Bergamo*, 24 ott. 1934; E. Di Carlo, *Le relazioni tra S.B. e N. Tommaseo (con lettere inedite)*, Roma 1935; *Epistolario di C. Cattaneo*, a c. di R. Caddeo, I, Firenze 1949-52, pp. 24-38, 384-388; B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, V. Bergamo 1959, pp. 368, 414, 424, 501 (con bibl.); F. Flora, *Storia della letteratura italiana*, Milano 1962, V, p. 106.

(da la rivista «Lecco», n. 1, gennaio-febbraio 1941)

Due versioni d'una medesima lirica con due lettere di Samuele Biava

I

Divino Araldo (1)
Angelus Domini

*Messaggero del signore
un dì visita Maria
col mistero nunziatore
del davidico Messia
che concetto dal paraclito
benedetto nascerà.*

*La novella portentosa
l'umil vergine temea
mentre ancilla rispettosa
al profetico dicea
che compita dell'altissimo
sia l'udita volontà.*

*E il promesso col riscatto
a noi simile si rese
quando ei stesso con un patto
fece a l'infimo palese
che nel regno del suo giubilo
ogni degno salirà.*

(1) Dal volume delle Melodie Divine, volgarizzata da Samuele Biava, ottava edizione.

II

Divino Araldo (2)
(Angelus Domini)

*Messaggero del Signore
scese a l'umile Maria
col mistero nunziatore
del davidico Messia
che concetto dal paraclito
benedetto nascerà.*

*La novella portentosa
pria la vergine temea
indi ancilla rispettosa
al profetico dicea
che compita dell'altissimo
sia l'udita volontà.*

*E il promesso col riscatto
a noi simile si rese
quando ei stesso con un patto
fece al minimo palese
che nel regno del suo giubilo
ogni degno salirà.*

(2) Dal volume delle Melodie Divine, di ottava edizione.

Onorevole Sig. Canonico, (1)

La inevitabile necessità, in cui Ella mi pose, per scampare dalla graziosa minaccia di ristampare alcune mie cose di edizione non più corrispondente a non poche posteriori è la ragione onde le indirizzi l'ultima fra le melodie corrette, la qui annessa dell'Angelus Domini da Lei prefissami.

Vorrà, consapevole qual è della ragione poetico-musicale del mio metodo ortografico, ritenere per testo inalterabile la carta, che le invio, riconfermandole la ossequiosa mia stima.

S. Biava
9 Maggio 1855

(1) Monsignor Giovanni Finazzi, Teologo.



Fig. 36 - L'antico tempio di S. Tomé presso Almenno - (dis. di P. Ronzoni).

Molto Reverendo Signor Canonico

L'esemplare che Le fu mandato dell'angelus domini, voglia mutarlo nel qui trascritto e ciò per dizioni più convenienti e per euritmia più opportuna.

.....
 Mi abbia nella sua graziosa ricordanza quale volonteroso di prestare alla Madre dei Redenti in quest'inno della universale ortodossia da me volgarizzata da molti anni, l'omaggio di una leale venerazione.

di V.S.R.^{ma}
 l'ossequioso S. Biava

30 agosto 1855

P.S. In ricambio della musica da me data a Lei, siemi cortese di farmi trascrivere una copia di quella, che per modello, mi disse, a voci di allodole o rosignoli celebrante l'aurora di una Madonna: verrà più che all'otto del Novembre redatta come preludio a melodia spettante ai mesi noti di quegli augelli. Ma se quella musica fosse di oltre due pagine, non si trascriva; e ne indichi solamente se la si vende in Milano, e da chi e con qual titolo, che la compererò.

Manifesto di associazione all'opera intitolata le "Melodie Italiche" di Samuele Biava

Possa l'Italia ormai svolgere le sue voci canore in coro innumerevole per inni di rigenerazione e di pace; e madre felice rinnovellato il vigore proceda feconda di figli ispirati dal genio, che la consolino delle sue prove, invitando al festino della speranza le genti dolorose e anelanti nel loro cammino verso un migliore avvenire!

Tutti i popoli hanno canti, come narra l'autore di quest'opera nel libro III del Magistero Poetico e Musicale delle nazioni, distinti in religiosi e civili, che sono comuni a ogni età e condizione, ripetuti coll'organo e col cembalo nelle chiese e nelle case, col liuto e con l'arpa per le terre e sulle acque; e anche soltanto a voci senza istromenti dove la vita non li abbia a conforti nei suoi soggiorni e a compagni nei suoi pellegrinaggi. Edizioni di poesie popolari de' più celebri scrittori di Germania seguite da concerti vocali con caratteri mobili di note a imitazione dei tipografici fatte a Stoccarda e a Lipsia or sono alcuni anni furono di molte migliaia di esemplari in volumi tascabili; e si moltiplicarono in altre città con disegni allusivi e a tenue prezzo. In Inghilterra a spese di quel governo in un solo anno si stamparono circa sessantamila volumi dei canti di quella nazione dati gratuitamente a marinai e artigiani. In Francia col patrocinio del ministero nell'anno 1845 fu eletta una commissione divisa in due sezioni, una per le poesie e musiche originali, l'altra per quelle già esistenti, remunerando gli autori delle une e i ricoglitori delle altre secondo il merito di esse. Così patrizi e plebei cantano in consorzi corali per ufficiature liturgiche e ricreazioni sociali Russi, Scandinavi, Spagnuoli, Greci, Slavi e gli altri preallegati.

E se pure tutte le stirpi dell'occidente e dell'oriente, continua l'autore, ammirano l'efficacia poetica e musicale del nostro linguaggio e quella delle nostre voci modulanti le armonie

dei drammi, noi non abbiamo né poesia, né musica per tradizione comune ai nostri volghi; e sovente fan uso gli stranieri dei suoni melodici propri di ogni sillaba e parola, di ogni metro e ritmo di nostra versificazione per esercitare il fiato e l'udito coll'espressione più fluida e diletta. Ma i figli di questa patria, che per tutti dovrebbero per un privilegiato loro talento compiacersi del retaggio di una dote inerente all'aere nativo, rifiutano l'uso potenziale di questa per ascoltare prezzolati cantori, i quali rendono proficua la loro attitudine dovunque vi siano distinti per ricchezze e per ozi, onde comperarne gli allettamenti. Invero la nostra favella, oltre il Chersoneso e le isole di questo paese, si espande dalle costiere della Illiria e dell'Arcipelago Ellenico a quelle dell'Asia occidentale e dell'Affrica settentrionale per relazioni nautiche e commerciali col titolo di Franca; e serba anche in gran parte la sua essenza col nome di Romena nella Dacia alpense e ripense, e con l'altro di Romancia fra i valli montani, che fronteggiano a schermo del nostro stato le provide alture: mentre a guisa di suore per comune origine latina quelle dei trovatori e dei romanzeri di qua e di là de' Pirenei la onorarono di preminenza; e all'indole di lei, come a modello, ivano più e più temperando la propria.

Però questa sua generalità procedeva principalmente dai meriti di quegli attributi; che la fecero gradita più di ogni altra europea per abbondanza di vocali e per armonia imitativa, per filologica antichità e per logica esattezza: sicché la sua prosodia, quale si ammise con fausta predilezione da poeti moderni Greci e Slavi, potrebbe, anzi dovrebbe essere la norma di questi vernacoli di tribù e dialetti di plebi non hanno ancora alfabeti e grammatiche.

Allo scopo suindicato e veramente opportuno ai destini del nostro avvenire, perché incominci una tradizione nazionale, il sottoscritto Editore indirizza la presente pubblicazione.

Quindi il volume delle Melodie Divine consecrerebbe la primitiva e autorevole compartecipazione corale del popolo ai riti religiosi nel proprio idioma; onde conosca esservi in questo l'elemento generatore di ogni principio statuyente il carattere ortodosso della sua fede: giacché, secondo san Paolo nell'epistola prima ai Colossesi, capo XIV, quanti amano i doni dello Spirito a edificazione della chiesa e al più solenne ammaestramento di se stessi per cantare con la mente e col cuore laudi e grazie devono intendere il senso delle parole, di cui sarebbero pari a idioti se fosse in estranea favella.

Ma come le Melodie Divine, giusta la dichiarazione dell'autore, hanno i loro modi e tempi consueti, e si profanerebbero usandole senza l'intento di un sacro dovere, valgano in loro vece le Umane nelle varie circostanze, in cui abbia l'anima un bisogno di effondersi con affetti e pensieri spettanti a memorie e speranze di contenti e di lutti comuni; perché la poesia interprete del passato e fatidica del futuro viene qual alito balsamico dall'etere più puro ispiratrice degli uni e consolatrice degli altri, palesando nei nostri quelli di tutte le generazioni: perciò l'altro volume delle Melodie Umane racchiuderà quanto può giovare, mettendo in corrispondenza le cose e le idee, col rendere il mondo fisico diletta e verace testimonianza del morale.

I metri e i ritmi delle une e delle altre sono orditi e intessuti di accordi, che furono ignorati o negletti, da quanti verseggiarono in pagine di muta lettura; mentre aveano di essi abbondevoli esempi e degni d'imitazione nelle innodie latine dell'evo medio e nelle prische o comunque spontanee canzoni volgari di ogni nostra regione.

Ciascuno dei volumi surriferiti sarà diviso in libri, e questi anche separabili per una loro propria entità: quello delle Divine comprenderà le Melodie di ogni giorno, di sette giorni, dei

giorni mesti e dei lieti; e l'altro delle Umane le Melodie personali, le domestiche, le nazionali e le generiche.

I due volumi avranno una loro introduzione; e saranno preceduti da un altro contenente tre libri, che dimostrano il Magistero Poetico e Musicale delle famiglie, delle comuni e delle nazioni, incominciando dall'uomo infante e procedendo a dilungo le varie fasi storiche della italicità in correlazione con quante altre progenie siano o abbiano a divenire cooperatrici di un vicendevole miglioramento.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

Questa prima edizione economica, come si usa per le più adatte a tutti, uscirà in fascicoli; e ciascuno di questi intero per se stesso comporrà i volumi preaccennati.

I. Le dispense incominceranno regolarmente col numero di associati bastante a francare le spese dell'edizione: non saranno più di dodici; e ognuna di circa sei fogli di sedici pagine simili al manifesto e al libro insieme pubblicato, con frontispizi e legature corrispondenti a ogni libro e volume: mentre spera l'Editore favorevole l'accoglienza di un'opera, che può giovare moralmente e civilmente al ben essere presente e futuro del nostro popolo.

II. Il prezzo per gli associati da pagarsi alla consegna di ogni dispensa è per ogni foglio di cent. ital. 20; e per non associati di cent. 25 oltre la spesa di trasmissione sotto fascia.

III. Gli associati per dodici copie avranno la decimaterza gratuita.

Le associazioni si ricevono presso l'Editore e tutti i Librai d'Italia distributori del presente manifesto.

Bergamo, il 2 Gennajo 1864

RIZZARDO CRESCINI TIPOGRAFO

Contrada di prato nella piana Città e di S. Pancrazio nell'alta

Contratto fra Samuele Biava e l'Editore Crescini per la pubblicazione delle "Melodie Italiche" (1863).

Noi sottoscritti uno qual Autore dell'Opera intitolata le Melodie Italiche, e l'altro qual Tipografo Editore di essa dichiariamo la reciproca accettazione e confermiamo la piena e leale osservanza del contratto stipulato in questa privata scrittura che deve valere come se fosse un atto giuridico, e specificato in questa lettera.

L'Autore consegna al Tipografo Editore per incominciare l'associazione secondo il relativo manifesto il manoscritto del primo libro appartenente all'opera suespressa e intitolato il Magistero Poetico e Musicale delle Famiglie, colle seguenti condizioni.

I. Si obbliga il sottoscritto Autore alla correzione delle bozze di stampa, che saranno trasmesse al suo domicilio con due o tre prove secondo il bisogno di correzioni.

II. Fissa per tempo opportuno allo smercio dei libri indicati nel manifesto il periodo di due anni decorribili dal giorno della presente scrittura cinque dicembre 1863: ammessa però questa durata di tempo soltanto se facciasì la pubblicazione di tutta l'opera preallegata, ritenuta per sé l'assoluta e continua proprietà di essa e di ognuno dei libri che ne compieranno l'integrità col diritto a suo beneplacito e profitto di altre edizioni.

Il Tipografo Editore approvando le surriferite condizioni si obbliga alla esatta osservanza riguardo a sé delle seguenti.

III. Aprirà sollecitamente l'associazione all'opera precitata e stamperà a tal uopo il libro pre nominato col relativo manifesto nel periodo di quaranta giorni decorribili dalla data della presente scrittura; e stamperà gli altri libri successivamente nel termine dei giorni suindicati quando riceva il numero di 300 associati.

IV. Il numero delle copie da stamparsi è stabilito nella quantità di mille per lo smercio, con l'aggiunta di altre ventiquattro copie in carta migliore e con legatura la Bodoniana da consegnarsi all'autore, e di altre ventiquattro delle comuni offeribili per consenso dell'Autore e del Tipografo a persone, che possono giovare a promuovere l'associazione o comunque lo smercio dell'opera.

V. Il sesto dei libri suindicati sarà di forma in ottavo di centimetri 13 1/2, in larghezza; e cento 21 in lunghezza con carta reale e carattere lettura, simili al manifesto.

VI. Il prezzo di ogni foglio in sedici pagine sarà per gli associati di centesimi venti e per non associati di centesimi venticinque pagabili alla consegna delle copie.

VII. Lo sconto da farsi ai collettori per tutta l'opera di associati, la cui solidarietà dev'essere dai collettori guarentita sarà del quindici per cento sull'importo dell'associazione e ai librai come collettori di associati per tutta l'opera del venticinque per cento; e per libri staccati per la sola vendita, del venti per cento.

VIII. Farà tutte le spese di stampa, di carta, e di legatura come pure le postali di corrispondenze e trasmissioni delle copie agli associati e ai librai, spese complessivamente computate di centesimi trenta per ogni fascicolo di sei fogli e più o meno di proporzione se siano i fogli in minore o maggior numero di sei computando cinque centesimi per foglio; mentre alla fine di ogni trimestre dalla data della pubblicazione di ogni libro darà all'Autore preciso ragguaglio delle copie smerciate e gli pagherà la quota a lui dovuta colla deduzione degli accenti suesposti ritenendo il Tipografo a suo vantaggio per le copie vendute nel proprio negozio lo ??? concesso agli altri librai.

IX. La retribuzione dovuta dal Tipografo Editore all'Autore sarà, per lo smercio di ogni singolo libro fatta la deduzione delle spese e sconti suddetti di due terzi del prodotto netto corrispondenti a centesimi ital. 60 per ogni libro smerciato per associazione, e di centesimi italiani 80 per ogni libro venduto separatamente: calcolando però ogni libro composto di sei fogli, mentre la somma suindicata sarà più o meno in proporzione di centesimi secondo il numero dei fogli. L'altro terzo poi del prodotto netto sarà dovuto al Tipografo Editore in proporzione corrispondente ai centesimi suddetti.

X. Relativamente ai libri, che nel periodo suindicato rimanessero non smerciati si obbliga il Tipografo Editore di dare all'Autore metà dei libri rimasti, o il prezzo corrispondente di essi.

Noi contraenti approvando le reciproche condizioni suesposte in fede del loro adempimenti ci firmiamo

Per Crescini, Mora Procurat.

Samuele Biava 5.12.63

1) VERBALE DI DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA MUNICIPALE DI TALEGGIO

Oggetto: Toponomastica: intitolazione a illustri personaggi di vie e piazze comunali. Dedicazione al poeta Samuele Biava della strada d'accesso alla contrada Corna di Pizzino. Mandato al Sig. Bernardino Luiselli della relativa ricerca storica.

L'anno millenovecentottantacinque, addì dieci del mese di ottobre alle ore 17.30 nella sala delle adunanze.

Previa l'osservanza di tutte le formalità prescritte dalla vigente legge comunale e provinciale, vennero oggi convocati a seduta i componenti la Giunta municipale.

All'appello risultano presenti i signori: CURNIS Angelo - Sindaco; MANGILI Tacito Rino - Assessore Anziano; VITALI Adriano - Assessore Effettivo; OFFREDI Giovanni - Assessore Supplente; Assente: il sig. LOCATELLI Mansueto - Assessore Supplente.

Assiste il Segretario comunale Sig. Bernardino Luiselli il quale provvede alla redazione del presente verbale.

Essendo legale il numero degli intervenuti il Sig. Angelo Curnis, Sindaco, assume la presidenza e dichiara aperta la seduta per la trattazione dell'oggetto sopra indicato.

LA GIUNTA MUNICIPALE

UDITA la relazione del Sindaco e condivisane pienamente la proposta di intitolare vie e piazze comunali, che non siano denominate da antichi toponimi, a personalità che, native o originarie di questo Comune, particolarmente si distinsero nei diversi settori dell'arte, della cultura, dell'economia e dell'industria, oppure che eroicamente s'immolarono in difesa della Patria o che brillarono per virtù cristiane e spirito di servizio in favore dell'umanità sofferente;

CONSIDERATO che ciò, oltre che ad assolvere a un debito di memore riconoscenza verso benemeriti taleggini, verrà auspicabilmente ad incentivare lo studio della storia locale, grazie alla promozione delle ricerche connesse ex-lege all'attuazione dell'iniziativa;

AVUTA menzione delle norme disciplinanti la materia e, in particolare, della legge 23 giugno 1927 n. 1158 e della circolare 13 dicembre 1954 n. 15300-10 del Ministero dell'Interno, e preso atto che in forza delle medesime «nessuna strada o piazza pubblica può essere denominata da persone che non siano decedute da almeno dieci anni», salva la facoltà di deroga da concedersi dal Ministero stesso «in casi eccezionali, quando si tratti di persone che abbiano benemeritato della Nazione»;

CONVENUTO di privilegiare quei personaggi che, con la loro opera, contribuirono singolarmente a dare lustro anche alla Valle Taleggio, piccola Patria nella grande Patria;

RILEVATO che tra costoro spicca eccezionalmente il poeta Samuele Biava (1792-1870), la cui famiglia proveniva da questa vallata, e ritenuto dedicargli la strada — di recente costruzione, collegante alla frazione Pizzino la contrada della «Corna», dove sorgeva una rocca medievale dal medesimo suggestivamente cantata;

RAVVISATA l'opportunità di affidare le cennate prescritte indagini preliminari al Sig. Bernardino Luiselli, Segretario Comunale consorziale, autore di pubblicazioni storiche sulla Valle Taleggio, all'unanimità

delibera

1. di approvare e fare propria la proposta del Sindaco così come essa appare formulata nelle premesse;
2. di conferire al Sig. Bernardino Luiselli, Segretario Comunale nel consorzio Taleggio-Vedeseta, l'incarico delle ricerche dirette a tratteggiare la figura del poeta ottocentesco Samuele Biava al quale l'Amm.ne intende dedicare la via d'accesso alla contrada Corna di Pizzino;
3. di riservarsi, a tale ultimo proposito, l'adozione a tempo venuto degli appositi atti deliberativi ai sensi della normativa citata.

2) VERBALE DI DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA MUNICIPALE DI TALEGGIO

Oggetto: Intitolazione al poeta Samuele Biava della strada collegante la frazione Pizzino alla contrada Corna (Castello).

L'anno millenovecentottantasei, addì diciannove del mese di giugno alle ore 18.00 nella sala delle adunanze.

Prèvia l'osservanza di tutte le formalità prescritte dalla vigente legge comunale e provinciale, vennero oggi convocati a seduta i componenti la Giunta municipale.

All'appello risultano presenti i signori: CURNIS Angelo - Sindaco; MANGILI Tacito Rino - Assessore Effettivo; VITALI Adriano - Assessore Effettivo; OFFREDI Giovanni - Assessore Supplente; LOCATELLI Mansueto - Assessore Supplente.

Assiste il Segretario comunale Sig. Bernardino Luiselli il quale provvede alla redazione del presente verbale.

Essendo legale il numero degli intervenuti il Sig. Angelo Curnis, Sindaco, assume la presidenza e dichiara aperta la seduta per la trattazione dell'oggetto sopra indicato.

LA GIUNTA MUNICIPALE

PREMESSO che, mediante propria deliberazione n. 53 del 10 ottobre 1985 divenuta esecutiva a' termini di legge il 10 novembre successivo, nell'accogliere la proposta formulata dal Sig. Sindaco di dedicare la via d'accesso alla contrada Corna (Castello) di Pizzino al poeta ottocentesco Samuele Biava, originario di Taleggio, affidava al Sig. Bernardino Luiselli, Segretario Comunale, l'incarico di fare luogo alla redazione, previe le opportune ricerche, della prescritta nota biografica del personaggio stesso;

VISTA la scheda allegata a parte integrante al presente atto e predisposta, in disimpegno del mandato assunto, dal funzionario stesso e ritenuta la medesima meritevole d'approvazione, in quanto esauriente e convenientemente documentata;

RICHIAMATA la normativa in materia, specificamente menzionata nel precitato proprio provvedimento, all'unanimità

delibera

- di approvare, come approva, lo studio sul poeta Samuele Biava (1792-1870) effettuato dal Sig. Luiselli, Segretario Comunale prefato, esprimendo allo stesso il grato apprezzamento dell'Amministrazione per tale lavoro;
- di denominare dal personaggio in parola, che cantò nei suoi versi anche l'avita vallata, la via, di recente costruzione, collegante la frazione Pizzino e la provinciale di fondovalle all'antica contrada della Corna, ove sorgeva un castello medioevale;
- di autorizzare il Sig. Sindaco all'allestimento della cerimonia d'intitolazione della strada in menzione, invitando alla stessa — prevista per il prossimo 15 agosto in concomitanza con la festa dell'Assunta celebrata con tradizionale concorso di popolo nella frazione Pizzino — anche personalità della cultura, particolarmente distintasi nella storiografia locale.

Era impresa da... giganti in Valle Taleggio nell'800 regalare testi agli scolari

Riguardo alle spese facoltative impegnate dalle amministrazioni locali nel campo dell'istruzione nemmeno nel secolo scorso gli organi di controllo erano di manica larga. Così almeno testimoniano alcune dilavate carte d'archivio. Il 24 febbraio 1826, l'i.r. commissario distrettuale di Zogno «umiliava» all'altrettanto imperialregio delegato provinciale di Bergamo, suo diretto superiore svolgente — ai tempi dell'Austria — le odierne funzioni prefettizie, un rapporto pervenutogli dal Comune di Vedeseta e concernente «la provvista dei libri che occorrono per premio agli scolari dopo gli esami e per uso dei miserabili». Analoga nota, indirizzata alla Deputazione municipale di Taleggio, aveva — sempre in quei giorni — ricevuto e trasmesso il funzionario stesso, che dei Comuni del suo Distretto era il segretario. Nel restituire — il 28 febbraio — tale ultimo rapporto al proprio subordinato, il delegato gli osservava che «le somministrazioni ai fanciulli poveri sono vietate in massima per ora, come chiaramente dice la circolare 10 febbraio 1825 n. 2370-169»; aggiungeva, riguardo ai «libri di premio», che non solo occorreva venisse indicato il numero dei ragazzi destinatari, ma anche «l'epoca in cui... la distribuzione... si riferisce, se cioè all'ultimo semestre del passato anno, o del presente, dacché sarebbe proibito accordare qualunque premio alla fine del primo semestre».

Identica ordinanza istruttoria — come diremmo oggi — era stata nel frattempo adottata nei confronti del deliberato degli amministratori vedesetesi. I quali s'affrettarono — come pure i colleghi di Taleggio — ad uniformarsi al suggerimento loro favorito nella circostanza dal commissario, ripresentando «la detta specifica per i soli libri di premio».

Ma, ad onta del loro premuroso zelo, i *patres conscripti* di Vedeseta non furono esauditi. Infatti, come informava la prelodata superiorità, una disposizione governativa, diramata il 3 marzo sotto forma della circolare n. 4058-318, era sopravvenuta a sancire che «non possono distribuirsi premj per le Scuole Elementari, se non con fondi provenienti da lasciti o fondazioni espressamente destinati a quest'oggetto». Risorse queste, che — come non tralasciava di rilevare il commissario medesimo nel partecipare tale risoluzione — a Vedeseta, al momento, non sussistevano.

Forse l'andò meglio al fato in ordine alla loro proposizione. Vi si trova allegato, invece, il prezioso «de' libri dozzinali e scolastici della Tipografica Luigi Sonzogni di Bergamo», utile per farci conoscere il genere delle pubblicazioni e il loro costo. Ecco alcuni titoli: l'*Abaco* (sussidiario d'aritmetica), l'*Abbecedario* (sillabario), il *Bellarmino* (ovverossia il testo di catechismo, così chiamato per antonomasia dal celebre suo autore, teologo della Controriforma), *Domeniche di San Luigi Gonzaga*, *Doveri dell'uomo*, *Principj di geografia*, *Mercurietto piacevole*, *Regole di civiltà*: opere, come si può arguire, nella più stretta ortodossia anche politica e, attesa la loro dichiarata «popolarità», vendute a prezzo accessibile.

Come spiegarci allora il rigore dimostrato dagli uffici di vigilanza statale verso l'acquisto e l'assegnazione delle medesime specialmente agli alunni meno abbienti? Non avendo sotto mano prove documentali per rispondere sicuramente alla domanda, non possiamo che formulare delle ipotesi. Tra queste la più probabile ci pare sia da identificare nella volontà degli organi tutori di reprimere la generale tendenza, riscontrata nei deputati comunali, a largheggiare — *pro bono pacis* o per altro — esageratamente nella concessione dei volumi, sia a titolo di guiderdone ai meritevoli che di soccorso ai bisognosi magari facendo passare per «mise-

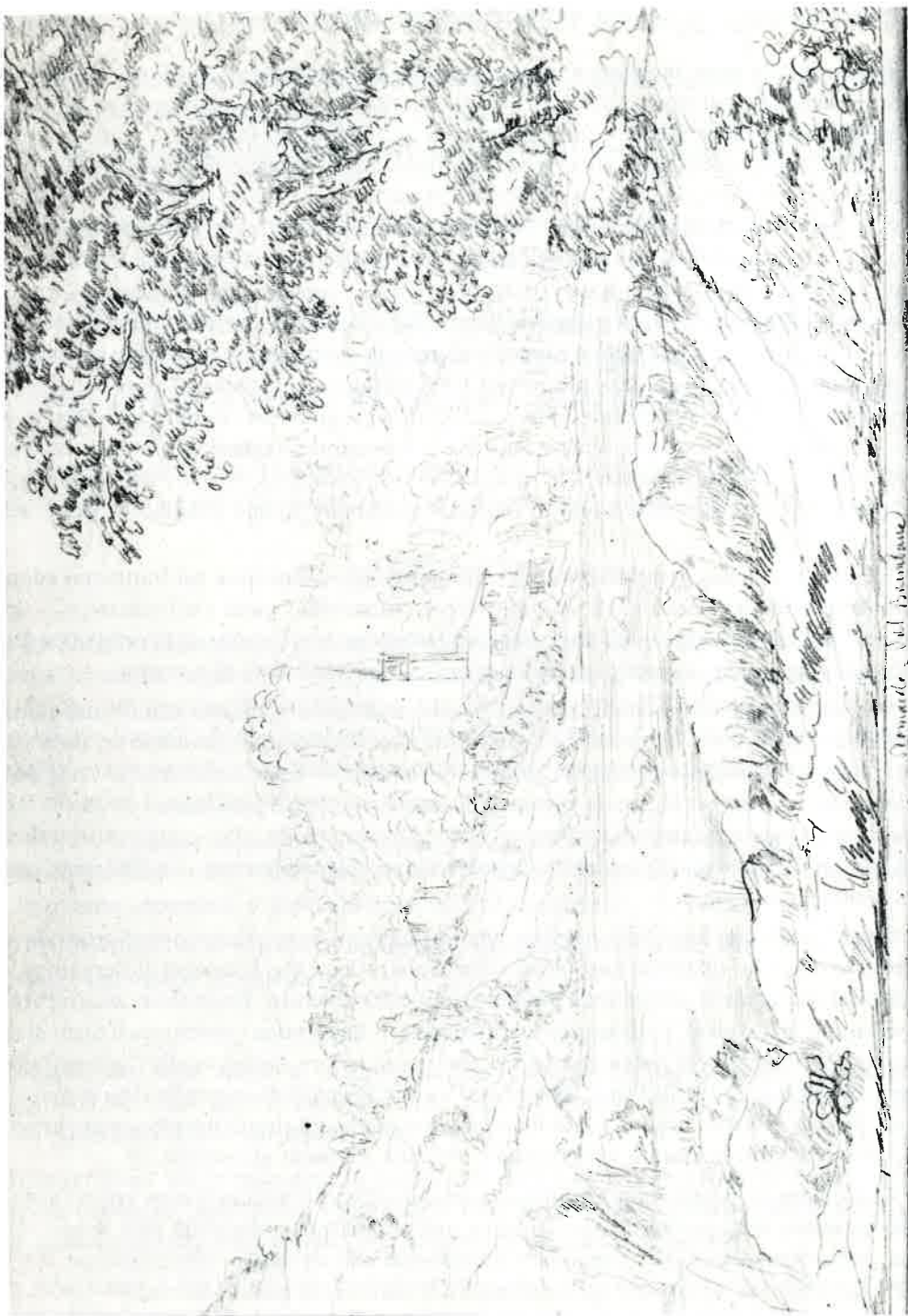


Fig. 37 - Il monastero di Romacolo, sul Brembo presso Zogno - (dis. di P. Ronzoni).

rabili» certi campioncini di svogliatezza e buaggine, appartenenti a famiglie tutt'altro che indigenti. Un abuso lesivo, per la verità, non delle sole finanze municipali. C'è poi da considerare che, nonostante il basso costo, l'onere complessivamente derivante ai bilanci dei singoli enti non doveva risultare granché modico, visto l'alto numero degli «aventi diritto». A Vedeseta costoro erano 77 ed a Taleggio ben 176: mica una bazzecola per le disponibilità economiche di due comunelli montani, i cui abitanti — quando si trattava di pagare le tasse — non facevan eccezione a pianger miseria. Era allora, evidentemente di là da venire l'epoca gaudiosa delle cedole librarie gratuite, delle quali beneficiano al presente, come tutti gli alunni delle scuole elementari italiane, anche i 45 rimasti a frequentare quelle della Valle Taleggio. La cui popolazione, dall'Ottocento ad oggidi, s'è ridotta di quasi due terzi.

Bernardino Luiselli

(Da «L'Eco di Bergamo» di venerdì 26 giugno 1987)

Da un mandato di pagamento del 1834 un pezzo di storia di Vedeseta

Un arido documento contabile può assumere valore di fonte storica? Pensiamo di sì: tutto sta a saperlo far parlare. È il caso di questo mandato di pagamento, emesso un secolo e mezzo fa dall'amministrazione comunale di Vedeseta e rintracciato in archivio. «Il Ricevitore comunale sig. Nicola Bonetti pagherà al sig. Francesco Redondi lire otto, quali sono in causa di rimborso delle spese incontrate nella provvista dei libri di premio distribuiti nelle Scuole come all'annessa specifica. Tale pagamento dovrà eseguirsi col fondo apposito assegnato nel Conto Preventivo dell'anno 1834 riportando per iscarico la relativa ricevuta. Zogno li 4 settembre 1834». Seguono le firme dei signori Arrigoni e Lucatelli, deputati (omologhi degli odierni assessori) e del sig. Perego, I.R. commissario distrettuale aggiunto (del sostituto cioè del funzionario — il commissario per l'appunto — che assolveva l'ufficio di segretario dei Comuni compresi nel distretto di Zogno).

Dalla nota in menzione, datata 15 luglio dell'anno stesso, quietanziata dal fornitore il «negozio Crescini» di Bergamo e debitamente allegata all'ordinativo, apprendiamo numero, titolo e prezzo delle pubblicazioni. Eccoli: «12 apparecchi piccoli, L. 2,40; 2 Guide al Cielo, L. 0,80; 6 Catechismi piccoli, L. 0,60; 6 Ghirlanda de' fiori, L. 0,48; 11 angiussini, L. 1,48; 3 Modo per ascoltare la Messa, L. 0,36; 4 abbecedari piccoli, L. 0,56; 8 abacco piccoli, L. 0,32; 2 Istruzioni, L. 1». Sono in tutto cinquantaquattro articoli. Dal che possiamo congetturare che, se tanti erano gli alunni premiati, molti di più dovevano essere, su una popolazione di circa settecento unità, quelli che frequentavano le scuole del villaggio, suddivisi nelle classi maschili e femminili, come i buoni costumi imponevano. Giacché non sembra neppure lontanamente pensabile che, in quei tempi di meritocrazia imperante, un qualsiasi guiderdone fosse toccato anche a quegli allievi, inclusi magari i più somari, che non si fossero effettivamente distinti per diligenza e profitto.

Rilevato di passaggio che i volumetti dispensati erano tutti di contenuto religioso o didattico e che il loro costo — fatte le debite comparazioni — è da ritenersi abbastanza elevato, avvertiamo l'obbligo di precisare che gli «apparecchi piccoli» suppergiù dovevano rappresentare l'equivalente dei nostri sussidiari, mentre gli «angiussini» — italianizzazione del dialetto *angiös* — erano, come spiega il Tiraboschi nel suo Dizionario, dei piccoli involucri di stoffa

ricamata e a forma piatta, contenenti «qualche segno di devozione» e che si appendevano al collo dei fanciulli «mediante un nastro di seta»; ma è probabile, nel nostro caso, che si trattasse semplicemente di immagini di soggetto sacro. Possiamo supporre che, aderendo di buon grado alla richiesta degli amministratori vedesetesi, il buon Francesco Redondi, destinatario della somma, avesse proceduto — come ancora risulta dalla fattura — il 15 luglio 1834 e anticipando di tasca propria, all'acquisto di libri e stampe assolvendo contemporaneamente ad analogo incarico per conto del Comune (*della Comune*, anzi, come si diceva più correttamente a quell'epoca peraltro non sospettabile di rivalse femministe) di Taleggio, di cui riteniamo fosse uno dei deputati. Bene stivati sotto il sedile del suo calessino, o più probabilmente sul basto del suo asinello, abbecedari e abachi (essi corrispondevano rispettivamente ai sillabari e ai testi d'aritmetica elementare) avevano risalito, con le altre pubblicazioni, la strada «Ferdinandea»: la *caràl*, che, staccandosi dai ponti di Sedrina raggiungeva la Valle Taleggio attraversando Brembilla e Gerosa.

Il mandato tace i nominativi degli scolari premiati; crediamo tuttavia che tra costoro non saranno certamente mancati gli Arrigoni, i Locatelli ed i Ciresa. Il documento stesso è invece contrassegnato — e come no? — dal rituale numero d'emissione — il 15 — e dal titolo d'imputazione in bilancio — «spese diverse ordinarie» — parimenti richiesto. Non vi compaiono invece indicazioni di rubriche, sezioni, capitoli ed articoli, e neppure gli estremi d'una qualsiasi delibera di liquidazione: solo, come s'è accennato, le sottoscrizioni dei due deputati e quella dell'I.R. Vice Commissario, a sanzionarne la legalità. La sigla I.R., che precede il nome di quest'ultimo in calce all'ordinativo, sta per Imperial-Regio: Vedeseta, infatti, apparteneva allora, con il resto del Lombardo-Veneto, all'Austria. La quale, come ha scritto qualcuno, era un Paese ordinato o addirittura «felix». Dovessimo noi giudicarla in base a queste briciole di storia, le riconosceremmo almeno il merito d'esser stata una nazione con un ordinamento e un'organizzazione burocratica piuttosto attenti all'essenziale e alla speditezza. Spiegarne i presupposti diverrebbe qui cosa troppo lunga. Chiudiamo invece precisando che 112 sono i mandati messi fuori, dall'inizio del corrente anno al 30 giugno, dal Comune di Vedeseta.

Bernardino Luiselli

(Da «L'Eco di Bergamo» del 22 luglio 1985)

Saggi critici sul Biava

Cesare Cantù

Miglior fortuna dell'epopea che alcuni volevano rivivere, ebbe la novella in versi, perché lasciato il tono grave della poesia epica e assunto il fare romantico, rinfrescò la storia del medioevo nella memoria degli italiani ed espresse casti e delicati sentimenti di religione, di patria, di amore. Si ebbero così le novelle del Grossi, le novelle del Pellico, l'*Algiso* del Cantù, *Idda della Torre* del Carcano.

Piccole novelle sarebbero le romanze e le ballate: esposizione lirica di fatti, costumanze, fantasie, credenze, situazioni, raccolte dalla tradizione e modellate su quella. Vogliono essere dunque eminentemente popolari sia nel concetto, sia negli accessori, sia nell'esposizione; con

molto colorito, molta drammaticità, molto effetto, moltissima armonia quali appunto nelle canzoni del popolo. Molte ne fece Luigi Carrer non però dedotte dal sentimento popolare, altre Giovanni Colleoni, Andrea Maffei, Cesare Betteloni, il veneto Dall'Ongaro, il siciliano Bisazza. Più s'impressero nella memoria quelle del milanese Giovanni Berchet che scarso di armonia pure dotò la lingua di alcune forme nuove... Di Luigi Carrer si lodano certe ballate severe e vibranti di lingua e di stile. Di Samuele Biava restano le melodie liriche molto lodate e censurate.

Ignazio Cantù

Fra i più distinti scrittori viventi s'annoverano nella poesia Samuele Biava di Vercurago, Pasino Locatelli, il conte Leonino Secco-Suardo, Ottavio Tasca e il professore Giuseppe Rota che tradusse le *Argonauete* e Goethe, e molto scrisse di proprio; nella storica erudizione, il canonico Giovanni Finazzi di Bottanuco e il conte Paolo Sozzi-Vimercati; nella filosofia il canonico Pietro Paganessi, di recente rapito, e il sacerdote Giuseppe Bravi, autore della teoria del probabile; nella fisica il sacerdote Vincenzo Bonicelli e il dottor Giuseppe Venanzio; nella storia naturale scrissero Raimondo Zanchi in modo popolare, e più dottamente Federico Venanzio; nelle scienze politico legali Barnaba Zambelli professore nell'Università Patavina e l'avvocato Malegari; nelle scienze mediche Filippo Lussana di Gandino, Luigi Marieni di Averara, Andrea Verga di Treviglio, oltre Giuseppe Bergamaschi.

Insegnano nell'Università Ticinese Giacomo Sangalli di Treviglio anatomia patologica, e Giambattista Vergani di Verdello architettura.

Treviglio può vantarsi quasi patria di Tomaso Grossi, che intitolò dal suo poema la villa che ivi comperò coi frutti di quello; né parlando di scrittori bergamaschi potrebbe tacersi di Gabriele Rosa d'Iseo che tanto pubblicò, se la dimora che da lungo fa in Bergamo desse il diritto di toglierlo al Bresciano.

Raffaello Barbiera

Passa (*per il salotto della contessa Maffei n.d.a.*) il mite poeta Samuele Biava, che volgarizza per il popolo salmi e preghiere della Chiesa, in melodie popolari, encomiate dal Tommaseo; egli canta esuli, crociati, trovatori e (da buon bergamasco) cacciatori: canta persino e idealizza il contrabbandiere, sull'esempio di Byron che idealizzò i corsari.

Niccolò Tommaseo

Una confusa memoria giovanile mi richiama l'aspetto di lui, quando, ignoto a me ignoto, e' s'ingegnava di riparare un affronto voluto farmi da uno di que' gentiluomini che la villania raffinata e la stolidezza impudente ritengono come privilegio e retaggio unico dei vanti aviti... A me, che in Milano, per non chiedere alla mia famiglia sovvenimenti, anzi ricusando i profferiti, vivevo in angustie di povertà volontaria, egli trovò a buoni patti dozzina presso

persone, le quali esercitarono verso me quell'ospitalità cordiale che non si compra; e trattò me, sempre franco in esporre i miei sentimenti, anche contrari dei suoi, come se io fossi un de' più pingui tra i gentiluomini di Lombardia, anzi con più squisita urbanità. Non posso senza ricordarmi di lui rammentare la mia cameretta, che dalla contrada del Pontevetere dava sulla piazza del Castello, e le prime prove di pensiero e di stile fatte ivi, e la strada solinga che di lì traversando mette alla Biblioteca di Brera; e quelle riposante letture che, senza smania di lucro e di fama, vengono a poco a poco educando l'ingegno serenamente. Riandando col pensiero parecchie persone, a cui m'obbligavano memorie d'affetti, scrissi di lui:

Te pur conobbi, e il tuo fervente ingegno,
Qual compresso liquor, Biava, saggiavi.

Tu, Samuele, i secoli del medio evo a me bui illuminasti delle tue parole, sì ch'io vi lessi tra lampi il nome di Cristo; e per te le voci della natura mi sonavano dentro men gaie, ma più profonde: e intesi le torri antiche, e la croce lampeggiante tra l'armi, e le donne struggentisi in amor illibato, e le voluttà selvagge del cacciatore, ch'ha il suo cuore nei monti. Rammento le sere passeggiate nei dolci colloqui sotto la splendida pace del cielo immenso, sul prospetto dell'ampia campagna: rammento la quiete dell'anime riposanti, insieme abbracciate alla fede comune, la fede ai misteri insegnatici dalla madre nostra, creduti dalle nostre sorelle; rammento la preghiera da te songhiozzata nella memoria di tuo padre morto, quando nel Duomo buio per la notte cadente stavano inginocchiate tre anime concordi, io di tutte men pura. E debbo a te se più mesi mi furono consolati dalle cure materne di donna tenera e santa. Oh spirito lamentoso, a cui dall'ingegno cadde ombra sul cuore, pace sia teco! Qualche anno di poi una nube di sospetto per poco intorbidò l'anima sua; ma io le mie scuse, o piuttosto le mie ragioni, affidati al cuore di lui, che ben presto seppe trovarle, e della piena sua confidenza mi fece dono. E gli auguri di lui e dei suoi mi giungevano, più sovente che al rinnovar di ogni anno, tanto più cari, quanto più ci appressavamo alla meta della via lunga ed amara. Sia la mia fine terrena, Samuele, tranquilla come la tua; e la dimenticanza degli uomini i biasimi spiegati e le lodi ingiuriose risparmi al mio come al tuo sepolcro!

* * *

Non tutte parevano al Biava accettabili le opinioni di A. Manzoni allora note; ma egli nel ragionare con libertà riverente rispettava se stesso forse più che altri con lodi strabocchevoli non facesse... Lombardi entrambi, i due ingegni si mostrarono d'indole differente, e tali li fecero l'educazione, la lettura, i colloqui, le condizioni diverse. Notabili nei canti del Biava la spontanea non punto affettata né bassa familiarità del linguaggio; notevole nella prosa del Manzoni la cura continua, pensata, sudata talvolta dell'essere familiare sin oltre a quello che il soggetto portava, dell'essere e del volere parere ad ogni costo. Il Biava all'incontro e nella prosa letteraria e nelle lettere agli amici e nei quotidiani colloqui, aveva scatti lirici ad ora ad ora, locuzioni possenti di novità pellegrine, di parere strano sul primo, ma da dimostrare chiarissimamente come quel che han di bello i suoi versi fosse la lingua abituale dei suoi pensieri e il materiale respiro di quell'anima singolare. Ripeteva egli il detto che non era un bisticcio di quel francese «parlare il proprio pensiero, pensare la propria parola».

Benedetto Prina

Quegli esempi di virtù modesta ed operosa, che erano ad un tempo di sprone e di rimprovero alla crescente generazione, vengono ogni di scomparendo.

* * *

Il Biava nel 1826 con *L'Esperimento di Melodie liriche*, pubblicò uno dei primi e più felici tentativi di quell'arte, che in sui principii del nostro secolo si levava arditamente contro le vecchie teorie del classicismo.

Camillo Panizza

In Milano passò egli la parte migliore della sua vita tra gli entusiasmi della poesia e il fervore letterario e civile, aurora dei tempi nuovi, tra le soddisfazioni della scuola, tra i conforti lusinghieri e proficui d'amicizie illustri e soavi; in Milano, che in quei tempi ospitava e rappresentava il fiore dell'arte e del patriottismo italiano, era il crogiolo, ove la letteratura e la rivoluzione si fondevano in nobilissimo amalgama, la pietra, ove s'appuntivan le penne e s'affilavan le spade; in Milano, ove il salotto della contessa Maffei tanta parte accoglieva del pensiero nazionale contemporaneo.

* * *

Fu melanconico, mistico, generoso, modesto; professò la religione cattolica con sentimento elevato e profondo, nutrito da studi teologici, di cui ci fanno testimonianza alcuni manoscritti schematici, che si direbbero in istrana contraddizione con la fantasiosa misticità del suo ingegno; e che invece ci manifestano un altro lato di questo, cioè il simbolico; romantico, intese e volle le lettere precipiamente mezzo di educazione morale e civile, con che esse stesse riprendessero quella dignità, che a lui sembrava perduta; insegnante, considerò e fece la scuola palestra della mente e del cuore; italiano, amò la patria, che vedeva schiava, divisa, straziata, che voleva libera, una, felice, che cantò con effusione sincera nei suoi dolori e nelle sue speranze, che servì con opera intelligente, educando la giovane generazione ed eccitando personalmente il movimento rivoluzionario.

Il Biava attraversò tutta, si può dire, l'età romantica, subendo l'evoluzione dei principii di questa. Nelle opere di lui, oltre i caratteri generali a larga mano profusivi, e non sempre, è giusto fin d'ora avvertirlo, in vantaggio dell'arte, si riscontrano del romanticismo anche le due tendenze, che corrispondono ai due periodi, in cui quello si suole distinguere, dei quali il primo va dal '15 al '30 ed ebbe di mira il bello coordinato al vero ed al buono: il secondo dal '30 al '59, e in esso il bello fu subordinato al vero ed al buono. Così le liriche di Samuele — genere letterario da lui quasi esclusivamente trattato — che sono in parte contenute nell'*Esperimento di melodie liriche* uscito nel '26, nelle *Melodie Lombarde* del '28, nelle *Melodie Sacre o Volgarizzamento degli Inni ecc. della Chiesa* venute in luce primieramente nel '33 e ristampate più volte, nelle *Melodie Italiche* uscite parzialmente nel '60, e sparse in opuscoli, in strenne, in giornali, sono l'estrinsecazione di un animo largamente imbevuto di romanticismo, di un ingegno che dichiara doversi sbandire dalle lettere ogni mitologia, come il cristia-

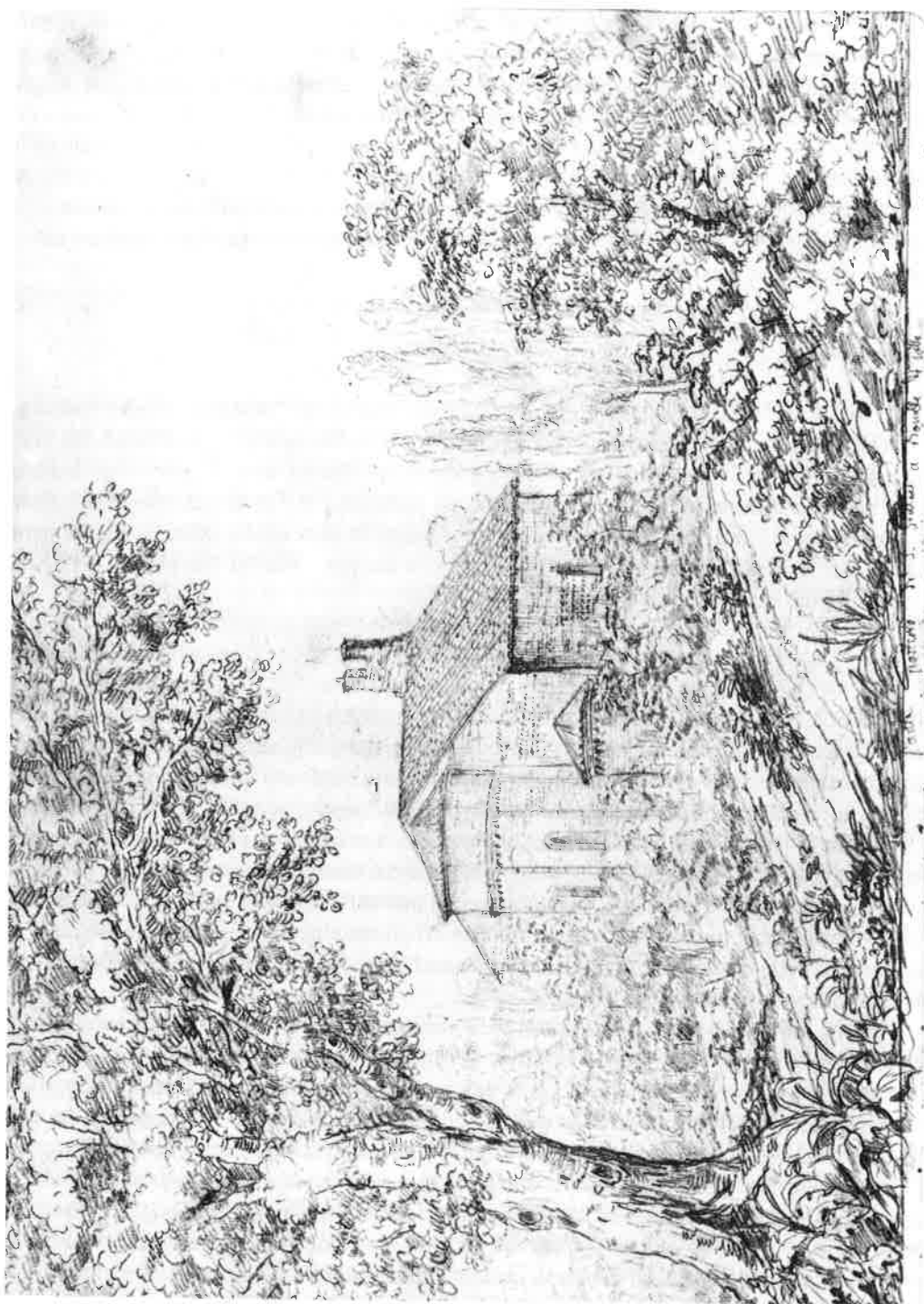


Fig. 38 - Chiesa di Santa Giulia a Bonate Sotto - (dis. di P. Ronzoni).

nesimo ebbe a manomettere il culto pagano, e che al cristianesimo e alle leggende cavalleresche si ispira del pari che al sentimento nazionale ed agli affetti domestici, e alla vita e all'educazione del popolo, e risentono dell'accennato sviluppo particolare dell'idea romantica in Italia: più corrette, più eleganti, più signorili, più artistiche in una parola le prime; più popolareggianti, più trascurate, più disadorne, più inceppate dalla preoccupazione politico-morale le posteriori.

Bortolo Belotti

Egli fu il più insigne rappresentante bergamasco, e vogliamo dire lombardo, di quella scuola romantica, alla quale deve pur tanto la patria.

Ettore Janni

Più fecondo che felice nelle sue liriche di carattere prevalentemente religioso, ma anche patriottico ed educativo. Tenuto in buon conto al suo tempo, poco noto ai posteri. Faceva della poesia per il popolo, da cantare anche, quindi i titoli di «melodia»: *Melodie sacre*, *Melodie lombarde*, *Melodie italiane*. Si ricorda che il Manzoni lo aveva caro: bontà sua, e bontà per altro verso del poeta bergamasco. Tradusse anche da Walter Scott e da Burns. Romantico volenteroso, compose anche novelle in versi e romanze. Ebbe accoglienza particolarmente buona un *San Rocco o il Pellegrino evangelico*, a cui egli teneva molto: San Rocco protettore degli appestati.

Varie le edizioni di sue *Melodie*: fra l'altre le *Melodie lombarde* edita a Milano dal Lamperti nel 1828, le *Melodie italiane* dal Crescini di Bergamo nel 1864, *San Rocco o il Pellegrino evangelico* dal Molino a Milano nel 1883.

F.M. Pasanisi

... Ma il Biava toccò tutte le corde patetiche di un tal ritorno (*dell'esule n.d.a.*), ritraendo lodevolmente da Omero e da Berchet nella sua un po' lunga canzone alla patria. Notisi la spontaneità, il movimento e l'affettuosità con cui l'esule immagina di essere giunto alla soglia della casa paterna:

Penetrarvi e un singhiozzio
Coi suoi cari alzar di giubilo,
Novellare e lacrimar

Non si sazia di sapere
Dei viventi e va le ceneri
Dei defunti a visitar

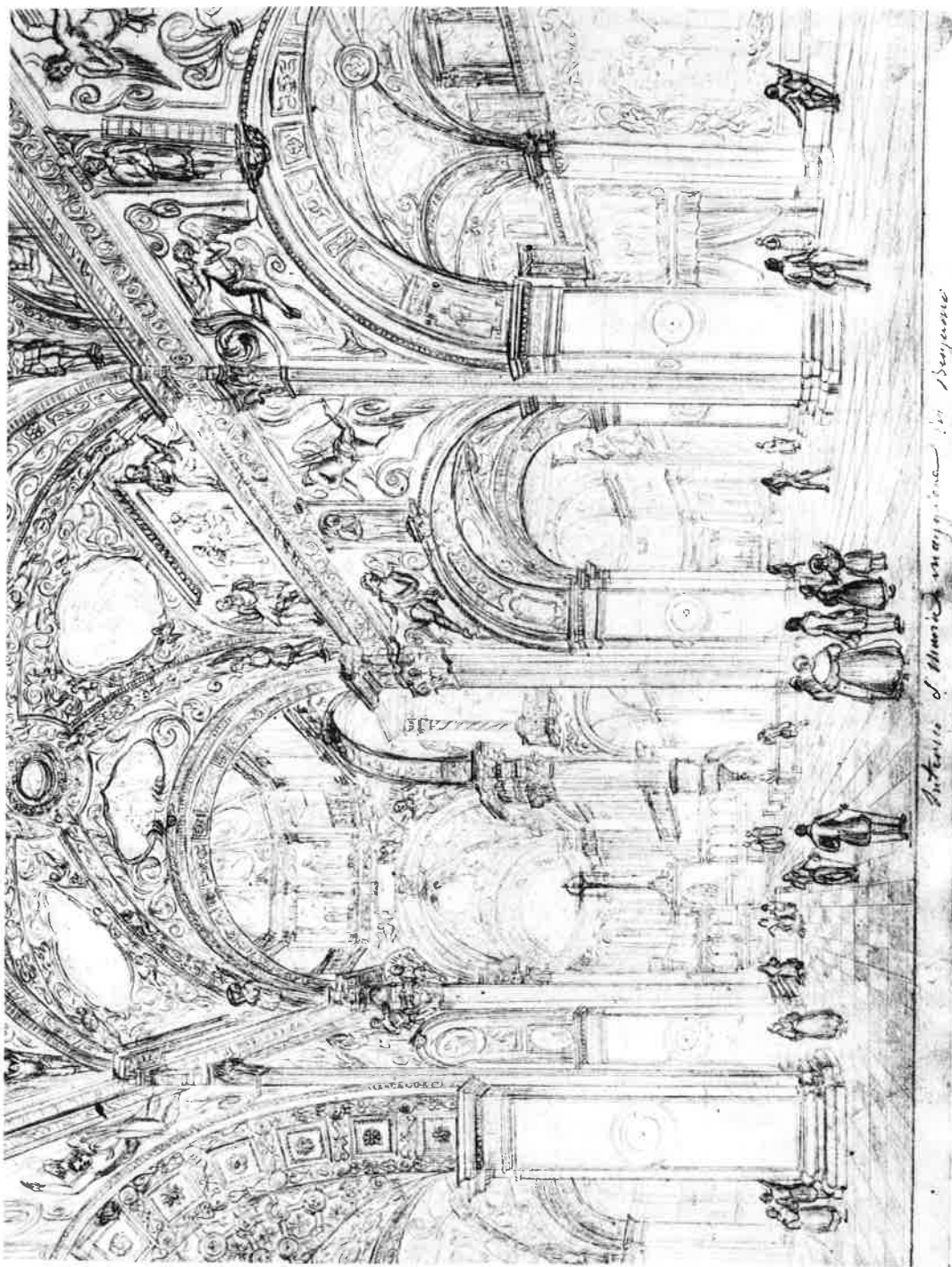


Fig. 39 - La Basilica di Santa Maria Maggiore in Bergamo - (dis. di P. Ronzoni, 1820 circa).

L. Cecchini

Samuele Biava aveva scritto alcune rime in onore di Napoleone, sulla maniera dei classicisti, quando penetrato da noi il romanticismo ci si abbandonò tutto; e mentre il Berchet nell'esilio rendeva la ballata romantica strumento di rivoluzione, egli dimenticava in essa il presente, miseramente estenuando la poesia nei languori e fra le nebbie di un misticismo medioevale, non altro che morbosità dell'età nostra.

Concetta Augusta Giorgi

Come tutte le romanze della scuola romantica, quelle del poeta bergamasco sono tra la poesia narrativa e la drammatica, con intonazione e spirito lirico; ma sulla narrazione di antichi episodi rivissuti con ricchezza d'invenzione in cui il naturale si trasforma in soprannaturale e l'irreale si sostituisce al reale, prevale la narrazione di leggende di amori, di sventure di tempi passati e recenti e che racchiudano una verità. Infatti nel periodo che va dal '24 al '28 il Biava con gentili romanze parla alla fantasia ed al cuore del popolo, sente il bisogno della propria e dell'altrui elevazione, la necessità di un amore universale; pensieri e sentimenti che si manifestano con il mite ma sapiente ammaestramento, con la saggezza benevola e pia, con una profonda simpatia umana. Non cercheremo dunque nei versi di questo poeta il lirismo concitato delle passioni veementi, non le sottili indagini interiori in cui le oscure profondità dello spirito s'illuminano e si rivelano in limpida perspicuità di parola, poiché l'anima ha cura di nascondere la propria umanità depressa o risorgente. Solo ad intervalli rari e brevi, il proprio io reclama il canto per sé e lo sfogo nel canto delle proprie estasi e dei propri tormenti.

Nella composizione delle sue *Melodie liriche*, egli si curò soprattutto di rivestire con un'espressione pacata, serena la sua nobile concezione della vita, intesa non a soli, ma nel consorzio umano. Ed io credo che guardasse alle letterature popolari straniere per conoscere nuovi segreti di pensiero e di arte che meglio conquistassero il popolo e non al fine di considerare i componimenti stranieri come modelli ai quali asservire lo spirito e l'intelletto.

* * *

Canoni fondamentali della poetica del Biava furono dunque: l'importanza educativa della poesia, la subordinazione del bello al buono, l'idea di attingere direttamente alle fonti popolari, anzi di sussidiare la poesia con la musica per più facile ed entusiasta comprensione del popolo e per il miglioramento morale e civile della nazione. Nobilissimi scopi, ma troppo lontani dalla realtà delle cose e in contraddizione spesso con i mezzi adottati per riuscirvi.

Il Biava non ebbe durante la sua vita fama di poeta; né grande né estesa. Care solo agli intimi, accolte con certa indifferenza quando non era insofferenza, nel mondo letterario, le sue poesie rimasero ignote alla maggioranza del pubblico. Non si diffusero tra le folle che costituiscono la popolarità di uno scrittore, non accompagnarono come i canti di altri (forse meno valenti di lui), il cozzo delle armi sui campi delle nostre più generose battaglie. La sua poesia si diffuse solitaria sotto le volte delle chiese o nei raccolti focolari domestici; pochi ne intesero l'origine profonda e la stessa varia attività dell'educatore rimase nell'ombra. Ep-

pure l'eccessivo riserbo che il mondo letterario in Italia mantenne a proposito del Biava fu un singolare contrasto con l'entusiasmo che egli aveva sempre avuto valutando le opere altrui. È proprio il caso di esclamare con Terenziano Mauro: *Habent sua fata libelli*.

Se però la poesia del Biava, non è riuscita a conquistare la fama, ha saputo essere amica degli spiriti pensosi che hanno chiesto o chiedono all'arte dei grandi che furono buoni parole profonde, suscitatrici di migliori impulsi. Il Biava ha lasciato l'esempio dell'uomo che riesce a temprare il suo spirito con l'umiltà e con l'amore onde è frutto la pace; umiltà ed amore che vivono di fede.

Note sul poeta Samuele Biava

All'Ill.mo Sig. Sindaco di Taleggio

In disimpegno al mandato affidatomi dalla Giunta Municipale con deliberazione n. 53 del 10 ottobre 1985, ho effettuato le ricerche sulla vita e sulle opere del poeta Samuele Biava, al nome del quale s'intende intitolare la via d'accesso alla contrada della Corna di Pizzino, ricerche che hanno dato materia alla seguente scheda biografica.

Con cordiale ossequio

**Il Segretario Comunale
Bernardino Luiselli**

Taleggio li 20 febbraio 1986

Samuele Biava nacque a Vercurago il 2 aprile 1792 da famiglia originaria della Valle Taleggio. Il padre — «medico di professione» secondo certi biografì, «impiegato della dogana» secondo un rapporto dell'I.R. Delegato di polizia di Milano recante la data del 4 febbraio 1819 — è identificabile, con buona sicurezza, in un Francesco Agostino Biava registrato nel libro dei Battesimi della Parrocchia di San Giovanni Battista in Sottochiesa, come «figlio del Sig. Bernardo Biava e della Sig.ra Angela Carminati legittimi coniugati», nato il 20 maggio 1763, «abitante in questa mia cura di Sottochiesa e battezzato da me infrascritto curato (Don Pier Antonio Arrigoni) il dì ventuno del mese di maggio detto anno».

I Biava, ramo cadetto dell'antica e nobile schiatta dei Salvioni (stemma: due leoni rampanti sopra un cespo di salvia emergente da una torre), erano allora, per proprietà e relazioni, il casato più cospicuo del luogo e da esso, nei secoli, erano usciti Vicari e Podestà della Valle, Notari, Cancellieri, Medici e Prelati, taluno con la passione delle lettere.

Samuele, compiuti gli studi classici a Bergamo, frequentò le Università di Padova e Pavia, laureandosi in quest'ultima in giurisprudenza.

Fu quindi insegnante pubblico di lettere nel Ginnasio Commerciale di Santa Marta in Milano, dal 1820 al 1850, dove ebbe quali colleghi il Cattaneo, Egidio de' Magri e altri valenti docenti, esponenti notevoli della vita culturale dell'epoca nella metropoli ambrosiana. Vagheggiò una riforma radicale dell'educazione dei giovani, dedicando all'argomento — nel 1848 — un'operetta, in onore a Pio IX, dal titolo: «La villata politecnica nel parco nazionale di Monza e altrove». Ritiratosi dall'insegnamento, fu lungamente ospite a Bergamo nella casa in via Solata del cognato prof. Garbagnati, nella quale morì l'11 novembre 1870.

Il Biava appartiene alla scuola dei poeti popolareggianti del primo romanticismo lombardo, i quali erano in antitesi con letterati e verseggiatori della corrente classicista propu-

gnante il modo di poetare antico. Egli ripudiò quindi — pur senza mai scendere in aperta polemica — ogni reminiscenza del mondo greco-romano, ed in particolare la mitologia, nelle sue liriche, nelle quali sono rievocate invece scene medioevali e leggende cristiane («La Vendetta», «Il Romito», «Il Volto del Crociato», «I Re Magi», «San Rocco»); in altre composizioni, come «La Fidanzata del Coscritto», «Guidobaldo il Cacciatore», «Il Contrabbandiere», trattò temi moderni legati anche alle vicende politiche del suo tempo. Volle che la sua poesia fosse moralizzatrice: procurò, perciò, che avesse argomento e forma popolari e che i versi risultassero scorrevoli e sonori.

Molte sue canzoni e romanze furono musicate: si trattava di testi che riprendevano gli argomenti romantico-avventurosi divulgati dai poeti del Nord Europa, ed in particolare dallo scozzese Walter Scott, oppure quelli sociali e civili cari al Parini e al Foscolo. Alcuni suoi volgarizzamenti di inni della Chiesa, messi in musica per le scuole da Gaetano Donizetti e da altri maestri, ancora sopravvivono in parte. Ricordiamo tra essi la «Salve Regina», il «Dies Irae» e il «Venit Creator», tutti notevoli per la spontaneità e l'eleganza della versione, come il «Requiem Aeternam» che riproduciamo:

«La pace dei santi
Concedi o Signore,
Ai morti aspettanti
La eterna mercè!

Perdona il dolore,
Sien pure quell'anime,
Le chiama con te!

Deh, fa che si ascolti
Nel buio romito
Dai cari sepolti
la voce d'amor!

Il giorno infinito
Con te nella gloria
Risplenda per lor!».

D'indole mite e gentile, signorilmente schivo e semplice di costumi, il Biava diede prova talvolta di raro coraggio. Come, per tacere d'altri episodi, quando — nel 1815 — con grave suo rischio, tenne nascosto e quindi trafugò nel Canton Ticino il manoscritto della «Scienza delle Costituzioni» di Giovan Domenico Romagnosi, coinvolto poi nel processo che portò poi allo Spielberg il Pellico e gli altri patrioti del gruppo del «Conciliatore».

Oltre che al grande filosofo e giurista appena ricordato, egli fu caro al Manzoni, ad Antonio Rosmini, a Giulio Carcano, a Tommaso Grossi e agli altri scrittori del periodo risorgimentale frequentanti il salotto della Contessa Maffei in Milano; essi ne stimavano profondamente la bontà dell'animo, la nobiltà dell'ingegno e lo spiccato senso dell'amicizia.

Il Biava sentì particolarmente l'influenza del Berchet, tanto che alcuni suoi versi furono attribuiti a quest'autore. Ebbe fama abbastanza larga, ma la riuscita stilistica e l'innovazione metrica delle sue composizioni non furono in verità sempre adeguate all'ispirazione e alle intenzioni, nonostante gli interventi dell'amico Niccolò Tommaseo che lo amò di vivissimo af-

fetto, solendo confessare di dovere a lui «il primo sentore del medioevo».

A Somasca (Vercurago), di fronte alla Scala Santa che conduce alla grotta-santuario, ritroviamo, scritti su pietra, alcuni suoi versi in onore di San Girolamo Emiliani titolare della locale Basilica.

Il poeta — ed è ciò che più conta nella presente sede — non fu dimentico delle sue origini taleggine. Una delle sue ballate più note, e che ci pare doveroso qui di seguito riportare, è ambientata nella Rocca medioevale di Pizzino ed ha per protagonista Lucia, sventurata figlia del Castellano spentasi per pene d'amore. De duecentesco castello — «là sul vertice d'un colle, / de' miei padri eredità,» — oggi non rimangono che poche vestigia. Ci sembra, anche per questo, cosa degna e commendevole — se ci è permesso esprimere qui un'opinione a conclusione della nostra modesta fatica, che la nuova strada collegante la contrada della Corna, dove appunto sorgeva il maniero, sia, dal Comune di Taleggio riconoscente, dedicata a questo suo lontano cittadino d'elezione, dopo che quello di Bergamo, fin dal 1959, ebbe ad intitolargliene una.



Fig. 40 - Piazza Brembana, il ponte dei Fondi - (dis. di A. Marenzi).

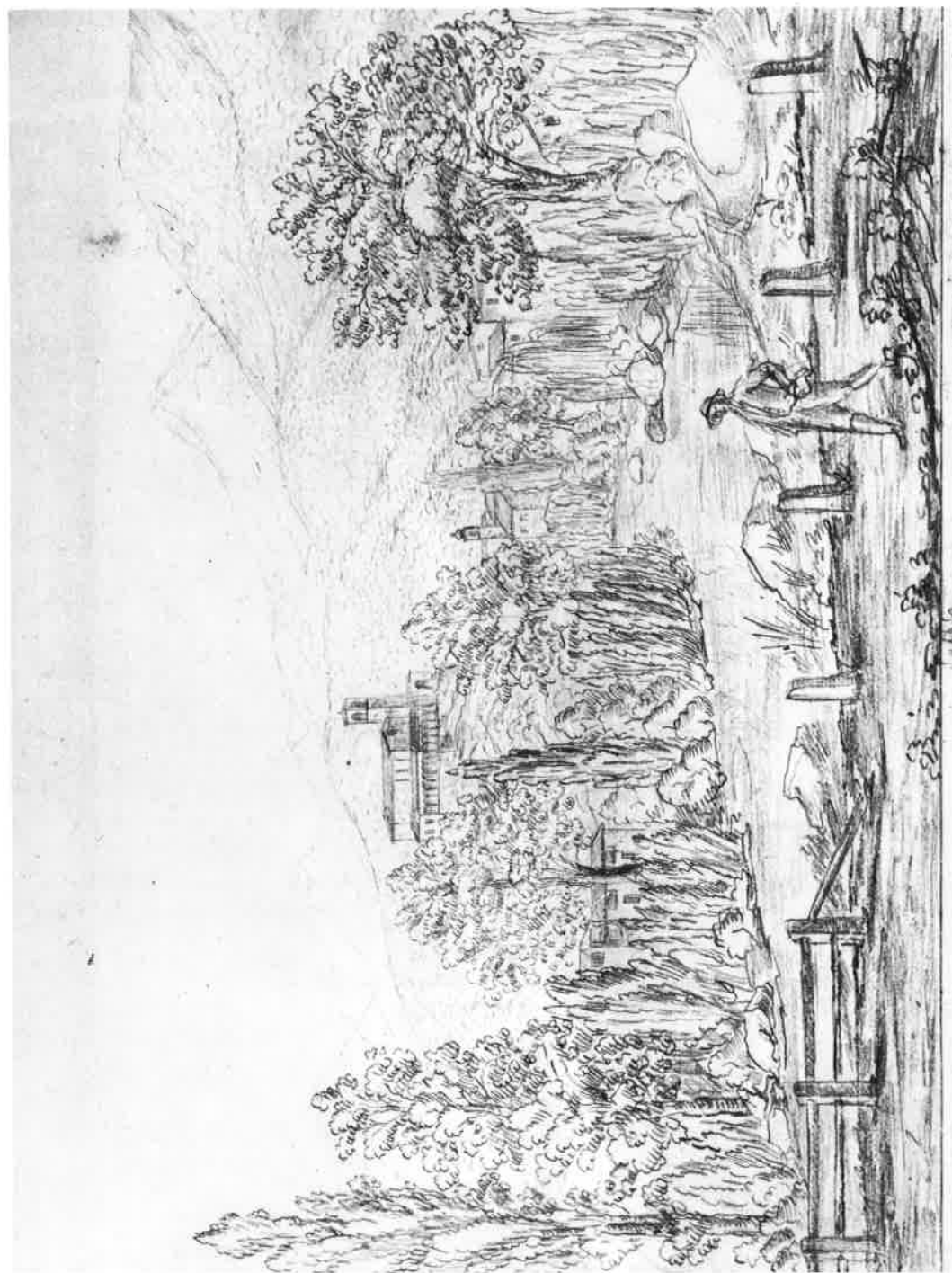


Fig. 41 - Sulla strada di Sabbio. (dis. di P. Ronzoni, 1820 circa).

A pagina 123, righe 19-21:
altre fonti, tra cui il «Dizionario storico-politico italiano» - Treccani editore -, n.d.a.)

ERRATA CORRIGE

...ricorderemo che il Biava nel 1821 (1815 secondo
«Dizionario storico-politico italiano» - Sansoni editore - e il «Dizionario

BIBLIOGRAFIA

- Archivio dei Padri Somaschi.
Archivio del Comune di Taleggio.
Archivio del Comune di Vedeseta.
Archivio della Parrocchia di Sottochiesa.
Archivio della Parrocchia di Vercurago.
A. Arrigoni, O. Quarenghi - *Documenti sulla Valle Taleggio, visita di San Carlo Borromeo 1566 - Stati d'anime 1568*. Tipografia «La Grafica Malnati», Bergamo 1983.
Giuseppe Arrigoni - *Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe*. Arnaldo Forni E. Libri, Milano 1840.
Raffaello Barbiera - *Il salotto della contessa Maffei*. Ed. Treves, Milano 1895.
G. Barzilotti - *La letteratura e la rivoluzione in Italia avanti e dopo il '48 e il '49*. In «Antologia della nostra critica letteraria» di Luigi Morandi. Ed. Lapi, Città di Castello 1891.
Bortolo Belotti - *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*. Poligrafiche Bolis, Bergamo 1959.
Gaetano Bonicelli - *Rivoluzione e restaurazione a Bergamo (1775-1825)*. Ed. Monumenta Bergomensia IV, Bergamo 1961.
Ignazio Cantù - *Storia di Bergamo*. Nuova edizione, St. Fausto Sardini, Bornato in Franciacorta (Brescia) 1974.
Carlo Casati - *Nuove rivelazioni per i fatti di Milano nel 1847-1848 tratte da documenti inediti*. Ulrico Hoepli Editore-Librajo, Milano 1885.
Preben Dannik - *Uniformi di tutto il mondo*. Ed. S.A.I.E., Torino 1969.
G. De Castro - *Milano durante la dominazione napoleonica*. Ed. Desmolard, Milano 1880.
Robert J.W. Evans - *Felix Austria*. Soc. ed. Il Mulino, Bologna 1981.
Lorenzo Ghirardelli - *Il memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630*. Ed. Archivio Storico Brembate, Brembate Sopra 1974.
Concetta Augusta Giorgi - *Samuele Biava nella vita e nelle opere*. Tipografia Ditta Ludovico Cecchini, Roma 1925.
Franz Herre - *Francesco Giuseppe*. Ed. Rizzoli, Milano 1979.
P.S. Leicht - *Storia del diritto italiano*. Ed. A. Giuffrè, Milano 1950.
Lions Club Valle Brembana - *Statuti antichi di Valle Taleggio e Averara*. Edizioni Monumenta Bergomensia LVI, Bergamo 1980.
S. Locatelli Milesi - *Bergamo vecchia e nuova e la Bergamasca*. Edizioni Orobiche, Bergamo 1945, 3ª ediz.
Bernardino Luiselli - *Vedeseta, note storiche*. Editore dal Comune di Vedeseta presso le Stamperie grafiche Signorelli, Treviglio 1971.
C.A. Macartney - *L'Impero degli Asburgo*. Ed. Garzanti, Milano 1976.
G. Maironi da Ponte - *Dizionario Odeporico o sia Storico Naturale della Provincia Bergamasca*. Stamperia Mazzoleni, Bergamo 1820 (3 voll.).
Giorgio Marangoni - *Evoluzione storica e stilistica della moda*. Edizioni S.M.C., Milano 1985 (2 voll.).
G. Mazzoni - *Le origini del Romanticismo*. In «Nuova Antologia», vol. XLVIII, 1893.

- Indro Montanelli - *Storia d'Italia - L'Italia del Risorgimento*. Ed. Rizzoli, Milano 1979.
- Valentino Ongaro - *Note storiche su Taleggio e la sua valle*. (Ciclostilato) 1977.
- C. Panizza - *Samuele Biava*. Bergamo 1895.
- A. Pesenti - *Il Romanticismo in Italia*. Ed. Agnelli, Milano 1882.
- B. Prina - *Samuele Biava*. In «Scritti Biografici». Bergamo, Tip. Pagnoncelli, 1871.
- Ettore Rotelli - *Gli Ordinamenti locali della Lombardia preunitaria*.
- Antonio Tiraboschi - *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*. Tipografia dei F.lli Bolis, Bergamo 1867.
- T.C.I. - *Canti della montagna*.
- Niccolò Tommaseo - *Samuele Biava e i Romantici*. In «Nuova Antologia», vol. XVIII, 1871.
- P. Tosino (don Enrico Mangili) - *Zogno*. Ed. Comune di Zogno, 1983. Carminati stampatore, Almè (Bergamo).
- Bartolomeo Villa - *La Valle Brembana con Taleggio e Serina e la Valle Imagna con Brembilla Vecchia*. Tip. Natali di Maggioni e Secomandi, Bergamo 1895.
- Alessandro Visconti - *Storia di Milano*. Ed. Cesellino, Milano 1967.
- Stefano Zappettini - *Vocabolario Bergamasco-Italiano*. Tipografia Pagnoncelli, Bergamo 1895.
- AA.VV. - *Dizionario storico politico italiano*. Ed. Sansoni, Firenze 1971.

VI. Carte d'archivio

Regno d. Italia.
 Dipartimento del Serio Distretto p.^o Canione secondo.
 Il Parroco di Sottocchia
 Al Sig. Sindaco Locale *Sottocchia li 10 Ag. 1813*

Al risposda di veneranda lettera n.^o 335 sotto li di sopra
 ho pubblicati nel maggior concorso del Regno in
 Missarum solennia il di quindici d'agosto i nomi
 dei disertori di questa Parrocchia, che sono

1. Salvioni Antonio figlio di Enrico, e Maria disertato l'anno 1808 in luglio.
2. Locatelli Nicoletto di solo, e Caterina di riserva del serio disertato 10 lug.^o 1813
3. Codazzi Gio. Battista di Bernardo ed Angela entrato al servizio 18 Ebr.^o 1812 disertato non si sa il giorno. Ho procurato di persuadere con forti motivi i loro parenti, onde pentiti della fuga ritornassero al loro destino. Sono con distinta stima

Div.^o Lud.^o
 B. Fel. Dionigi Durilli Par.^o
 di Sottocchia

I - Uniformandosi alle disposizioni del governo napoleonico, il parroco di Sottocchia, assicura il sindaco di Taleggio d'aver proceduto, durante la Mess'Alta (inter Missarum solennia) del 15 agosto 1813, alla pubblicazione dei nomi dei disertori Antonio Salvioni, Nicoletto Locatelli, e G. Battista Codazzi.

Nel riscontro si citi data, numero, Sezione ed oggetto della presente. Si faccia a tergo Estratto.

Bergamo, li 6. Giugno 1814.

IL CONSIGLIERE DI PREFETTURA DELEGATO INTERINALE
 ALLE FUNZIONI DI PREFETTO DEL DIPARTIMENTO DEL SERIO

Ai Signori Podestà, e Sindaci

Tutti gli individui ammogliati, unici, o sostegni di famiglia parificati agli unici, che si trovassero all'armata in qualità di requisiti devono per benefica Superiore disposizione essere rimandati alla propria casa semprechè ne facciano la domanda, corredata di un analogo certificato di questa Prefettura. Sono a quest'oggetto di già stati autorizzati i Comandanti dei Corpi a rinvviare direttamente tutti gli indicati individui, che comprovano la loro situazione nel modo sopra precisato. Mi affretto di comunicare ai Signori Podestà e Sindaci siffatta disposizione, affinchè abbiano a rendere di conformità avvertiti quelli dei loro amministrati che si trovassero interessati nel proposito. Perchè poi questa Prefettura possa essere abilitata a rilasciare i prescritti certificati, converrà che i Signori Podestà e Sindaci siano esatti nell'emettere le corrispondenti dichiarazioni le quali oltre alla fede del Parroco locale, doveranno essere appoggiate all'attestato di due Consiglieri Comunali, ed espresse secondo la modula a piedi dinotata. Mi pregio di dichiararle la mia distinta stima

M. MOSCONI.

Li

IL MUNICIPIO DEL COMUNE di

Certifica che il N. N. figlio di N. N. requisito nella Leva che trovasi descritto nella Categoria Lista quinta, è precisamente meritevole di speciali riguardi per esser egli come regolarmente consta al Municipio medesimo.

N. N. Sindaco.
 N. N. Anziano.

N. N. Segretario Comunale.

II - Disposizioni dei nuovi governanti austriaci in favore d'alcune categorie di militari mobilitati.

Può essere accaduto, che in parecchj Comuni sia stata distrutta la misura pei Coscritti, e perduta la Istruzione 30. Settembre 1812. ed anche dove la prima siasi conservata è dovere superiore l'assicurarsi dell'esattezza di essa misura (Art. 70. dell' Istruzione). Quanto alle misure sarà cura delle Commissioni di Leva, e dei Sindaci de' Comuni, che ne mancano, di tosto ed al più presto provvederlo in Bergamo da chi ne fabbrica. Quelle delle Commissioni di Leva siano mandate a Bergamo onde possa della loro esattezza assicurarmene prima della Rettificazione della Lista Generale di classificazione. Quanto alle Istruzioni, affinché per nissuna ragione si abbia nissun ritardo, e tutto proceda regolarmente ne' termini stabiliti, i Segretarj de' Comuni che ne mancano o si recheranno immediatamente al mio Ufficio, per farne un sufficiente minuto estratto, o si porteranno tutti presso le Commissioni, o presso i Municipj de' Comuni più vicini per questo oggetto. I modelli che si trasmettono dalla Prefettura serviranno anch' essi alla facilitazione della cosa. Ciò sia di risposta a que' Sindaci, che di ciò ne han scritto alla C. R. Prefettura. Alla Rettifica mi assicurerò, se i Segretarj avranno eseguiti questi ordini, ed esiggo che siano precisi, e regolari al massimo segno gli stati prescritti, e più d'altri la Lista Generale di classificazione, sulla quale deve farsi la rettifica stessa.

Ritengasi ancora per massima, che tutte le operazioni della Leva attuale debbono essere divise, essendo essa Leva sulle doppie coscrizioni 1815. e 1816.

IL R. C. CONSIGLIERE DI PREFETTURA
FF. DI VICE PREFETTO NEL DISTRETTO I.

Alle Commissioni Cantionali di Leva
Alli Signori Sindaci del Distretto I.

Taleggio

III - La "misura dei coscritti": doveva attendibilmente trattarsi dello strumento impiegato per rilevare l'altezza delle reclute (antropometro).

REGIA CESAREA PREFETTURA PROVVISORIA DEL SERIO

Bergamo, li 15. Agosto 1815.

Ella mi trasmetterà subito la nota degli individui pericolosi alla società che potessero essere dalla Polizia arrestati ne' comuni rispettivi, che non oltrepassino l'età d'anni 35., che non appartengano a famiglie che abbisognino dell'opera loro per la sussistenza, e che, per quanto si può visualmente determinare, sieno abili al servizio militare.

Questa nota dee servirmi per fare un rapporto alla R. C. Direzione generale di Polizia, la quale si propone di fare accettare tali individui a sconto dei comuni nella leva; quindi la nota medesima dee essere corredata di tutte le notizie che giovar possono a determinare il criterio della sullodata Direzione generale sull'accettazione de' suddetti; epperò dovrà contenere con esattezza le notizie apparenti dall'unita tabella.

Questa operazione però, che dee essere immediatamente eseguita, non dee nè punto nè poco ritardare le operazioni coscrittive, dee essere formata con scrupolosa imparzialità, e secondo anche il dettame di probe ed accreditate persone ch' Ella potrà consultare.

N. B. I comuni dei distretti di
Breno, Clusone e Treviglio
manderanno gli elenchi alle
rispettive Vice Prefetture.

IL R. C. INCARICATO
M. DE - VILLATA

Il Segretario generale
G. RUBBI.

Ai Signori Vice Prefetti, Commissario
di Polizia, Podestà, e Sindaci.

IV - Alla richiesta della prefettura di Bergamo il sindaco di Taleggio rispondeva che: "dietro... le più attente informazioni... mi è risultato che nessun individuo pericoloso alla società... trovasi nel circondario della mia Comune".

127055
N. 2257

Segretaria Generale.

REGIA CESAREA PREFETTURA PROVVISORIA DEL SERIO

18. 9. 1815
Bergamo, li 24 Settembre 1815.

Mi sono giunte dal R. C. Comando generale militare delle nove carte d'ammnistia assoluta. Alcune altre mi rimangono ancora di quelle che in varie riprese furono già spedite. È necessario compiere anche questa parte di servizio con speditezza e diligenza.

Quindi invito cotesto Ufficio a verificare se i disertori dei quali unisco la nota sono persone bene viventi, che abbiano mezzi di sussistere, e che dall'epoca della loro diserzione in poi non sieno stati mai arrestati nè processati per delitti, o per fondati sospetti di colpa.

Se le risultanze sono sfavorevoli al disertore, Ella me ne farà rapporto, perchè io ne possa fare le corrispondenti annotazioni, e tenere in sospeso ed anche annullare la carta assoluta d'ammnistia, richiamando il disertore al servizio.

Se le risultanze sono favorevoli al disertore ella lo avviserà che si rechi alla Prefettura munito della carta provvisoria per ricevere l'assoluta.

Avvertirà primo di porre sulla carta provvisoria il certificato in brevi parole della buona condotta del disertore presente. Secondo di tener nota dei disertori per i quali avrà fatta la dichiarazione favorevole. Terzo d'invigilare anche per lo avvenire la condotta per quelle altre misure che risultassero necessarie.

IL R. C. INCARICATO DELLA PREFETTURA

M. DE-VILLATA.

Il Segretario generale
G. RUBBI.

*Scusi il caso di Pizzino
Scusi Antonio di Sottochiesa*

*Scusi il caso di
Sullegno*

V - L'ammnistia di Sua Maestà arriva anche per i disertori Antonio Scuri di Pizzino e Antonio Corvini di Sottochiesa.

N. 25246.

Coscrizione.

REGIA CESAREA PREFETTURA PROVVISORIA DEL SERIO

Bergamo, li 2 Novembre 1815.

Le partecipo le determinazioni della R. C. Reggenza intorno alle reclute della Leva attuale che sono disertate o in marcia pei corpi, o dal deposito militare.

1. Le reclute suddette sia che sieno arrestate sia che si presentino volontariamente saranno tradotte a Milano a disposizione del R. I. Comando general militare.
2. A questo effetto debbono consegnarsi al R. I. Comando militare di Piazza, e dove non siavi Comando militare di Piazza debbono consegnarsi all'Autorità Civile od alla I. R. Gendarmeria del luogo per essere accompagnate al R. C. Comando di Piazza più vicino.
3. Il R. C. Comando della Piazza, o l'Autorità Civile, o l'I. R. Gendarmeria alla quale si presenterà o sarà consegnato il disertore stenderà la lista di consegna ed il processo verbale dell'arresto o della presentazione volontaria dello stesso disertore, facendogli subire un costituito sommario dal quale apparisca la di lui qualità, il corpo cui era assegnato, il convoglio di cui faceva parte, l'epoca, il luogo, i motivi della diserzione, e le altre circostanze relative.
4. Di quelle reclute disertate delle quali si otterrà l'arresto, o che si presentino volontariamente non si dovrà il rimpiazzo.
5. Ogni Autorità Civile che presenti una recluta disertata al R. C. Comando di Piazza, od alla R. C. Gendarmeria, o vero che ne venga a conoscere la presentazione ne farà subito rapporto alla Prefettura tanto se la recluta appartenga al Comune ed al Dipartimento, quanto se appartenga ad altro Comune e Dipartimento.

Le è particolarmente raccomandata l'esecuzione di quanto sopra, e il più vivo interesse per l'arresto o per la volontaria presentazione delle reclute disertate anche pel vantaggio de' Comuni, che per tal modo saranno dispensati dal rimpiazzo.

PEL R. C. INCARICATO DELLA PREFETTURA ASSENTE

IL SEGRETARIO GENERALE
G. RUBBI.

Pel Segretario Generale
F. M. MARIANI.

Ai Signori Vice-Prefetti, Podestà e Sindaci
partimento.

VI - Superiori disposizioni sul trattamento da riservarsi dai signori Vice-Prefetti, Podestà e Sindaci nei confronti dei disertori arrestati. Le norme a favore degli obbiettori di coscienza erano di là da venire.

Bergamo, li 22. Agosto 1815.

In qualche Comune del Dipartimento si è sgraziatamente manifestato il vajolo umano.

Alcuni degli individui colpiti da questo formidabil morbo sono morti: altri se fuggirono questa estrema sorte, avranno facilmente il funesto retaggio di gravi ed incurabili infermità che loro saranno triste compagne indivisibili per tutto il corso della vita.

Mercè la fortunata scoperta dell'innesto vaccino si aveva ragione di credere per sempre eliminato il predetto morbo dall'infinito numero de' mali, che travaglia l'umanità; ma la retrosia di alcuni genitori a presentare i proprj figli alla salutare operazione, lo scarso zelo de' Funzionarj pubblici ad inculcarla e ad illuminare li contumaci, e la negligenza o la imperizia di taluno de' Delegati vaccinatori a riconoscere l'esito dell'innesto, hanno reso vana ancora una volta tale speranza.

Se vi sono de' padri così poco amanti della propria prole a grado di tradirla e di defraudarla dal beneficio dell'innesto vaccino, dessi avranno il rimorso di averla esposta alle terribili conseguenze del vajolo umano, e non potranno imputare che a se medesimi le misure alle quali venissero al caso assoggettati giusta il prescritto de' veglianti Regolamenti.

Ma li pubblici Funzionarj, li Signori Parrochi, Medici e Chirurghi, e ogni altro cui sta a cuore il bene dell'umanità sono in dovere di non rimanersi per ciò dal far generalmente e particolarmente comprendere gli incalcolabili vantaggi della vaccinazione, debbono esporre in chiara luce le fatali conseguenze che porta seco il vajolo umano, e coll'esempio delle stragi, che ne' tempi passati commetteva detto morbo quando non si era scoperto il prezioso preservativo, devono con modi efficaci persuadere li capi delle famiglie ad approfittare del salutare antidoto dal Governo introdotto nello Stato con tanto studio, e con notabile dispendio coll'unica vista di beneficiare la popolazione.

Alli Signori Vice Prefetti, Podestà,
Sindaci, Parrochi, Medici e Chirurghi
del Dipartimento.



VII - L' "innesto del vaiolo" (vaccinazione antivaiolosa), messo a punto dall'inglese Jenner nel 1796, era, grazie alle premure degli illuminati governi francese prima ed austriaco poi, entrato nell'usuale pratica medica sin dai primi dell'800, ottenendo ottimi risultati nella lotta al "formidabil morbo".

Bergamo li 27. febbrajo 1816.

LA REGIA DELEGAZIONE DI BERGAMO

Colla Circolare 12. corrente N. 5296. furono incaricati i Signori Podestà, e Sindaci di attivare un accurata vigilanza per impedire la propagazione del Tifo pettecchiale manifestatosi nella Provincia di Mantova, eliminando dai rispettivi Comuni gli accatoni, che girano per le campagne, dai quali si ripete specialmente originato il predetto morbo.

Ora si verifica, che una febbre d'indole simile si è introdotta anche nella provincia di Cremona, e che vuolsi egualmente propagata da una famiglia estera di mendicanti, che vagava da una Cascina all'altra, finchè un individuo della stessa già affetto dal morbo dovette soccombere. In poco tempo la malattia si diffuse in modo che 50. e più individui ne furono attaccati e due di essi perirono.

Sebbene le più pronte ed efficaci disposizioni sanitarie pongano nella fiducia che il morbo non farà ulteriori progressi, ciò non pertanto i Signori Podestà e Sindaci tutto devono porre in opera per allontanare dai suoi Amministrati ogni pericolo anche remoto di esserne attaccati, facendo assicurare tutti indistintamente i mendicanti, che si presentassero nei rispettivi Circondarj.

A tale effetto e d'ordine espresso della C. R. Direzione Generale della Polizia, sarà eseguita anche dalla R. Gendarmeria sussidiata in quanto occorresse dalle Guardie Campestri e Boschive una straordinaria perlustrazione per arrestare gli individui della succennata categoria, quando non siano della provincia.

Ma siccome potrebbe accadere, che taluno degli arrestati fosse già affetto dal morbo, così si è ordinato alla Gendarmeria medesima, che prima di farne seguire la consegna alle Carceri, venga accuratamente visitato dai Professori dell'arte, ed ove in alcuno si riscontrassero indizj di una morbosa infezione, questi venga al momento segregato dagli altri e sottoposto a tutte le precauzioni ordinate dalle Leggi Sanitarie, ed i Signori Podestà e Sindaci si faranno pure un precipuo dovere di curare l'esatta esecuzione delle motivate cautele, e di qualunque altra disciplina atta a circoscrivere il miasma, e ad impedirne l'espansione, come saranno solleciti di fare immediato rapporto a questa R. Delegatione ogni qualvolta accadesse di scoprire anche un menomo indizio di male contagioso.

IL REGIO DELEGATO PROVINCIALE

DEL MAYNO.

Alli Signori Podestà, e Sindaci della Provincia.

VIII - Dopo il vaiolo, è il tifo pettecchiale a minacciare la salute pubblica. Le autorità adottano le drastiche, ma necessarie misure a tutela, non esclusa l'istituzione di cordoni sanitari di truppe per sorvegliare e circoscrivere le zone infette.

Bergamo, li 4. Marzo 1816.

LA REGIA DELEGAZIONE DI BERGAMO

Mentre questa Delegazione si occupa seriamente di tutti i mezzi più opportuni per provvedere nel miglior modo possibile ai bisogni dei poveri oppressi dall'estrema carezza dei grani e soprattutto di quegli individui, che sono veramente miserabili ed incapaci di procurarsi il necessario vitto, rende noto altresì che è ferma intenzione del Governo, che siano castigati severamente ed a norma delle Leggi tutti quelli che tentassero sotto il pretesto di carestia di turbare in qualsivoglia maniera la quiete pubblica.

In pendenza quindi delle providenze che saranno compartite, sono eccitati i Signori Podestà e Sindaci di far conoscere ai rispettivi amministrati anche col mezzo dei Parrochi le benefiche ad un tempo e rigorose misure Superiormente adottate, ordinando loro di starsene alle proprie case tranquilli ad attendere gli effetti della Pubblica Beneficenza, coll'avvertenza però che sarà punito con tutto il rigore chiunque osasse di promuovere sediziosi tumulti, e attruppamenti, od altro menomo disordine.

IL REGIO DELEGATO PROVINCIALE
DEL MAYNO.

Alli Signori Podestà, e Sindaci della Provincia.

IX - Con la guerra e le epidemie, terzo cavaliere dell'Apocalisse, giunge la carestia. - La delegazione (prefettura) di Bergamo adotta provvedimenti in favore delle classi più disagiate.

REGNO D'ITALIA

DIPARTIMENTO DEL SERIO

li 13 Luglio 1814

IL SINDACO DI Zaleggio

Ha ordinato il seguente

CARMERIO DEL PANE

A moneta
Italiana

Cent. Mill.

Pane da Prestino freddo, compreso ogni
 abbonamento per once 5 q. 3 . L. 08: —
 Pane come sopra per once 2 q. 34 " 04: —

Il presente Calmerio sarà pubblicato ed affisso nei luoghi ove di consueto si espongono gli Ordini del Governo in questa Comune, ed ogni Venditore dovrà tenerlo affisso nella propria Officina in luogo patente e comodo ad essere letto, sotto pena di lire venti Italiane.

IL SINDACO
 Lucarelli.
 Salvioni anziano
 Accatelli segretario
 Affual.

961:5

X - Calmiere del pane (1814). La Lombardia è appena passata sotto il controllo austriaco: sul modulo del Comune l'intestazione "Regno d'Italia" è stata cancellata.

li 13. Febbre 1816

IL SINDACO DI *Calleggio*

Ha decretato il seguente

CALMERIO DELLE CARNI

		<i>A moneta Italiana</i>	
		Lire.	Cent.
C arne di Manzo da grassa buona e fina, alla libbra di once 30	L.	-	-
Carne di Vitello bella e buona	»	65	27 = 18.
Carne di Castrato e di Capretto	»	49	9 = 13
Carne Soriana	»	46	17 = 12

Non potranno i Macellari addomandare nè ricevere un prezzo maggiore di quello prescritto nel Calmerio, sotto pena di essere puniti a senso dei veglianti Regolamenti annonarj.

Il presente Calmerio sarà pubblicato ed affisso nei luoghi ove di consueto si espongono gli Ordini del Governo in questa Comune, ed ogni Venditore dovrà tenerlo affisso nella propria Officina in luogo patente e comodo da essere letto, sotto pena di lire venti Italiane.

IL SINDACO

Segretario

(*Tip. Sonzogni.*)

N. $\frac{34823}{1761}$

Milano, 4 dicembre 1815.

ALLE AUTORITÀ POLITICHE
ED ALLE MAGISTRATURE GIUDIZIARIE.

ESSENDO stato Superiormente stabilito che nelle Province del Regno Lombardo - Veneto, successivamente all'attivazione del Codice delle gravi trasgressioni politiche, non debba aver luogo la pena delle percosse in varj paragrafi dal medesimo comminate, la Reggenza, in attenzione delle Sovrane definitive risoluzioni sulle pene da surrogarsi, dichiara che dovranno le competenti Autorità attenersi in questo proposito alle massime stabilite nel paragrafo 23 del Codice stesso.

S A U R A U.

Per la Reggenza ;
Il Segretario generale ;
A. STRIGELLI.

Segreteria Generale.

REGIA CESAREA PREFETTURA PROVVISORIA DEL SERIO

Bergamo, li 9. Settembre 1815.

Sia dall'anno 1812 Sua Maestà determinò che ogni impiegato dello Stato, il quale sia convinto di un crimine, e punito come reo del medesimo debba essere dimesso dall'impiego nelle forme a questo proposito prescritte senza però dichiararlo, e considerarlo incapace al servizio per sempre. Ma ha nello stesso tempo avvertito che dovendo gli impieghi pubblici essere affidati alle persone più degne, ed integerrime si renderebbero responsabili quei funzionarj ai quali ne spettasse la nomina, se impiegassero di nuovo tali individui dimessi per delitto o per crimine senza prendere una preventiva informazione sul loro conto dalle Autorità competenti, oppure se lo proponessero per la riammissione senza accennare la precedente dimissione.

Da una nota della Camera Aulica del 22. Giugno poi raccogliasi, che Sua Maestà con una più recente determinazione ha estesa quella qui sopra espressa anche agli Impiegati inferiori ammessi al giuramento e che ha riservata a se l'approvazione per la riammissione degli impiegati dello Stato criminalmente puniti indi posti in libertà.

D'ordine della R. C. Commissione Centrale di Organizzazione si comunicano tali Sovrane determinazioni alle Autorità dipendenti da questa Prefettura per loro norma coll'incarico alle medesime di farle conoscere alle Autorità ed Ufficj subalterni.

IL C. R. INCARICATO DELLA PREFETTURA

M. DE-VILLATA.

*Il Segretario generale
G. RUBBI.**Ai Signori Vice-Prefetti, Podestà, Sindaci, e
Cancellieri Censuarj del Dipartimento.*

XIII - Sanzioni disciplinari per gli impiegati imperial-regi colpiti da sentenza penale passata in giudicato.

Sezione Terza.

REGIA CESAREA PREFETTURA PROVVISORIA DEL SERIO

Bergamo, li 25. Settembre 1815.

Essendo intenzione del Governo, che le Scuole Elementari siano sistemate per Parrocchie, e non per Comuni, com'è in corso negli altri Stati Austriaci, mi è d'uopo avere sott'occhio lo stato attuale delle Scuole Elementari secondo il qui unito modello. Deggio poi avvertirla, che, nel compilare queste notizie, si deve avere la cura di sottosegnare, o di porre un asterisco alle Parrocchie di altra Diocesi, e d'indicare la Diocesi alla quale appartiene la Parrocchia.

Lo stesso modello può servire per le Scuole delle Fanciulle a spese pubbliche, se ve ne sono, toglienda la finca ove si parla dei Maestri, della qualità di Ecclesiastico ec. basterà dire se la maestra sia maritata, se celibe, o ex Monaca.

Devendo il risultato delle premesse operazioni essere assoggettato al Consiglio Aulico di Vienna. Ella vedrà quanto importi perchè io lo abbia e possibilmente sollecito, ed esattamente corrispondente, e preciso.

IL R. C. INCARICATO

M. DE-VILLATA

*Il Segretario generale
G. RUBBI.**Ai Signori Podestà e Sindaci dei Comuni*

XIV - Una scuola elementare in ogni parrocchia nell'impero asburgico.

REGNO D'ITALIA

Bergamo, li 23. Luglio 1815.

IL PREFETTO
DEL DIPARTIMENTO DEL SERIO

Al Signor Sindaco di

L'epoca dell'anniversario della Nascita e del Nome di S. M. NAPOLEONE I. Imperatore de' Francesi e Re d'Italia che ricorre alli 15 del prossimo venturo Agosto è quel giorno avventurato in cui li sentimenti dei fedeli sudditi di questo Regno si manifestano col più vivo entusiasmo ed in modo inusitato.

Comechè però ogni intenso sentimento di riconoscenza per qualche gran beneficio vuol avere il suo incominciamento dal Cielo, così è doveroso ed onorevole che si principii nella detta ricorrenza dal ringraziare il Dator d'ogni bene il quale ci ha per suo gran favore concesso un tanto Sovrano protettore sempre invito della gloria de' suoi popoli ed autore della loro felicità.

Sarà quindi nel suddetto giorno 15. Agosto all'ora del mezzodì cantato in tutte le Chiese Parrocchiali di codesto Comune un solenne *Te-Deum* al quale dovranno intervenire tutte le Autorità Civili, Militari e Giudiziarie. Su di ciò i Signori Parrochi riceveranno gli ordini dalla competente Autorità ed Ella Sig. Sindaco è tenuto di prendere gli opportuni concerti affinché questo grato comando ottenga la sua piena esecuzione, e l'augusta cerimonia abbia tutto lo splendore e la pompa di cui è suscettibile.

Attenderò di essere a suo tempo fatto partecipe di quanto si sarà costì operato in sì fausto incontro e mi pregio di attestarle, Sig. Sindaco, la mia distinta stima.

CORNALIA

Il Segretario generale
M A N I N I.

REGIA CESAREA PREFETTURA PROVVISORIA DEL SERIO

Bergamo, li 25. Settembre 1815.

Nel giorno 4. del prossimo Ottobre ha luogo la fausta ricorrenza del nome di S. M. L'IMPERATORE e RE, e la R. C. Reggenza di Governo ha ordinate che in detto giorno, e in ogni Comune del Dipartimento sarà cantato l'*Inno Ambrosiano* colle consuete solennità.

I Signori Parrochi riceveranno a tale effetto dalle Curie Vescovili l'avviso corrispondente; ed Ella si compiacerà di dare all'uguale scopo le disposizioni che da Lei dipendono. Le serve di norma, che si dovrà prescindere dalla illuminazione de' pubblici Stabilimenti.

IL C. R. INCARICATO DELLA PREFETTURA

M. DE-VILLATA

Il Segretario generale
G. RUBBI.

Al Signori Vice-Prefetti, Podestà e Sindaci
del Dipartimento.

XV - 15 agosto 1813: è d'obbligo il Canto del "Te Deum" per il compleanno di Napoleone, coincidente con la festività dell'Assunta. In omaggio all' *Emperur* si modifica anche il calendario liturgico: scomparendo San Rocco, al 16 agosto si festeggia S. Napoleone. Del personaggio non v'è traccia negli *Acta Sanctorum*; ma i soliti zelanti riescono a scoprire un centurione romano di tale nome martirizzato sotto Diocleziano.

XVI - 4 ottobre 1815: si deve cantare il "Te Deum" (inno ambrosiano) anche per l'onomastico dell'imperatore Francesco d'Asburgo, successo - nel Lombardo Veneto - a Napoleone - Se non altro l'ordine è formulato in termini meno altisonanti. S.M.I.R.A., oltretutto, "prescinde dalla illuminazione de' pubblici stabilimenti".

Segreteria Generale.

REGIA CESAREA PREFETTURA PROVVISORIA DEL SERIO

Bergamo, li 18. Dicembre 1815.

L'ordine 20. Luglio 1814. concorde colle norme stabilite l'anno 1785. pel trattamento de' militari prescrive che tanto gli Ufficiali e loro seguito quanto i Soldati di cavalleria hanno diritto di avere dai rispettivi alloggianti, Cittadini o Villici, libbre tre viennesi al giorno di stame di paglia per ogni cavallo o di propria ragione, o di servizio, rimanendo in compenso degli alloggianti lo sterco de' cavalli.

A fronte di questa disposizione replicatamente notificata ai singoli Comuni per la debita esecuzione, si è verificato il caso che i privati in alcun luogo ricusarono la detta competenza ad Ufficiali di Stato Maggiore presso di loro alloggiati, per cui fu duopo che vi supplissero i magazzini delle sussistenze militari.

Pertanto la R. C. Reggenza annuendo ai desiderj del R. C. Comando Generale Militare mi ordina con dispaccio 8. an lante N. ^{39501.}/_{14311.} di far sì che in avvenire non debba più accadere il rifiuto sumentovato.

In esecuzione di che commetto ai singoli Municipj o di far sì che i privati alloggianti forniscano giornalmente libbre tre di stame di paglia per ogni cavallo di militari che fosse presso di loro, o i Comuni stessi forniscano esso stame, rilevando il prodotto del letame.

O nell' un modo o nell' altro è obbligo de' Municipj l' assicurare anche questa somministrazione.

IL R. C. INCARICATO
M. DE-VILLATA

Il Segretario Generale
G. RUBBI.

*Alle R.B. C.C. Vice-Prefetture, ed alle Municipalità
del Dipartimento.*

XVII - Tre libbre viennesi al giorno di stame di paglia ai soldati di cavalleria in cambio dello sterco dei loro destrieri.

Segreteria Generale

REGIA CESAREA PREFETTURA PROVVISORIA DEL SERIO

Bergamo, li 14. Agosto 1815.

La quantità delle filacciche state sinora volontariamente somministrate non è tale che possa supplire all' urgente bisogno ch' evvi tuttavia per la cura de' Militari feriti.

La Regia Cesarea Reggenza perciò con dispaccio 9. andante N. 25399. 9658. eccita di bel nuovo i Comuni e gl' Individui a procurare nel più breve spazio di tempo la maggiore possibile somministrazione.

La nota delle filacciche sinora spedite agli Spedali di Milano è già disposta per essere trasmessa al Consiglio Aulico di Guerra in Vienna, al quale si trasmetterà pure la seconda nota di quelle che si spediranno.

Raccomando quanto so e posso all' umanità degli Abitanti ed allo zelo delle Autorità tutte le diligenze onde soddisfare anche in questo dipartimento alla Superiore aspettazione ed agli obblighi di fedele sudditanza.

IL R. C. INCARICATO
M. DE-VILLATA

Il Segretario generale
G. RUBBI.

*Ai Signori Vice-Prefetti,
Podestà e Sindaci del Dipartimento.*

XVIII - La "filaccica" - o più modernamente filaccia - è il filo che si ottiene per sfilatura d' un tessuto consunto dall' uso. La filaccia di lino era adoperata come materiale di medicazione prima che la scoperta dell' antiseptici obbligasse all' impiego di un materiale più proprio. I militari ricoverati negli ospedali e menzionati nel dispaccio prefettizio dovevano essere stati feriti nella battaglia di Waterloo.

Sez. Prima

Nel riscontro si citi data, numero, Sezione ed oggetto della presente. Si faccia a tergo l'estratto.

CIRCOLARE

Bergamo, li 7. Giugno 1814.

IL CONSIGLIERE DI PREFETTURA DELEGATO INTERINALE
ALLE FUNZIONI DI PREFETTO DEL DIPARTIMENTO DEL SERIO

Ai Signori Podestà, e Sindaci

A fronte del Governativo comando portato dal Ministeriale Avviso 18 p. p. Maggio e della relativa mia circolare 23. dello stesso mese N. 11233., pochi individui si sono prestati a consegnare a questa Prefettura le Armi di provenienza Militare esistenti presso i particolari.

Essendo imminente la scadenza del termine prefinito dal suddato Avviso per una tale consegna, trovo conveniente di invitare i Signori Podestà e Sindaci a far nuovamente conoscere ai loro amministrati col mezzo anche dei Parrochi l'importanza della cosa, onde evitar loro gli effetti delle comminatorie dal Governo prescritte contro i contumaci.

Osservo ai Signori Podestà e Sindaci che è già stato segnato il fondo per la corrisponsione dei premj nel proposito accordati, e che all'atto della consegna delle armi indicate verrà da questa Prefettura pagato il corrispondente importo al presentatore nelle misure prescritte dal prelodato Avviso.

Mi pregio di attestare ai Signori Podestà e Sindaci la mia distinta stima e considerazione

M. MOSCONI.

Nb. 4599.

Sez. Contab.

Nel riscontro si citi data, numero, Sezione ed oggetto della presente. Si faccia a tergo l'estratto.

REGNO D'ITALIA

Bergamo, li 6. Maggio 1814.

IL CONSIGLIERE DI PREFETTURA DELEGATO INTERINALE
ALLE FUNZIONI DI PREFETTO DEL DIPARTIMENTO DEL SERIO

Al Signor Sindaco di

Mi occorre di essere colla maggior sollecitudine e con tutta riserva informato, del numero, coi rispettivi nomi e cognomi, degli individui esercenti oggetti di consumo, esistenti nel comune da Lei, Sig. Sindaco, amministrato. Oltre a ciò mi indicherà, e con precisione, se fra gli esercenti predetti, ve ne sia alcuno di quelli, che per le passate infestazioni di disertori, e male intenzionati, abbia dovuto cessare dal suo esercizio, marcando specialmente l'epoca della cessazione.

Sicuro di essere con tutta esattezza, assecondato nella presente mia ricerca, le rafferma, Sig. Sindaco, la mia distinta considerazione.

M. MOSCONI

*Spud. Domenico Offredi
Giuseppe Angelini, G. Battista Locatelli e Carlo Biava
in nome del Sindaco
Dalla città di Bergamo*

XIX - Il prefetto di Bergamo sollecita sindaci e podestà perchè rinnovino ai propri amministrati l'invito alla consegna di armi militari eventualmente detenute.

XX - Nel rispondere alla prefettizia suesposta, il sindaco di Taleggio segnalò, quali "esercenti oggetti di consumo", i concittadini Domenico Offredi, Giuseppe Angelini, G. Battista Locatelli e Carlo Biava. Quest'ultimo "bettolegere e postaro del sale... ha dovuto cessare dall'esercizio... in causa di disertori e vagabondi". Era zio del poeta Samuele Biava.

INDICE

PRESENTAZIONE

Il recupero di un uomo tra storia e racconto

pag. 7

I. SAMUELE BIAVA DE' SALVIONI POETA ROMANTICO
CONTRABBANDIERE PER LA LIBERTÀ.

pag. 9

II. QUEL COLPO DI PISTOLA

pag. 47

III. BRIGANTI IN VALLE TALEGGIO

pag. 61

IV. POESIE DI SAMUELE BIAVA

pag. 87

V. APPENDICE

pag. 111

VI. CARTE D'ARCHIVIO

pag. 151

Bernardino Luiselli

Nato a Bergamo nel 1934 da famiglia originaria da San Giovanni Bianco, giornalista pubblicitista, negli anni 1962 e 1963 è redattore a «L'Eco di Bergamo», quotidiano con il quale ha continuato la collaborazione.

Dal 1968 risiede in Val Taleggio, essendo segretario consorziale dell'omonimo Comune e di quello di Vedeseta. È coautore della riedizione critica degli «Statuti antichi di Valle Taleggio e Averara» — Edizioni Monumenta Bergomensia LVI —, primo «service» del Lions Club Valle Brembana (1978/80).

Frutto della sua dimestichezza con gli archivi municipali e parrocchiali è il suo libro di storie valligiane dell'Ottocento intitolato «Sire, gli abitanti delle montuose e povere Comuni di Valle Taleggio» — Monumenta Bergomensia LXVIII —: l'opera, edita dalla C.E.L. di Bergamo nel 1985, rievoca avvenimenti, personaggi e costumi della montagna orobica all'epoca della dominazione austriaca. Collaboratore della rivista «La Lombardia paese per paese» della C.E. Bonechi di Firenze, è ispettore onorario del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali per la conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte ed antichità della Provincia di Bergamo.

Ascrive a sua particolare fortuna l'aver avuto — dagli studi elementari a quelli universitari — degli ottimi docenti, maestri di vita oltre che di scienza: i professori don Bartolomeo Calzaferri, Domenico Magni, Mario Appollonio e monsignor Luigi Cortesi sono fra quelli che ricorda con più viva gratitudine.

I disegni inediti dei pittori ottocenteschi bergamaschi Pietro Ronzoni, Andrea Marenzi e Luigi Bettinelli, inseriti a illustrare l'opera, sono stati riprodotti per gentile concessione delle signorine Maria e Luigia Cortesi sorelle del compianto Prof. Mons. Luigi Cortesi.

CASA EDITRICE CEL - Gorle (BG) - 1988

Finito di stampare nel mese di Ottobre 1988
dalla Litografia Maggioni - Ranica (Bg)